Lettere

sopra

la Divina Commedia

di

Dante

di G. B. Brocchi,

con alcune note ed un appendice

seconda edizione

contenente

le Considerazioni filosofiche

di F. G. G. Schelling -

sopra Dante

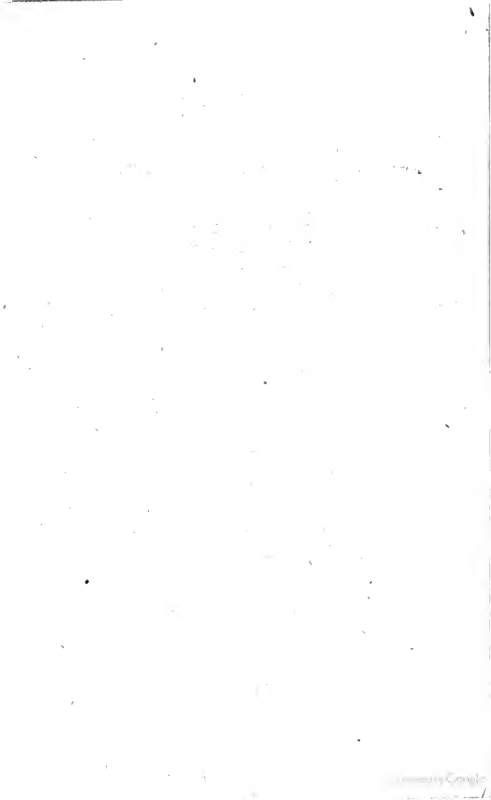
per opera e cura

di

Fabio Fabbrucci, Toscano,

R. Prof. e Pubblico Lettore di Lingua e Letteratura Italiana nella R. Università di Berlino, Cavaliere dell' Ordine del Merito civile di 2ª. Classe, di Parma, Membro dell' J. R. Accademia Tegea di Siena, e dell' J. R. Accademia di Rovereto, etc. etc.

Berlino, 1855.

A spese dell' editore.

A

Sua Altezza Granducale

il Principe

Guglielmo di Baden.

Altezza.

L' alto onore compartitomi dall' Altezza Vostra Granducale di esserle guida nello studio dell' idioma gentil sonante e puro ha impresso nel mio cuore i sensi della più viva e devota riconoscenza.

Desiderando dargliene un piccolo contrassegno, ho scelto a tal' uopo questa seconda edizione delle Lettere sopra la Divina Commedia di Dante, che il Brocchi scrisse, o finse di scrivere ad una Dama inglese, con alcune mie note ed un appendice.

Faccio ora precedere alle medesime le Considerazioni filosofiche sopra Dante dello Schelling, uno dei più celebri filosofi di cui la Germania piange la

recente perdita, le quali non saranno discare a coloro che apprezzano il giudizio d' un sì grand' uomo.

L'Altezza Vostra Granducale la quale coltiva con tanto zelo ed ammira sì altamente le Opere classiche di tutte le Nazioni Si degnerà, lo spero, accogliere colla Sua solita benevolenza quest' opuscolo giacchè tratta del più insigne Capolavoro di cui si vanti l' Italiana Letteratura, risguardandolo inoltre come un tenue omaggio della mia somma gratitudine e perfetta stima.

Col più grand' ossequio e rispetto ho l'onore di professarmi

Dell' Altezza Vostra Granducale

Berlino — *umiliss°. e devotiss°. serv^e.*

il 31 *Luglio* 1855. — **F. Fabbrucci.**

Avvertimento
di G. B. Niccolini.

Queste Considerazioni filosofiche sopra Dante vennero scritte dal più celebre filosofo della Germania, F. G. G. Schelling, quando egli era nel vigor degli anni. Un amico mi fu tanto cortese, che volle farne una traduzione in italiano, e concedermi di renderla colle stampe di pubblica ragione. Egli temendo alterare la sostanza dell' idee non pose cura all' eleganza della lingua, confortandosi coll' autorità dell' Alighieri che scrisse

e qui mi scusi
La novità, se fior la lingua aborre.

Considerazioni filosofiche

di

F. G. G. SCHELLING

SOPRA DANTE.

A coloro che amano il passato più del presente non farà meraviglia il vedersi ricondotti dalle considerazioni, non sempre lodevoli, dei moderni, ad un monumento della filosofia congiunta colla poesia, e così lontano come sono le opere di Dante, da lungo tempo coperte da una venerabile antichità.

In giustificazione del posto che prendon qui questi miei pensieri, io non desidero altro, se non che prima di tutto si convenga essere il poema di Dante uno dei più singolari problemi della costruzione storica e filosofica dell' arte. Ciò che segue renderà manifesto che questa indagine ne contiene in sè una assai più generale, riguardante le relazioni della filosofia medesima, e non di minore interesse per questa ultima che per la poesia stessa, la reciproca fusione delle quali, a cui inclina tutta la moderna età, richiede da ambedue i lati definite condizioni.

Nella parte sacra, ove religione si unisce a poesia, si presenta Dante come sommo sacerdote, e dà il carattere distintivo a tutta la mo-

derna poesia. La ***Divina Commedia*** non rappresenta un particolare poema, ma tutto quanto il genere della moderna poesia; ed essendo anzi un genere per sè, e un tutto così in sè connesso, che in riguardo ad esso non è sufficiente una teoria tratta da singolari forme, ma che abbia un mondo tutto suo proprio, richiede anche la sua propria teoria. Il predicato di ***Divina*** dette a lei il suo Autore perchè essa tratta di teologia e di cose divine; la nominò ***Commedia***, secondo le più semplici idee di questo genere di componimento e dell' opposto, a cagione del terribile suo principio e del felice scioglimento, ed a cagione anche della mista natura del suo poema, la cui materia, ora sublime, ora bassa, rendeva necessaria una mista maniera di esposizione.

È facile vedere che secondo le regole ordinarie non può dirsi drammatica, non rappresentando un' azione determinata e finita; e se si considera Dante stesso come la principal persona che serve di nesso all' infinita serie di luoghi e quadri ove egli è più passivo che attivo, sembrerebbe che questo poema si avvicinasse al romanzo. Ma anche questo concetto gli convien così poco, quanto il chiamarlo, secondo una più ordinaria idea, poema epico, non trovandosi negli oggetti rappresentati alcuna successione. Non è possibile considerarlo come didascalico, essendo stato scritto in una forma e in una veduta più incondizionata che quella d' istruire. Egli non è perciò niente di tutto questo in particolare, ma neppure forse una pura riunione, ma un misto di tutti gli elementi di questi generi, un misto tutto quanto proprio, in qualche modo organico, da non riprodursi novamente da un' arte arbitraria ed a

capriccio, un assoluto individuo da non paragonarsi ad altri che a sè medesimo.

Il poema contiene in generale in una bene espressa unità tutta la materia del tempo del Poeta, i cui avvenimenti sono rivestiti, dallo spirito il più fecondo di quel secolo, delle idee della religione, della scienza e della poesia. Non è nostro intendimento considerarlo in relazione al suo tempo soltanto, ma bensì nel suo universale valore, e come tipo originale di tutta la moderna poesia.

La legge necessaria di questa, fino al punto (che sta tuttavia in una indeterminata lontananza) in cui il gran poema del nuovo tempo, che per l' avanti non si mostrava che rapsodicamente e in singole produzioni, si mostri ora come completa totalità, è la seguente: che l' individuo concentri in un tutto la parte del mondo a lui rivelata, e dai materiali del suo tempo, dalla storia e scienza di esso, si crei la sua propria mitologia; giacchè nel modo che l' antichità è nel complesso il mondo dei generi, così la moderna età è il mondo degl' individui. In quello il generale prevale sul particolare; il genere agisce come individuo: qui al contrario il punto di partenza è la particolarità che deve inalzarsi alla generalità. Nel mondo antico per questa ragione tutto è permanente, immutabile; pare che la pluralità non abbia potenza alcuna, non avendo l' individuo altro concetto che quello di tutti. La legge stabile del nuovo mondo è al contrario la mutabilità e cangiabilità; il circolo che abbraccia le sue distinzioni non è circoscritto, ma dilatabile in infinito per l' attività degl' individui, e siccome alla poesia è essenziale la universalità, così

è necessariamente richiesto che l' individuo sia tale nella sua più sublime naturalezza, da potere acquistare un nuovo valore universale, e per mezzo della particolarità in lui perfezionata divenire novamente assoluto. A motivo appunto di questo pregio del tutto individuale del suo Poema, non paragonabile a niun altro, è Dante il creatore dell' arte moderna, la quale è impossibile imaginare senza questa arbitraria necessità e senza questo necessario arbitrio.

Noi troviam fin dai primi periodi la poesia greca separata in Omero dalla scienza e dalla filosofia, e troviamo questo processo di separazione continuato fino alla completa opposizione dei poeti e filosofi, i quali per mezzo di allegoriche spiegazioni delle poesie omeriche inutilmente tentarono di creare artificiosamente un' armonia fra le medesime. Nella nuova età, la scienza ha preceduto la poesia e la mitologia, la quale non può essere mitologia senza essere universale, e senza trarre nella sua sfera tutti gli elementi della esistente cultura (scienza, religione, e l'arte medesima), e senza congiungere in un concreto insieme non solo i materiali dell' epoca corrente, ma anche quelli dell' anteriore. Siccome l'arte richiede il circoscritto e limitato, lo spirito universale poi cerca al contrario l'illimitato e con irremissibile costanza abbattè ogni limite: l'individuo bisogna che entri in questa contesa, e con assoluta libertà procuri di guadagnare agli elementi esistenti nel tempo forme durevoli, e dia con assoluto potere alle imagini arbitrariamente delineate, al quadro di sua invenzione, e la necessità in sè e un valore universale per gli altri.

Questo appunto ha fatto Dante. Egli aveva avanti a sè il contenuto della storia sì del presente che del passato. Egli non poteva ridurre questo contenuto ad un poema epico, in parte per la sua natura, in parte perchè avrebbe così lasciate indietro alcune parti della dottrina del suo tempo, alla totalità della quale apparteneva pure l' astronomia, la teologia e la filosofia. Egli non poteva esporre le medesime in un poema didascalico, perchè anche così si sarebbe imposto dei limiti; ed il suo poema, ond' essere universale, doveva abbracciare la storia ancora. Si richiedeva una invenzione affatto arbitraria, propria dell' individuo, onde ordinare questo contenuto e trasformarlo in un tutto organico. Esporre le idee della teologia e filosofia in simboli era impossibile, perchè non esisteva alcuna mitologia simbolica. Era poi ugualmente impossibile fare il suo poema totalmente allegorico, perchè allora non poteva essere storico. Doveva perciò essere un misto tutto proprio di storico e d'allegorico. Nella poesia degli antichi, che non aveva altro che modelli generici da seguire, non sarebbe stata possibile una invenzione di questa specie: solo l' individuo poteva concepirla, ed una libera fantasia mandarla ad effetto.

Il poema di Dante non è allegorico, nel senso che le persone di esso significhino qualche altra cosa senza essere indipendenti dal loro significato, e per loro medesime. Dall' altro lato, non avvene alcuna talmente indipendente dal suo significato, che sia ad un tempo la idea stessa, e più che allegoria di essa. Vi è perciò nel suo poema un medio tutto proprio

fra l' allegoria e la personificazione simbolicamente obiettiva. Non avvi su questo alcun dubbio, ed il Poeta lo ha esso medesimo dichiarato, dicendo che Beatrice, per esempio, è un' allegoria della teologia: così ugualmente le sue compagne e molte altre persone; ma esse contano anche per sè medesime, ed entrano in scena anche come persone storiche, senza essere simboli.

Dante è in questo rispetto originale, avendo egli espresso quello che ha da fare il poeta moderno onde riunire in una poetica composizione tutta quanta la storia e scienza del suo tempo, che è l' unico materiale mitologico che sta a sua disposizione. Esso deve con assoluto arbitrio unire insieme l' allegorico e lo storico; esso deve essere allegorico, e lo è anche contro sua voglia, perchè non può esser simbolico; egli deve essere istorico, perchè deve essere poeta. La invenzione che egli fa in questo riguardo sempre gli appartiene, è un mondo per sè, conveniente in tutto alla persona. L' unico poema tedesco di universale natura, che in simil guisa riunisce gli estremi più disparati secondo la tendenza del secolo, mediante la invenzione tutta propria di una parziale mitologia, è il Fausto, sebbene esso si possa chiamare ***commedia*** in un significato più aristofanico, e ***divina*** in un senso più poetico di quello di Dante.

La energia con la quale l' individuo combina in un particolare genere i materiali del tempo e della sua vita, che gli stanno davanti, dà la misura della sua forza mitologica. I personaggi di Dante per il posto in cui gli pone, che è eterno, ricevono una specie di eternità,

e non solamente i personaggi istorici del suo tempo, come la storia di Ugolino ed altri, ma anche ciò che è da lui totalmente inventato, come la perdita d' Ulisse e dei suoi compagni, ha nel complesso del suo poema un fondamento veramente mitologico.

L' esporre la filosofia, la fisica e l' astronomia di Dante in sè e per sè sarebbe opera di poco interesse, giacchè il suo pregio consiste solo nel modo con cui esse sono ridotte a poesia. Il sistema ptolemaico stesso, che in certo modo forma il fondamento del suo edifizio poetico, ha già in sè un colore mitologico: se poi la sua filosofia viene generalmente caratterizzata come aristotelica, non dobbiamo sotto questo nome soltantò intendere la peripatetica, ma bensì la unione di quella esistente in quel tempo con le idee di Platone: e ciò si rileva da varj luoghi del suo poema.

Noi non ci tratterremo a parlare della forza e robustezza di speciali passi, e della semplicità e infinito candore di alcune imagini, ove esso esprime le sue filosofiche idee, come la ben nota imagine dell' anima che esce dalle mani di Dio come una piccola fanciulla che piangendo e ridendo pargoleggia, semplicettà, che sa nulla, fuori che mossa dal celeste Fattore, si rivolge volentieri a ciò che la trastulla: noi vogliamo soltanto parlare della forma generalmente simbolica del totale, nel cui assoluto più che in qualunque altra cosa si riconosce la universale validità, e la eternità di questo poema.

Se la unione della filosofia e della poesia si considera, anche soltanto nella loro più subordinata sintesi, come poema didascalico, do-

vendo essere il poema senza alcun fine estraneo, si rende necessario che la intenzione d' istruire in lui medesimo non comparisca, e si cangi in un' assoluto tale, da potersi mostrare solo per sè stesso. Questo non è possibile, se non quando il sapere come imagine dell' universo nel tempo (che è in perfetta armonia col medesimo e colla più originale e bella poesia) è in sè e per sè stesso già poetico. Il poema di Dante è una delle più sublimi fusioni della scienza e della poesia, e tanto più deve la sua forma nella sua più libera indipendenza corrispondere al tipo generale che si ha del mondo.

La divisione dell' universo, e l' ordine della materia secondo i tre regni, Inferno, Purgatorio e Paradiso, anche indipendentemente dal particolare significato di questi concetti nel Cristianesimo, è una forma generalmente simbolica, così che non si vede perchè nella medesima forma non potesse avere ogni secolo straordinario la sua Divina Commedia. In quella guisa che il nuovo dramma ha ammessa come ordinaria la forma dei cinque atti, perchè ogni azione può considerarsi nel suo incominciamento, progresso, culminazione, inclinazione al fine, e nel fine effettivo; così anche quella tricosmia di Dante si può pensare come forma generale per la poesia più altamente profetica che volesse rappresentare tutta quanta un' epoca: il contenuto di questa forma potrebbe essere infinitamente diverso, secondo che esso dalla potenza di una originale invenzione fosse chiamato in vita. Non solo poi come esterna forma, ma come espressione simbolica dell' interno tipo di

ogni scienza e poesia, quella forma è eterna e adattata ad abbracciare in sè i tre grandi oggetti della scienza e civiltà, che sono, — Natura, Storia e Arte. — La natura, come il parto di tutte le cose, è la eterna notte, è come quella unità per cui queste sono in sè stesse l' afelio dell' universo, il luogo dell' allontanamento da Dio, che è il vero centro. La vita e la storia, che per natura è un graduale progredire, non è altra cosa che un depuramento, un passaggio a uno stato assoluto. Questo stato si raggiunge solamente nell' arte, la quale anticipa la eternità, il paradiso della vita, che è veramente nel centro.

Il poema di Dante, considerato per tutti i lati, non è dunque un lavoro a parte, proprio d' un particolare secolo, di un particolar grado di cultura; ma un prototipo, attesa la universale validità che egli riunisce con la più assoluta individualità, attesa la universalità con cui esso non esclude da sè alcun elemento del vivere e della cultura, finalmente attesa la forma, che non è un tipo particolare, ma il modo di considerare l' universo in generale.

L'ordine particolare del poema non poteva certamente avere questa universale validità, essendo stato formato secondo le idee del tempo, e secondo particolari vedute del poeta: ma il generale tipo di esso (come non si poteva altrimenti aspettare da un' opera condotta con tanto magistero e a bella posta) si rende di nuovo anche sensibile mediante la figura, colore e tuono delle tre grandi parti del poema.

Nella parte straordinaria della sua materia, abbisognava Dante per la forma delle sue in-

venzioni singolari di una specie di credenza che a lui poteva dare soltanto la scienza del tempo, che per lui è in qualche modo la mitologia e il general fondamento che sostiene l' ardito edificio delle sue invenzioni. Ma anche nei casi singoli esso rimane completamente fedele alla veduta di essere allegorico senza cessare di essere istorico e poeta. L' Inferno, il Purgatorio e il Paradiso, sono in qualche modo soltanto il sistema della teologia in concreto ed architettonicamente condotto. La misura, i numeri e le relazioni che egli osserva nell' interno di essi, sono designati da questa scienza; e perciò egli si abbandonò volentieri alla libertà della invenzione, per dare al suo poema, illimitato in quanto alla materia, una limitazione e necessità riguardo alla forma. Il carattere sacro dei numeri, e la loro importanza, è un' altra esterna forma su cui si appoggia la sua poesia. Così tutta quanta la dottrina sillogistica di quel tempo è per lui forma soltanto, la quale deve a lui concedersi onde pervenire a quella regione ove trovasi la sua poesia. Tuttavolta, in questo accostarsi che fa Dante a idee religiose e scientifiche (come a quello che è il più generalmente ammesso e riconosciuto dal suo tempo), non va giammai in traccia di apparenze poetiche comuni, ma toglie piuttosto ogni veduta di lusingare i grossolani sensi. Il suo primo ingresso nell' Inferno avviene, come doveva avvenire, con un poetico tentativo di motivarlo, o di renderlo intelligibile, in uno stato simile a quello di una visione, senza che tuttavolta vi fosse intenzione di farlo valere per tale. Il suo rinfrancamento per gli occhi di Beatrice,

per cui la divina virtù in lui in qualche modo si trasfonde, esprime esso in un solo verso: il meraviglioso dei suoi proprj accidenti lo cangia esso immediatamente in un paragone di misteri religiosi, e crede quelli mediante il più alto di tutti i misteri, come quando esso del suo ricevimento nella luna, che rassomiglia a quello della luce nella tranquilla acqua, ne fa una imagine della incarnazione di Dio.

Esporre la perfezione dell' arte, la profondità dell' intelligenza che nell' interna costruzione delle tre parti del mondo si estende fino alle minute singolarità, sarebbe una scienza tutta propria, come fu anche riconosciuto poco dopo la morte del Poeta dalla sua nazione, avendo essa eretta una cattedra propria per la interpretazione di Dante, che per la prima volta fu coperta dal Boccaccio.

Ma non solamente le singole invenzioni di ognuna delle tre parti fanno vedere la validità generale della prima forma, ma più particolarmente la legge di essa si esprime nel ritmo interno e spirituale, per cui esse divengono fra loro opposte. L' Inferno, nel modo che è il più terribile negli oggetti, è anche il più robusto nella espressione, il più aspro nella dizione, e il più oscuro e tetro anco nelle parole. In una parte del Purgatorio regna profondo silenzio, perchè i lamenti del basso mondo rendono muti; nelle alture di esso, nel vestibulo del cielo tutto diviene colore: il Paradiso è una vera musica delle sfere. La moltiplicità e varietà delle pene nell' Inferno è una invenzione quasi senza esempio. Fra i delitti e le pene non si trova giammai una relazione se non poetica. Lo spi-

rito di Dante non si spaventa mai in faccia al terribile, anzi lo segue in tutta la sua estensione. Ma in ogni singolo caso non cessa mai di essere sublime, e perciò veramente bello; giacchè quello che alcuni uomini, che non sono in grado di valutarne il complesso, hannò giudicato come basso, non è tale nel loro senso, ma bensì necessario elemento del carattere misto del suo Poema, per cui egli lo chiamò ***Commedia***. L'odio del malvagio, lo sdegno d'un animo divino espresso nella terribile composizione di Dante, non è il retaggio d' anime volgari.

È cosa tuttavia dubbiosa quella che si crede comunemente, cioè che il suo esiglio da Firenze, dopo essersi egli dato fino allora principalmente alla poesia amorosa, abbia per la prima volta spronato il suo spirito, già disposto al serio ed alle cose straordinarie, lo abbia spronato, dico, alla più alta invenzione, ove egli trasfuse tutto il complesso della sua vita, le sue avventure e quelle della sua patria, col più profondo sentimento di sdegno sulle medesime. Ma la vendetta che egli esercita nell' Inferno, egli la esercita in nome di giudice supremo con profetica forza, e non per odio personale, ma come anima devota trasportata dalla malvagità dei tempi, e per un amor di patria fino allora sconosciuto, come si esprime esso medesimo in un luogo del Paradiso, ove dice:

Se mai continga che il poema sacro
  Al quale ha posto mano e cielo e terra
  Sì che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
  Del bello ovile, ov' io dormii agnello

Nimico a' lupi, che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello.
(Par. C. XXV.)

Egli misura la fierezza dei tormenti dalla sua propria suscettibilità,, che quasi al termine di tanti guai gli rende gli occhi molli, ed è mosso a piangere; onde Virgilio gli dice: ***Perchè ti contristi?***

È stato già osservato che la maggior parte delle pene dell' Inferno sono simboliche in relazione ai delitti che si puniscono con le medesime. Di questa specie è in particolare la pittura di una metamorfosi, dove due nature si cangiano reciprocamente l' una nell' altra, e in qualche modo si barattan corpo. Niuna delle metamorfosi dell' antichità può stare per la invenzione a fronte di questa, e potrebbe riguardarsi molto fortunato quel naturalista o poeta didascalico che potesse ideare imagini della eterna metamorfosi della natura di questa forza ed efficacia.

L' Inferno non è soltanto distinto dalle altre parti per la forma della esposizione, ma principalmente perchè è il regno delle figure, e perciò la parte plastica del poema. Il Purgatorio deve riguardarsi come la parte pittoresca. Non solamente le penitenze che qui s' impongono ai peccatori sono trattate per lo più pittoricamente, ma la gita principalmente ai sacri colli di penitenza mostra un rapido cangiamento di passeggere vedute, scene e moltiplici effetti di luce fino agli ultimi confini di esso. Giunto il Poeta al fiume Lete, gli si apre

la più sublime pompa di pitture e colori, come lo mostrano le descrizioni degli antichi boschetti di questo paese, della celeste limpidezza delle acque, che sono coperte dall' eterne ombre dei medesimi, della vergine che egli incontra sulla sponda di quei rivi, e dell' incontro di Beatrice in una nube di fiori, sotto un bianco velo, coronata d' ulivo, coperta di un verde manto, e vestita di viva porpora.

Il Poeta è giunto alla luce attraversando il cuore della terra stessa: nella oscurità del basso mondo non potevansi distinguere le figure; nel Purgatorio si accende la luce, ma tuttora in qualche modo mista alla materia terrestre, e diviene colore. Nel Paradiso non rimane altro che la pura musica della luce; cessa il riflesso, ed il Poeta gradatamente s' inalza all' intuito della incolorata sostanza della divinità stessa.

L' opinione del sistema del mondo rivestita di forme mitologiche, della qualità degli astri, e della misura del loro moto, qual' era ai tempi del poeta, è il fondamento su cui si appoggiano le sue invenzioni in questa parte del suo Poema: e se in questa sfera dell' assoluto compariscono gradi e distinzioni, egli le fa di nuovo sparire col sublime detto che pone in bocca ad una delle tre sorelle che incontra nella Luna, cioè che in Cielo ogni luogo è Paradiso.

La natura del poema richiede che nel suo inalzamento al Paradiso siano discusse le più alte questioni della teologia. L' alta venerazione per questa scienza è simboleggiata nell' amore per Beatrice. Può qui facilmente accadere che, siccome l' intuito si converte in quello della

pura generalità, la poesia diventi musica, e le figure spariscano; può avvenire, dico, che l' Inferno sembri da questo lato la parte più poetica del Poema. Ma non dobbiamo considerar le cose separatamente ed una alla volta, ma la particolare eccellenza di ognuna delle parti risulta soltanto ed è veramente riconoscibile dalla sua corrispondenza al tutto. Se questa relazione delle tre parti all' interno vien ben compresa, si vedrà che il Paradiso è la parte musicale e lirica anche nella intenzione del Poeta, il quale lo fa vedere nella forma esteriore coll' uso che egli fa degl' inni latini della Chiesa.

Così si mostra in tutta la sua estensione la mirabile grandezza di questo Poema, la quale trasparisce nel nesso di tutti gli elementi della poesia e dell' arte. Questa divina opera non è plastica, nè pittorica, nè musicale, ma tutto questo insieme, ed in una consonante armonia; essa non è drammatica, nè epica, nè lirica; ma di tutto questo un misto tutto proprio, unico, e senza esempio.

Io credo di avere anche mostrato che esso è profetico e modello per tutta la moderna poesia. Esso riunisce in sè tutti gli elementi di essa; e dalla materia moltiplice, e tuttavia mista, esce fuori, come prima pianta che si dilata sulla terra fino al cielo, il primo frutto della glorificazione. Coloro che non vogliono avere della moderna poesia superficiali idee, ma la vogliono conoscere nella sua sorgente, possono rivolgersi a questo grande e sublime ingegno, onde vedere per quali mezzi connettano insieme tutti gli elementi della novella età, e persuadersi che non vi è vincolo così felice-

mente condotto, e che così bene gli riunisca. Quelli che non hanno tal vocazione, possono applicare a sè stessi le parole che si trovano al principio del sacro Poema:

Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate.

NB. Al № 5 dell' Appendice, com' è indicato alla pag. **115.** *io voleva dare la traduzione tedesca dell' episodio del Conte Ugolino, ma ne ho abbandonato l' idea per non oltrepassare i limiti che mi sono proposti.*

L' editore.

LETTERE
SOPRA DANTE
A MILEDI W — Y.

LETTERA PRIMA.

Nelle saporite conversazioni, alle quali ebbi anch'io la fortuna d'intervenire lo scorso autunno nella vostra villeggiatura di F....., mi ricordo, Miledi, quanto vi piaceva trattenervi a parlare de' poeti, e della letteratura della nostra nazione. Tuttochè voi siate nata sotto altro cielo, e non corra gran tempo che vi trovate ne' nostri paesi, pure avete saputo rendervi familiari le Muse Italiane, che per lo più si piegano difficilmente a dimesticarsi con gli stranieri. Quante volte vi ho sentito esaltare ora l'armonia e la dolcezza de' versi del Petrarca, ora l'amena va-

rietà del Furioso, la nobile elevatezza della Gerusalemme, e sopra tutto la facilità, la naturalezza, l'affetto che spira ne' drammi del Metastasio! Fra questi poeti avvenne pure talvolta di far menzione di Dante. Mi sovviene come un giorno voi avete chiesto se il vostro Milton abbia niente tolto da lui, poichè entra anch'egli in più di un luogo negli stessi argomenti, ed era molto studioso de' poeti Italiani. Varie cose si dissero allora su tale proposito; ma assai vagamente, perchè il luogo non era adattato a lunghi ragionamenti, a cui necessariamente dovea condurci il confronto di due autori. Da questa vostra curiosità ne ritrassi per altro, che voi non avevate letto il poema di Dante, e ne sono restato non poco maravigliato. È vero, che questo poeta non è assai gentile, onde possa essere introdotto alla toeletta delle Dame, ma so che voi avete mostrato sempre un gran desiderio di conoscere i nostri migliori scrittori, e che siete fornita di un sentimento finissimo per gustarne l'ottimo. Oltracciò avete appresa la nostra lingua da' fonti de' più eccellenti maestri del dire, e ne'

paesi dove meglio si parla, avendo voi scorsa oramai gran parte dell' Italia, di cui ne abbellite ancora con la vostra presenza una delle più colte città.

Avendovi fatto qualche cenno su questo particolare, non mi è uscito della memoria come avete procurato di giustificarvi. La fama, che ha Dante di essere un poeta aspro ed oscuro, voi mi diceste, vi ha distolto dall' impresa di leggerlo. Ma comechè sia, voi non dovevate contentarvi di stare alle relazioni altrui. Perchè non iscorrerne voi medesima alquanti canti, e darne poi il vostro giudizio, giacchè così bene avreste potuto farlo?

Adesso che la rigida stagione vi ha fatto abbandonare la campagna, ed ha obbligato me pure di ritornare al mio soggiorno, perchè la lontananza non mi privi affatto del dolce piacere di conversare con voi, ho risoluto di prendere la penna in mano; e, se non v'incresce, di trattenervi appunto su Dante. La questione, che avete proposta in riguardo a' due poeti, mi ha invogliato a rileggerlo. Io non vorrei troppo presumere,

o abusarmi troppo della vostra sofferenza, se con questa occasione vi facessi parte de' più bei pezzi del suo poema, che incontrerò a mano a mano che procederò oltra con la lettura, cercando di svilupparne le bellezze, ove ciò creda a proposito. Da quanto vi dirò potrete acquistare una bastante cognizione di lui. Io vi metterò innanzi le rose, senza che vi prendiate voi stessa la briga di andare a coglierle in mezzo a tante spine: impresa certo poco dilettevole; onde molti eziandio de' nostri nazionali, che non sono privi di genio per la poesia, hanno una scarsa ed imperfetta idea di questo autore, per non avere la pazienza di sceverare nel leggerlo il buon dal cattivo. Così verrei a fare su Dante quello appunto che sopra Milton ha fatto un celebre vostro compatriota, il sig. Addisson, quando nel suo Spettatore diè un estratto de' più singolari pezzi del Paradiso perduto. Sono ben lontano dal lusingarmi di poter ugualiare quell' elegante scrittore; ma certo è che più di lui ho brama di ben riuscirvi, poich'egli col suo lavoro non avea altro scopo che d'incontrare l'aggradimento del Pubbli-

co, ed io scrivo per avere il vanto di meritarmi il vostro, o Miledi.

Ad onta della poco buona prevenzione che avete per Dante, io voglio credere, che sarete persuasa, che non sia sprovveduto affatto di meriti. Voi sapete pure com'egli alzò un gran concetto fino da'primi tempi, e per consenso universale fu distinto dalla turba comune de'poeti. Io non voglio adesso dare un gran peso al titolo di *Divino* (a), di cui fu decorato; perchè questo titolo perde molto del suo splendore per l'abuso che se ne faceva in que'tempi, dove si concedeva l'apoteosi a' poeti così a buon mercato come una volta agli Imperatori. Ma voi dovete certo ammirare un uomo, che nato in secoli

---

(a) E'da rimarcarsi che lo specioso titolo di *Venerabile* diedesi al nostro Poeta per la prima volta nell' edizione di Venezia del 1478; in quella del 1491 si chiamò *inclito* e *divo; divino* fu pur detto nell'altra del 1512, e finalmente fu chiamata *divina* la sua Commedia nell' edizione di Venezia 1516, espressione che venne poi adottata in progresso in quasi tutte l'edizioni.

Nota dell' Editore.

rozzi e buj, con la sola scorta del suo genio fu il primo a sollevare il nostro idioma dalla barbarie oscurissima in che giaceva. Innanzi che egli scrivesse il suo poema esso non era di fatto che un gergo povero ed ignobile, che non veniva coltivato che per la necessità, che aveano gli uomini di farsi intendere con le parole. Ne' libri si prediliggea la lingua Latina, e l'Italiana si reputava indegna di comparir sulle carte, se si eccettui qualche scrittura di poco momento. Sorsero poscia alcuni poeti, che furono i primi a sollevarla a qualche grado d'onore adottandola ne'loro canzonieri amorosi. Essi di fatto erano più di tutti nella necessità di valersi di questo dialetto, poichè sarebbero stati poco ascoltati dalle loro Belle se avessero voluto spiegare i loro tormenti in un'ode, o in un' elegia latina. Ma la lingua non potea fare grandi avanzamenti sotto la loro penna, poichè tutti i loro componimenti si aggiravano sopra uno stesso soggetto, che non dava luogo a varietà di espressioni e di stile. Essi non sapeano far altro che esaltare le trecce bionde, le mani d'avorio, lamentarsi della

crudeltà di Madonna, di informare tutto il mondo de' loro martíri.

Uno de' primi che abbia cominciato a scostarsi da questi triti argomenti fu un certo Brunetto Latini Fiorentino. Costui scrisse un libro in versi rimati di sette sillabe, chiamato il *Tesoretto*. Egli non ebbe già intenzione di pubblicare un tesoro di poesia, ma di scienza. In esso raccolse tutto quello che si sapeva a que' tempi, che per verità era assai poca cosa, ma però abbastanza, onde potesse riuscire a formare uno zibaldone. La geografia, l'astronomia, la storia naturale, la storia sacra e profana, ogni parte di filosofia, la teologia, trovano luogo alla rinfusa in quel volume. È facile l'avvedersi come un uomo di un gusto così barbaro non può essere il favorito delle Muse, e che l'argomento che imprese a trattare non è capace di essere adornato da' fiori della poesia. Egli in effetto non avea orecchio punto armonico, i suoi versi sono rozzi, aspri, e senza numero, nè si distinguono per versi se non in quanto alla rima. Non vi parlerò del suo *Pataffio*, che è un' altra opera tessuta di pro-

verbj, dove pare che abbia messo tutto lo studio a non farsi intendere da nessuno, e forse neppur da sè stesso, e che non è prezzato che da coloro, che cercano la rarità più che la scienza ne'libri. Eccone i primi versi:

Squasimodeo, introcque, e a fusone
Ne hai, ne hai pilorcio con mattana;
Al can la tigna, egli è mazzamarrone.

In tale stato si trovava la poesia Italiana, quando negli anni mille e trecento e uno Dante die'cominciamento al suo poema. Nacque egli nel 1265, e Brunetto Latini fu appunto suo precettore. Egli possedeva in alto grado tutte le qualità che mancavano agli altri poeti; spirito pensatore, vivace fantasia, ed occhio finissimo osservatore della Natura. Siccome era fornito di un'anima più di qualunque altro sensibile, e che la lingua nello stato in cui la trovò non era sufficiente, ond' egli potesse esprimere tutti i suoi concetti, così dovette essere in necessità d'inventare maniere di dire, frasi e parole non più tentate. Egli non si fermò già ne'soggetti amorosi, o in qualche altro sterile argomento,

ma scrivendo un poema, a cui, com'egli dice, *ha posto mano cielo e terra*, *e dove descrisse a fondo tutto l'Universo*, abbracciò la Natura in tutta la sua estensioee, e la rappresentò al vivo in tutti gli aspetti.

Malgrado la stima che ho per questo poeta, e che cerco d'insinuare anche in voi, non crediate però che io voglia prodigalizzare l'incenso, ed adorare persino i suoi difetti. Sono i comentatori che trovano tutto ottimo, e tutto prezioso ne' loro autori, e che hanno il privilegio di vedere l'oro nel fango. Converrebbe essere molto appassionato per Dante, acciò che dovessero piacere tanti vocaboli barbari inventati a capriccio, e tante espressioni oscure, che non di rado s'incontrano ne'suoi versi. Non vi può essere niente di più stravagante di quelle parole: *Pape Satan, Pape Satan, Aleppe; Rafel mai amech zabi almi; Tabernich, Austerich, crich.* Siccome questo poeta mostrava nel suo trattare un carattere sprezzante, ed uno spirito d'indipendenza, così volle affettarlo altresì ne'suoi scritti. Egli si vantava di essere padrone assoluto di dire ciò che gli pia-

ceva. Solea gloriarsi, che la rima non gli fu mai d'ostacolo per ispiegare ciò che volea: quindi introdusse a bella posta ne' suoi versi stranezze ed irregolarità.

Si vede chiaramente, che Dante si servì di questi bizzarri vocaboli per solo capriccio, non perchè avesse un gusto così stravolto che li approvasse per buoni. Si osserva che le rime, che compose in sua gioventù, quando non volea ancora darsi un'aria di singolarità, sono nobili, vivaci, e senza ombra di que' difetti, che si ritrovano nel poema(a). Così nelle Opere fatte da più attempato tiene in materia di stile principj del tutto opposti a quelli che avea già messi in pratica. In un suo libro *della Volgare Eloquenza* egli avverte, che chi vuole scrivere in istile alto si astenga dalle parole *Mamma* o *Babbo*, e persino da quelle di *greggia*, *femmine* e *corpo*, alcune delle quali, egli dice, sono puerili, ed altre contadinesche. Così viene ad accusare sè stesso, che nel poema avea usate queste medesime parole di *mamma*, *babbo*, con l'al-

(a) In prova di ciò vedasi, Appendice № 1.

tre di *nanna*, *dindi*, e simili appena degne del più basso comico. Parmi tuttavia, che in quel suo libro *della Volgare Eloquenza* si sia poscia mostrato un po' troppo scrupoloso condannando voci, che niuno avrebbe riguardo di adoperare in qualunque stile, quali sono quelle di *greggia*, *corpo*, ec. Egli ha fatto come coloro, che essendo stati discoli ne' loro fresch'anni, diventano bigotti in vecchiaja.

Molte per altro di quelle voci, che a noi sembrano rozze ed antiche, non erano tali per le persone del suo tempo. Uno storico Fiorentino contemporaneo a Dante, detto il Villani, commenda assai la *Divina Commedia* come un poema dettato in pulita rima. Così da alcune Novellette di Franco Sacchetti, il quale scrisse nel secolo stesso, si raccoglie ch'era cantata per le strade da'mulattieri, nel modo che si canta il Tasso da'gondolieri per le lagune di Venezia. Questo mostra com' essa era assai più popolare, e molto più intesa che non è al presente. Ma col cangiare degli anni cangiano pure le lingue, e le voci invecchiano anch'esse. Così presso i

Francesi i versi degli antichi Trovatori, che formavano una volta la delizia del popolo, adesso non sono intesi senza studio. Voi sapete pure, Miledi, come in Inghilterra lo stile di Chaucer è divenuto così antiquato, che quasi più non si capisce, e come Dryden volendo far gustare a' suoi nazionali i versi di questo poeta gli fu forza tradurli nel linguaggio moderno, come si farebbe di un autor forestiere.

Ma io veggo di essere pure mal accorto, che volendo mettervi in credito Dante mi trattengo così a lungo a parlare de' suoi difetti. Io dovrei imitare piuttosto quel pittore Greco che avendo da fare il ritratto di Filippo Macedone ch'era cieco da un occhio, si avvisò di ritrarlo in profilo dal lato ove non era offeso. Malgrado però tutti questi difetti si trovarono nella *divina Comedia* tanti meriti, che sino da' primi secoli furono istituite cattedre in varie città, perchè fosse letta e spiegata pubblicamente. Dante ebbe l'accortezza di scegliere un argomento che potesse interessare le persone del suo tempo, come hanno fatto i più grand'Epici. Il piano

del poema è, per verità, stravagante, bizzarro, e tutto di sua invenzione. Sarebbe inutile il voler cercare se vi sieno osservate le regole di Aristotele: non vi è esattezza di disegno, nè di condotta, nè una corrispondenza di parti con un tutto: difetto essenziale in qualunque composizione, e di cui i poeti ne' nostri giorni non fanno per avventura molto gran caso. Sembra ch'essi credano di essere perfettamente riusciti nella loro impresa, quando viene lor fatto di cucire insieme alcuni quadri pomposi e brillanti, senza darsi pensiere se sieno tra di loro in armonia, e se si accordino con un soggetto principale. Tale si può dire che sia il poema di Dante. L'argomento è un viaggio, che ei finge di fare nell'Inferno, nel Purgatorio e nel Paradiso. In tutti questi luoghi egli trova gente di sua conoscenza con cui dialoghizza, e parla di cose accadute a' suoi giorni. Sembra ch'egli abbia conceputo da principio l'idea di quest' Opera per aver occasione di mettere nell' Inferno chi più gli piaceva, e così sfogare la bile contro i suoi nemici, che molti n'avea. Colà si trovano Imperatori,

Principi, Papi, Letterati, Guerrieri. Parla con tutta la libertà dei loro vizj, mette in palese le avventure più secrete, si fa giudice delle loro azioni, e pronunzia sentenze di dannazione contro chi gli pare. La maggior parte di coloro che ei nomina erano allora conosciuti, ed ebbero parte negli avvenimenti di que' tempi, il che interessava molto la curiosità de' lettori. Inoltre un poema dove si metteano all'Inferno Papi e Monarchi, dovea, come altri disse, impegnare assai l'attenzione. Gli uomini in tutti i secoli furono vaghi della satira, tanto più se cade su' personaggi distinti.

Ma più di tutte queste cose quello che fece passare tant'oltre in reputazione quest' Opera fu lo stile in cui era dettata. Si vide con maraviglia sorgere tutto ad un tratto in Italia un poema, che alzava a tanta dignità la lingua nazionale, e la metteva in grado di poter emulare la latina. Quella poesia variata ed avvivata sempre da azioni, ora robusta e sublime, ed ora gaja e gentile, le espressioni evidenti, le immagini peregrine, le descrizioni pittoresche incantavano e sor-

prendeano quella gente non avvezza a leggere in Italiano che la vita di Barlaam, o qualche freddo Sonetto. Bastava scorrere i primi versi di questo poema per sentire le impressioni del Sublime.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
  Mi ritrovai per una selva oscura, (a)
  Che la diritta via era smarrita.
E quanto a dir qual era è cosa dura
  Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
  Che nel pensier rinnova la paura.
Tanto è amara che poco è più morte;
  Ma per dire del ben ch'io vi trovai,
  Dirò dell'altre cose ch'io v'ho scorte.
Io non so ben ridir com'io v'entrai,
  Tant'era pien di sonno in su quel punto
  Che la verace via abbandonai.
Ma poi ch'io fui appiè d'un colle giunto,
  Là ove terminava quella valle,
  Che m'avea di paura il cuor compunto,
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
  Vestite già de' raggi del pianeta,

(a) Per capire l'allegoria di questo passo e di altri che verranno in seguito, Vedi, Appendice № 2.

Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m'era durata
La notte ch'io passai con tanta pieta (1)
E come quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva
Si volge all'acqua perigliosa, e guata:
Così l'animo mio che ancor fuggiva
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.

Vedete, Miledi, come l'andamento del verso è grave e solenne, e come la sublimità delle immagini scuote di primo slancio la fantasia del lettore! Osservate come i sentimenti si sostengono con voci di grande e alto suono, e come procedono via con dignità! Un bel principio è di grande raccomandazione a un poema, poichè si dispone subito l'attenzione di chi legge, ed eleva l'aspettazione; come un atrio pomposo annunzia un superbo palazzo, ed invita a porvi entro il piede.

Il metrò scelto dal Dante pare anch'esso molto adattato alla materia. Si dice ch'egli

1) Pietà.

ne fu l'inventore. La terzina di fatto non ha la monotonía del verso sciolto, che a que' tempi mal si sapea maneggiare, nè la magnificenza dell'ottava rima, che sembra destinata alla maestà dell'Epica, ed a cui Dante non avea già intenzione di attingere, come lo mostra il titolo di *Commedia* da lui messo in fronte al suo poema. Non ascoltate i comentatori, che vi faranno grandi arcani su questo titolo. Essi ve ne daranno la spiegazione col metter fuori Aristotele, i canoni drammatici, e mille altre erudizioni; ma in questo non v'è niente di recondito, poichè Dante medesimo ce lo spiega assai chiaramente nel libro testè nominato della *Volgare eloquenza.* Colà egli divide gli stili in Tragico, Pastorale e Comico, che in mente sua vale quanto Sublime, Medio ed Infimo. Con tale avvertenza in un luogo dell'Inferno diè il nome di Tragedia all'Eneide di Virgilio, e quello di Commedia al suo Poema. Descrivendo in esso non gesta eroiche, e fatti grandiosi, ma azioni per lo più private esposte in dialoghi familiari, parve a lui che gli si dovesse competere questo titolo di-

messo e modesto, benchè non resti la sua Musa di spiegar tratto tratto con arditezza le penne, e di levarsi a volo sublime. Se volete vederne parecchi esempj, piacciavi seguire un poco il poeta insieme con me nel suo viaggio.

Dante dunque dopo essersi riposato qualche poco riprese via per la piaggia deserta. Era già dal principio del mattino, e i raggi del sole spuntando dalla cima del monte cominciavano a indorar la campagna. Quando al piè dell'erta gli si fanno innanzi una lince, un leone e una lupa. Egli sbigottito dalla paura perdea già la speranza di ascendere il colle, e retrocedea nella valle. Ma ecco, dice il poeta:

Mentre ch' io rovinava in basso loco
 Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
 Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quand'io vidi costui nel gran diserto,
 Miserere di me, gridai a lui,
 Qual che tu sia od ombra, od uomo certo.
Risposemi: non uomo, uomo già fui,
 E li parenti miei furon Lombardi,
 E Mantovani per patria ambidui.

Nacqui sub Julio ancorchè fosse tardi,
E vissi a Roma sotto il buon Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne da Troja,
Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.
Ma tu perchè ritorni a tanta noja?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioja?
Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi a lui con vergognosa fronte.
Oh degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio, e 'l grande amore,
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore,
Tu se' solo colui da cui io tolsi
Lo bello stile che m'ha fatto onore.

Inf. I. 61.

E onore certamente grandissimo gli avrebbe fatto, se fosse eguale da per tutto a questi bei versi. Non si può negar tuttavia che in essi non traspaja un qualche colore di antichità, che dove più e dove meno si ravvisa sempre nella poesia di Dante o nelle

parole, o nelle frasi, o almeno nel numero. Non crediate, Miledi, di vedere in lui nè un Ariosto, nè un Tasso. Questo poeta ha uno stile suo originale, conciso, energico, vibrato. Egli non cerca di far pompa di una fantasia lussureggiante, nè si ferma assai a particolareggiare le sue immagini, ma lascia da considerare più di quello che dice, onde alcuna volta dà nell'oscuro. Contuttociò in lui non disdice una certa scabrosità ed orridezza di stile, quando sia moderata, poichè si confà al soggetto tetro anch'esso e cupo. Si vede anzi che quell'arcaismo, che generalmente prevale nella dicitura de' primi scrittori, suol darle un garbo particolare, poichè spira una certa semplicità e naturalezza, che sono come la divisa della Verità, la qual solo è bella, ed a cui siamo naturalmente inclinati.

Rien n'est beau que le vrai, le vrai seul est aimable.

Per questa ragione parecchi de' più culti moderni riputarono leggiadria il servirsi tratto tratto di voci, e di maniere di dire antiche. Voi ben sapete come fra gl'Inglesi il celebre

oratore Tillotson si fece un pregio d'imitare ne' suoi sermoni (benchè con discreta parsimonia) lo stile della vecchia traduzione della Bibbia, e come Philips adottò ne' suoi versi con molta grazia parole e frasi prese da Chaucer e da Spenser. La Fontaine è celebre presso i Francesi per aver saputo far rivivere il linguaggio di Marot, e gli eleganti scritti dell' Algarotti sono fra noi commendabili per essere leggiermente adombrati di una tintura di antichità. Essa ha da vedersi per altro come la vernice ne' quadri, che non dee appannare i colori, ma farli maggiormente risaltare.

Dopo che Virgilio intese da Dante la cagione del suo smarrimento lo consolò con parole amorevoli, e gli si offerse per guida. Il nostro buon poeta accettò l'offerta, ambidue si misero in via, e mentre si accingevano al gran viaggio

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
  Toglieva gli animai che sono in terra
  Dalle fatiche loro: ed io sol uno
M'apparecchiava a sostener la guerra
  Sì del cammino, e sì della pietate,
  Che ritrarrà la mente che non erra.

O Muse, o alto Ingegno or m'ajutate;
O Mente che scrivesti ciò ch'io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
Inf. II. 1.

Osservate come il poeta ne' primi versi con la descrizione della notte prepara la fantasia alle scene terribili che debbono succedere. Il lettore comincia subito a interessarsi per lui, immaginandosi che nell'ora in cui nel nostro mondo tutti giacciono immersi nel sonno, e si ristorano dalle fatiche del giorno, egli s'incammina ad un viaggio così spaventoso. Questa circostanza accresce in noi la compassione, pensando ai travagli che dovrà sostenere in un tempo destinato per gli altri al riposo.

L'invocazione poi, tutto che sia un cerimoniale messo in pratica da quasi tutti i poeti, in Dante è nuova ed originale. Egli non esce fuori dal bel principio proponendosi formalmente di *cantare*, secondo la formula usata dagli Epici. Omero invita la Dea a cantar l'ira di Achille, Virgilio canta l'armi e l'eroe che venne da Troja, l'Ariosto le donne e i cavalieri, ed il Tasso l'armi pietose, e vi fu

ancora chi osservò come l'Autor dell' Enriade (a), benchè cominci il suo poema con un verso, che non par altro che prosa, pure in quel verso stesso dice ch'egli canta. Ma Dante non si diffonde in lunghe invocazioni, nè vuole imporre con un tuono assai alto. Fa anch' egli, è vero, un cenno alle Muse, ma quasi di passaggio, e per non dipartirsi dal costume, indi in maniera più naturale e più dignitosa si rivolge a chiamare in soccorso la sua Mente, e il suo Ingegno.

Ma voi sarete forse in curiosità di sapere come sia toccato in sorte a Virgilio di servire di scorta a Dante nel viaggio dell'Inferno. Finge il poeta che mentre si trovava smarrito nella selva discendesse dal cielo una donna chiamata Beatrice; che pasasse al Limbo, dove stava Virgilio, e che lo pregasse di andare in suo soccorso, come uomo saggio ed eloquente, che lo potea confortare con buoni

---

(a) Je chante ce Héros, qui regna sur la France
Et par droit de conquête et par droit de naissance.....

Henriade de Voltaire, Chant 1er v. 1 — 2.
Nota dell' Editore.

consigli. Questa Beatrice era una fanciulla Fiorentina molto amata da Dante, e che era già morta quando ei scrivea la Commedia. Alcuni pretendono ch'essa sia una donna chimerica, e che sotto il suo nome si comprenda la Teologia. Altri sostentano che fosse una donna reale, ma dicono che Dante l'amava alla platonica. Sarebbe difficile lo sciogliere questa questione: poichè quando egli celebra ne' suoi versi questa Beatrice, ora parla sullo stile degli amanti volgari, ed ora si serve di un linguaggio tutto filosofico. Si dice che Dante sia stato de' primi a mettere in moda il Platonicismo amoroso, che era in gran voga a'tempi del Petrarca, e che fu religiosamente osservato da' suoi seguaci. Questa moda ha durato in Italia per più di un secolo intero, che fu inondato da una folla di insulsi canzonieri amorosi, dove si avea per gran pregio l'adottare un gergo metafisico. Era allora che i poeti cantavano le battaglie della Ragione e del Senso, e che diceano, a chi volea crederlo, che contemplavano gli occhi di una bella donna per innalzare la mente al Fattore, e che adoravano le sue sembianze

per rendere omaggio alle opere della Natura. Voi ben v'accorgete, Miledi, che costoro parlavano di amore senza sentirlo nel cuore, e che sospiravano allegramente.

Lasciando dunque queste cose mistiche passerò a què'bei versi, dove Virgilio incoraggisce Dante spaventato, che più non volea proseguire il cammino, e lo rianima con queste parole:

Dunque che è? perchè, perchè ristai?
  Perchè tanta viltà nel cuore allette? (1)
  Perchè ardire e franchezza non hai?....
Quale i fioretti dal notturno gelo
  Chinati e chiusi, poichè 'l sol gl'imbianca
  Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec'io di mia virtude stanca,
  E tanto buon ardire al cor mi corse,
  Ch'io cominciai come persona franca:
O pietosa colei, che mi soccorse,
  E tu cortese, che ubbidisti tosto
  Alle vere parole che ti porse!
Tu m'hai con desiderio il cor disposto
  Sì al venir con le parole tue,

1) Annidi.

Ch'io son tornato nel primo proposto.
Or va che un sol volere è d'amendue.
Tu duca, tu signore, e tu maestro:
Così li dissi: e poi che mosso fue,
Entrai per lo cammin aspro e silvestro.
Inf. II. 118.

E qui sospendo per adesso la lettura della *Divina commedia*, e termino il foglio. Quando la ripiglierò, seguiterò, se a voi piace, la mia impresa, e vi farò parte di quanto troverò di più singolare. Non vi citerò per altro che que' soli versi, dove risplendono le maggiori bellezze; che sarebbe cosa nojosa il tener conto d'ogni versetto, e d'ogni terzina risguardevole per qualche frase o parola. Taluno, è vero, potrebbe dirmi, che senza trattenervi in una lunga corrispondenza di lettere, avrei dovuto farvi conoscere questo poeta, quando potea farlo a voce col libro alla mano. Ma trattandosi di cosa dove si richiede ordine e qualche sorta di riflessione, ho creduto di potere stare con lo spirito più raccolto al mio tavolino, che alla vostra presenza.

LETTERA SECONDA.

Io non so se debba andare più lieto Dante perchè vi siete finalmente riconciliata con lui, oppur io, Miledi, perchè avete così gentilmente accolto la mia lettera. Dal piccolo saggio che vi ho presentato de'versi di questo poeta, voi restate al fine persuasa ch'egli non sia così mala cosa com'altri vorrebbe far credere. Ei certo debb'essermi non poco obbligato ch'io l'abbia messo in grazia vostra, e direi quasi che mi par di vedere la sua ombra grave ed austera sorridere dagli Elisi. Io credo bene ch'egli non si sarebbe mai immaginato, quando scrivea il suo poema, di dover essere introdotto alla presenza di una Dama, e molto meno di una Dama dell'Inghilterra: egli che non potea forse lusingarsi di trovar accesso neppure presso le *Madonne* de' tempi suoi.

Voi vi maravigliate con ragione come questo uomo abbia potuto spingere tant'oltre la forza del suo genio in secoli così tenebrosi in cui vivea. Ma questo fenomeno non è

assai raro nella Storia della Letteratura della nostra nazione. Anche nell'età più rozze vi fu sempre tra noi chi in qualche materia si sollevò sopra l'ignoranza comune. La barbarie non fu mai totale in Italia, nè gli studj vi furono mai affatto negletti. Era difficile che in un paese dove la letteratura avea fiorito così a lungo, non dovesse restarvi qualche seme di cultura. Voi troverete, che o poco o molto abbiamo avuto in ogni età poeti o latini, o volgari, teologi, filosofi, fisici; inetti e spropositati quanto volete, ma che servivano, se non altro, a mantenere in esercizio le facoltà dell'intelletto, ed a fare che non intorpidisse lo spirito. Questa è la ragione perchè le Lettere dopo la loro decadenza risuscitarono più presto in Italia, che in alcun altro luogo. Dormivano ancora profondamente nella stupidità le altre nazioni, quando (per parlar solo degli studj di filologia) comparve Dante con questo suo poema a dar anima alla poesia, e robustezza alla lingua, il Boccaccio con le sue poetiche prose ad ornarla di vezzi e di sali, e sopra tutti il Petrarca a renderla tersa, armonica, fiorita,

co'suoi versi gentili che non hanno punto invecchiato da più di quattro secoli in qua. Quanto misera cosa erano le lettere in Francia nell'età di cui parliamo! Essa non contava che alcuni romanzieri e prosatori, i di cui nomi, se non basta le opere, appena meritarono di passare a' posteri. E se dirò, Miledi, che la vostra isola non era in que' tempi la sede delle Muse, nè così favorita da Minerva, come lo fu dappoi, mi lusingo che questa mia riflessione non vi potrà niente offendere: voi amate molto la gloria della vostra nazione, ma assai più la verità; oltre di che mi sarebbe difficile potere su questo punto spacciare il falso per adularvi. Il dialetto Sassone, come sapete, dominò in Inghilterra fino al secolo XIII, e solo verso quest'epoca si pretende, che Roberto di Glocester abbia cominciato ad usare un linguaggio di mezzo fra il Sassone e l'Inglese; nè fu che molti anni dopo che sorse Gower a segnare tracce più profonde nel Parnaso Britannico. Gli Spagnuoli per vero dire contemporaneamente a noi videro spuntare tra loro l'aurora della letteratura, ma assai lentamente si avanzò sul

loro orizzonte, talchè si dubita se colà sia comparso ancora il meriggio.

Malgrado però che Dante sia così benemerito della poesia, e della lingua Italiana, non potè, come voi riflettete assai bene, non soggiacere anch'egli alla sferza de' critici. Sarebbe un prodigio se ne fosse andato esente. Ma siccome la maggior parte de' suoi ammiratori lo trovano in ogni cosa grande e stupendo, così molti de' suoi critici veggono tutto perverso e detestabile. Maniera di ragionare l'una e l'altra ridicola. Se si vogliono mettere in vista i difetti di uno scrittore, perchè non si dee rendere giustizia alle sue buone qualità? Ma pochi si curano di voler comparir equi ed imparziali: prerogative di cui forse non molti si piccano a'giorni nostri, in cui prevale un certo spirito di contradizione, onde con aria franca e magistrale si esamina, si decide, e si conchiude per lo più col biasimar tutto. Vi fu un tempo in cui era alla moda il divinizzare gli Autori; adesso all' incontro si cerca di deprimere quanto più si può coloro, che furono tenuti in pregio dagli antecessori, per affettare idee spregiu-

dicate, lontane dalle comuni, e farsi riformatori dell'Universo (a). Omero non è ora che un meschino ed assurdo poeta; Cicerone un declamatore pomposo; l'Eneide di Virgilio un cattivo romanzo senza invenzione e senza piano, e l'Orlando Furioso dell'Ariosto un nojoso ammasso di delirj. Ma tutto che paja, che tali opinioni non si debbano tenere in altro conto, che di capricci letterarj, pure a questa maniera di pensare hanno da gran tempo dato corso con molta scaltrezza certuni, cui premeva assai di far nascere una intera rivoluzione nelle idee, cancellare dalla mente degli uomini le vecchie massime, per disporre e preparare gli spiriti a ricevere quelle, cui piaceva loro d'introdurre.

Uno de' primi che si sollevò contro Dante fu un certo Cecco d'Ascoli suo contemporaneo, che lo accusò di eresia, e fu fatto bruciare egli medesimo dall'Inquisizione. Il cinquecento ed il seicento furono molto fecondi in critiche contro la *Divina commedia*;

(a) L'autore scriveva ciò nel 1797.
Nota dell'Editore.

ma non vi consiglieri di prender in mano nessuno di questi libri, come non vi consiglio neppure di leggere le Apologie. Se foste vaga di vedere qualche scritto su tale argomento, sceglicte fra tutti le *Lettere di Virgilio all'Arcadia*; opera di un elegante scrittore che seppe rasserenare il severo sopracciglio della Critica, e renderla briosa e piacevole. So bene che facendo io presso voi la figura del campione di Dante, converrebbe che cercassi di dirvi di quel libro il più gran male del mondo, come si costuma di fare in simili circostanze, ma nol potrei fare con vera persuasione d'animo. È vero che l'Autore si mostra talvolta un poco troppo rigido; ma sono persuaso che se si fosse messo a scrivere seriamente su questo poeta, ne avrebbe egli stesso fatto l'elogio, come poi lo fece al Petrarca, benchè in quelle Lettere non l'abbia trattato meglio di Dante (1).

Uno poi de' grandi ammiratori della *Di-*

---

(1) Si parla delle Lettere di Virgilio all' Arcadia, e dell'Elogio del Petrarca dell' Ab. Bettinelli.

vina commedia è stato l'Algarotti (a). Egli vi fece sopra un grande studio, come si scorge dalla cura che ebbe di raccoglierne le parole, e le maniere di dire più scelte, ed ornarne il suo stile. *Dante*, dic'egli in un luogo, *oltre all'essere stato, secondo i suoi tempi in ogni genere di dottrina versatissimo, sicchè avea fatto in mente grandissimo tesoro di cose, oltre all'aver sortito per vestirle di belle immagini una fantasia oltre ogni credere vivace e gagliarda; ebbe una discrezione somma nell' accattare e scegliere da tutte parti d'Italia i più accomodati modi da esprimerle; onde meritamente di nostra lingua è chiamato padre e re.* Io non voglio adesso trovar da ridire sulla discrezione somma di Dante; che per verità altri potrebbe muover dubbio s'egli abbia troppo bevuto dell'acqua di quella guastadetta, che nomina Monsignor della Casa (b); ma in quanto a fantasia vivace e gagliarda, niuno in questo lo superò. Voi ne avete veduto un saggio ne' versi riferiti nella prima

(a) Vedi, Appendice № 3.
(b) Vedi, Appendice № 4.

mia lettera, e uno maggiore ve ne darò in questi, dove descrive l'ingresso dell'Inferno.

» Per me si va nella città dolente:
» Per me si va nell'eterno dolore:
» Per me si va tra la perduta gente.
» Giustizia mosse il mio alto fattore:
» Fecemi la divina potestate,
» La somma sapienza, il primo amore.
» Dinanzi a me non fur cose create
» Se non eterne, ed io eterno duro;
» Lasciate ogni speranza voi ch'entrate.
Queste parole di colore oscuro
Vid'io scritte al sommo d'una porta:
Perch'io: Maestro, il senso lor m'è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:
Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi sem venuti al luogo, ov'io t'ho detto,
Che tu vedrai le genti dolorose,
Ch'hanno perduto 'l ben dell'intelletto.
E poichè la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond'io mi confortai,
Mi mise dentro alle secrete cose.
Quivi sospiri, pianti ed alti guai

Risonavan per l'aere senza stelle;
Perch'io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo (1) tinta
Come l'arena quando 'l turbo spira.
Inf. III. 1.

Tutto questo pezzo è splendido sì per la versificazione, che pe' sentimenti. Siccome l'idea che noi ci formiamo dell'Inferno è grande e terribile, e solleva altamente la nostra immaginazione, la somma abilità del poeta consiste nel saper soddisfare con pochi tratti all'espettazione del lettore. Questo non si può fare che da uno che sia pieno di nerbo e di cose, vibrato, comprensivo, e che lasci da considerare più di quello che dice. Tale veramente è Dante. La sua fantasia fervida e vivace trascorre e vola rapidamente per tutte le relazioni degli oggetti, ne co-

(1) Eternamente.

glie le principali, e le più luminose, e le mette nel maggior punto di vista. Ogni suo verso eccita nella mente una folla d'idee, ogni parola è una pennellata che rende il quadro più vivo. Vi serva d'esempio il penultimo terzetto de' citati versi, il quale solo basterebbe a fare un' energica pittura dell' Inferno.

Ma appunto in tali argomenti fantastici dove l'immaginazione si mette in grande fermento, e si sente spronata ad abbandonarsi interamente al suo empito, è difficile, più ch'altri non crede, il giungere al sublime. In tali casi non v'è tanto bisogno d'entusiasmo per creare, quanto di buon giudizio per isceglierè, poichè è cosa facile il cadere nell' ampolloso, nemico capitale del sublime. Il poeta con la mente invasata e piena della grandezza del soggetto, crede, per lo più, di non dire abbastanza, accumula immagini sopra immagini, divide l'attenzione del lettore in una moltitudine di oggetti, lo stanca, lo sazia, e termina con l'annojarlo. Tutto questo si verifica in moltissime composizioni de' tempi nostri, dove si vede il poeta che si di-

vincola, e si va stuzzicando il cervello per giganteggiare con immagini audaci e grandiose, e con un apparato di vocaboli magnifici e sonori. Ma coloro che sono ispirati da un estro veramente nobile, grande e naturale niente si curano di tali borie. Osservate il Tasso dove descrive il concilio de' demonj(a), il quale benchè non sia uno de' più sobrj poeti, tuttavia è grande senza fasto, e racchiude in sole otto stanze quello che certuni avrebbero con difficoltà fatto capire in un canto.

Ma a chi vuole senza considerazione lasciare il freno alla propria fantasia non è punto difficile il brillare con questa falsa magnificenza. Nè avea certamente il torto colui che avendo sentito recitare uno squarcio di Ossian stimò più facile il comporre un canto in quello stile entusiastico e figurato, che quattro versi nella maniera semplice e naturale di Virgilio (1). In effetto, Miledi, quanto sia cosa

(a) Canto IV. St. 1 — 8.

(1) *V. Voltaire, Quest. sur l'Enciclop. Art. Anciens et Modernes.*

rara l'attingere a questa bella semplicità ve lo dimostra la scarsezza delle buone traduzioni di Virgilio presso qualsivoglia nazione, e l'inferiorità che hanno tutte a petto dell' originale. Lucano all'incontro, poeta gonfio ed ammanierato fu voltato da Rowe in Inglese, e da Brebeuf in Francese, e Stazio, poeta anch'egli dello stesso carattere, fu portato in Italiano dal Porpora con tanto buon successo, che queste versioni sono messe da più d'uno al di sopra degli originali medesimi.

Se avete avuto ne' riferiti versi un saggio della vena poetica di Dante nello stile robusto, vedete adesso quanto vaglia nel ritrarre vivamente e ad evidenza. La poesia fu caratterizzata da un Greco *una pittura parlante*, e non v'è forse niuno che più di Dante verifichi questa definizione. Egli adunque dopo avere passato la porta dell'Inferno, cammina in mezzo ad una turba di dannati, e giunge al fiume Acheronte. *Ed ecco*, egli dice,

Ed ecco verso noi venir per nave
  Un vecchio bianco per antico pelo,

Gridando: guai a voi, anime prave.
Non isperate mai veder lo cielo:
I' vegno per menarvi all'altra riva
Nelle tenebre eterne in caldo e'n gelo.
E tu che se' costì, anima viva,
Pártiti da cotesti che son morti:
E poi che vide ch'io non mi partiva,
Disse: per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui per passare;
Più lieve legno convien che ti porti.
E'l Duca a lui: Caron non ti crucciare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote.
Ma quell'anime ch'eran lasse e nude
Cangiar colore, e dibattero i denti,
Ratto che inteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
L'umana spezie, il luogo, il tempo, e 'l seme
Di lor semenza, e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme
Forte piangendo alla riva malvagia,
Che attende ciascun uom che Dio non teme.

Caron dimonio cogli occhi di bragia,
Loro accennando tutte le raccoglie,
Batte col remo qualunque s'adagia.
Come d'autunno si levan le foglie
L'una appresso dell'altra, infin che il ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme di Adamo:
Gittansi di quel lido ad una ad una
Per cenni, come augel per suo richiamo.
Inf. III. 61.

Io farei troppo torto alla vostra penetrazione se volessi individuarvi tutte le particolarità di questi versi. Il bello che spira qui entro

Credo che 'l senta ogni gentil persona;

E voi più d'ogni altro avete diritto di sentirelo. Dante però ne ha in qualche parte l'obbligazione a Virgilio, da cui pare che abbia ricevuto l'idea di rappresentare Caronte in quell'azione, e di paragonare la numerosa turba dei morti alle foglie che cadono dagli alberi in autunno. *Acheronte*, dice Virgilio nel VI libro dell'Eneide, *è un gorgo torbido*

e fangoso, che ribolle in un'ampia voragine, e mette foce in Cocito. Caronte demonio spaventoso è custode e nocchiere di queste acque. Una folta barba irta e canuta gli veste il mento, gli occhi ardono di bragia, e porta un sordido mantello appeso per un nodo dagli omeri. Egli regge co' remi, e con la vela la ferruginea barca destinata a tragittare le ombre de' morti. Vecchio sì, ma d'una vecchiezza ancora verde e robusta. Sulla riva di questo fiume si affollano continuamente le anime; madri, mariti, eroi, vergini, fanciulli e figli bruciati nel rogo alla presenza de' genitori. Non tante foglie cadono nelle selve al primo freddo d'autunno, nè in così gran frotte calano a terra gli augelli, quando nella rigida stagione valicano il mare, e passano a climi più dolci. Alcune immagini, come vedete, prese Dante da questi versi; ma contuttociò quanto diverso è il carattere de' due poeti! Virgilio è maestoso e pieno come un fiume, splendido e magnifico nel fraseggiare, fiorito, lussureggiante, e si compiace di presentare gli oggetti sotto diverse apparenze. Dante è conciso, energico, vibrato, ama di dire

molto in poco, esprime solo le circostanze più vive, e di rado vi si ferma su a lungo. Egli è come un lampo, che brilla e svanisce. Non sarebbe già stato di suo genio il rappresentare Caronte come un orrido nocchiero, cui pende dal mento molta barba bianca ed incolta, ed a cui un lordo cencio sta appiccato per un nodo alle spalle. A Dante bastò il chiamarlo un *vecchio bianco per antico pelo;* dove la parola *antico* è quella circostanza viva, quel tocco forte che dà risalto all'immagine. Così parlando dell'anime che stavano sulle rive del fiume, egli non avrebbe avuto la pazienza d'individuare le madri, gli sposi, gli eroi, i fanciulli, le fanciulle ed i giovani arsi nel rogo dinanzi agli occhi del padre, ma con una sola energica frase chiama la turba de' dannati *il mal seme di Adamo.* La precisione e la forza sono il carattere dello stile di Dante, che egli mantiene sempre ne' suoi versi, e che lo distingue singolarmente da tutti gli altri poeti. Dotato di una fantasia vivacissima che sempre brulicava, e sempre era affollata d'immagini, cercava di esprimersi con la maggiore prestez-

za per non perderne alcuna, e per non raffreddarsi, quindi sceglieva le maniere di dire più brevi, e le figure più calzanti. In questa maniera fa passare con rapidità nell' anima de' lettori i sentimenti di cui egli è penetrato, e dipinge le cose con tanta vivezza, che pare che le metta sotto gli occhi. Eccone ancora un esempio in questi versi, che succedono agli altri sopra riportati, dopo alcuni discorsi che passano fra i due poeti:

Finito questo la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
E balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento,
E caddi come l'uom cui sonno piglia.
Inf. III. 130.

Ai quali non debbo tralasciare di aggiungere i seguenti, che sono in continuazione de' primi:

Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch'io mi riscossi
Come persona che per forza è desta;

E l'occhio riposato intorno mossi
Dritto levato, e fisso riguardai
Per conoscer lo loco, dov'io fossi.
Vero è che 'n sulla proda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai.
Oscura, profonda era, e nebulosa,
Tanto che per ficcar lo viso al fondo
Io non vi discerneva alcuna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incominciò il poeta tutto smorto:
Io sarò 'l primo, e tu sarai 'l secondo.
Ed io che del color mi fui accorto,
Dissi: Come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: L'angoscia delle genti,
Che son quaggiù nel viso mi dipinge
Quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam, che la via lunga ne sospinge.
Così si mise, e così mi fe' entrare
Nel primo cerchio, che l'abisso cinge.

Inf. IV. 1.

La pittura de' primi versi dove Dante sbigottito si risveglia non potrebbe essere

più evidente. Così per dare a conoscere quanto fosse spaventosa quella valle il poeta finge con molta acutezza, che Virgilio medesimo si smarrisse in volto quando fu per entrarvi. Finissimo poi è quel tratto dove Dante muove dubbio al Maestro accorgendosi del suo pallore, come altrettanto sagace è la risposta di lui.

Dante adunque cammina adesso pel primo cerchio dell'Inferno, che giace di là dell'acque di Acheronte. Egli non fece già questo tragitto nè in barca, nè per qualche ponte, ma essendosi coricato sull'erba per dormire, quando si svegliò si trovò prodigiosamente tradotto all'altra riva. Dante si serve più d'una volta di questa maniera compendiosa di viaggiare. Allorchè s'abbatte in qualche passo scabroso, che non si può superare che con molta fatica, si spedisce col mettersi a dormire, e farsi trasportare in anima e in corpo al luogo destinato. I comentatori che scorgono da per tutto cose alte e recondite, vogliono che sotto questi sonni s'asconda qualche mistero. Ma io credo che il poeta si sia servito di questo mezzo perchè vide che gli

tornava assai comodo, attesochè gli risparmiava la briga di entrare nel racconto di tante particolarità, e facea avanzare più sollecitamente l'azione.

Ma per maggiore intelligenza de' versi che sarò per citare, conviene che sappiate con qual simmetria Dante ha compartito il suo Inferno. Egli lo suppone un vallone circolare ed ampissimo, che va scemando di larghezza a misura che acquista profondità, diviso internamente in nove cerchi, cioè in nove ripiani, che corrono tutto all'intorno, come sarebbero, presso a poco, quelli di un anfiteatro. Ogni cerchio contiene un genere diverso di rei; come sarebbe a dire, gli avari, gl'iracondi, i violenti; alcuni però di essi cerchi è suddiviso in altri minori secondo che diversificano le specie di quel genere di colpa, che si punisce là entro: quindi l'ottavo cerchio è partito in dieci *bolge* (1), dove albergano dieci sorta di fraudolenti. Voi potrete formare di tutto ciò una più chiara idea, se consulterete le edizioni di Dante, ove gli esposi-

(1) Ripartimenti.

tori rappresentano la figura di questo vallone. Essi entrano in grandi discussioni su tal punto, e danno l'esatta topografia di tutti questi cerchi, e di queste *bolge*, e, quello ch'è più ammirabile, vi determineranno la precisa lunghezza, larghezza e profondità dell'Inferno (a).

(a) Il primo di tutti che investigò la mirabile architettura dell' Inferno fù il Manetti che compose un Ragionamento il quale venne alla luce, dopo la di lui morte, nel 1506, col seguente titolo: *Dialogo di Antonio Manetti cittadino Fiorentino circa al sito, forma e misure dell' Inferno di Dante Alighieri Poeta eccellentissimo.*
Nota dell' Editore.

LETTERA TERZA

Io non so se vi sovviene, Miledi, di un grazioso capriccio dello spiritoso Cavaliere Steele, che si legge in uno de' suoi fogli periodici, intitolato il Ciarliere *(the Tattler)*, dove descrive il palazzo della Fama. Egli parla fra le altre cose di una gran sala, dove si raccoglieano

i personaggi che lasciarono un nome celebre al mondo, e nella quale si assegnava ad essi il posto che più loro conveniva. Quando costoro volevano entrare trovavano alla porta delle persone che doveano servir loro di scorta. Alessandro per esempio, era accompagnato da Plutarco, Catone da Lucano, gli Eroi Cartaginesi dagli Storici della loro nazione. A me pare di vedermi adesso impiegato in un uffizio quasi simile, essendo destinato ad introdurre Dante dinanzi a voi. Se non che io sono nella necessità di prestare maggiore servigio a questo poeta, poichè non basta che vel conduca dinanzi, ma debbo insegnargli a presentarsi con qualche garbo, e lavarlo dalla fuliggine che lo fa brutto, e che alle volte lo disfigura.

Voglio però lusingarmi che egli mi perdonerà se oso mettere la mano ne' suoi versi, e farmi giudice delle sue bellezze e de' suoi difetti. Sono anzi persuaso che se vivesse a'tempi nostri sarebbe il primo a riprovare tanti passi, dove il suo stile si mostra ruvido e oscuro. Nè solamente molte frasi e parole, ma rigetterebbe eziandio parecchie immagini

troppo stravaganti e grottesche, che disdirebbero non solo in una commedia *divina*, qual è la sua, ma nelle più basse e triviali. Ve ne sono alcune per altro, le quali tutto che bizzarre piacciono per una certa aria di novità, nè di queste vorrò defraudarvi. Tal è la seguente dove Dante dopo aver passato il primo cerchio, ch'è il Limbo, e veduto Adamo, Mosè, Israele, Omero, Orazio, Ovidio, Lucano, Aristotele, Averrois, ed altri filosofi, entra nel secondo, e descrive Minosse, uno de'gran giudici dell'Inferno. Sta costui nell'entrata di questo cerchio, ed esamina le colpe de' peccatòri ch' entrano, accennando con la coda a quanti gradi debban esser calati.

Dico che quando l' anima malnata
Li vien dinanzi tutta si confessa:
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d'Inferno è da essa:
Cingesi con la coda tante volte
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
Dicono e odono, e poi son giù volte.

Inf, *V*. 7.

Bizzarra ed originale è questa immagine, dove Minosse viene rappresentato sedente sul suo scanno con magistrale prosopopea, ascoltare i misfatti de' rei, e senza degnarsi di far parole dare la sentenza con un giro di coda. La speditezza con cui le anime si accusano, son giudicate, e condotte al castigo è maravigliosamente espressa in un solo verso: *Dicono, odono, e poi son giù volte.* Se non che facendo credere il poeta ch'esse conoscano il giudizio di Minosse a' cenni della coda, la parola *odono* è impropria in tal caso. È vero che non dice espressamente che quel diavolo stesse in silenzio, ma ciò si dee sottintendere, e questa circostanza è troppo essenziale all'-immagine, poichè riconosce da essa tutta la sua singolarità. Per iscusare Dante potrei dire che egli abbia voluto usare in questo luogo quella figura detta da' retori Metonimia, ma sono persuaso che mi sarebbe poco obbligato per questa mia uffiziosità, poichè sa anch'egli che il levargli un neo non lo può fare niente più bello.

Ora partito il poeta da Minosse entra nel secondo cerchio, e vede come sono puniti i

lussuriosi. Semiramide, Didone, Cleopatra, Elena, Achille, Paris, Tristano, stan fra costoro, e sono continuamente sbattuti per aria da un vento tempestoso. Ma qui cominciano veramente, per parlare con Dante, a farsi sentire le dolorose note, e siamo giunti al passo più tenero e più patetico di tutta la *divina Commedia*, e che meritamente vien considerato come uno de' più be' gioielli della poesia italiana. Francesca Ariminese n' è l'argomento. Costei era figlia di Guido da Polenta signore di Ravenna, ed essendo stata maritata contro sua voglia dal padre a Lancilotto figliuolo di Malatesta Signore di Rimini, s'innamorò di Paolo suo cognato. Ebbe con lui delle segrete pratiche amorose, in una delle quali restò sorpresa dal marito, e fu uccisa d'un colpo di spada insieme con l'amante. Dante la trova nell'Inferno con Paolo, che volteggiavano tutt' a due per aria malmenati dalla tempesta. Tosto che il vento gli fe' piegare alla sua volta, indirizzò ad essi la parola, e gli interrogò di lor condizione. Francesca allora fermossi, e informollo come amo-

re fu la causa delle loro sventure, e della lor morte, indi ripiglia il poeta:

Da ch'io intesi quell'anime offense,
Chinai il viso, e tanto il tenni basso,
Finchè il poeta mi disse: che pense?
Quando risposi, cominciai: O lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disío
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parlai io,
E cominciai: Francesca, i tuo' martirj
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi; al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette Amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria: e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancilotto (1) come amor lo strinse:

(1) Le avventure amorose di costui faceano il soggetto di un romanzo. .

Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso (1)
Esser baciato da cotanto amante,
Questi che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse (2):
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade
Io venni men così com' io morisse,
E caddi, come corpo morto cade.
Inf. V. 109.

Osservate qual calore, qual anima, qual affetto spira in tutte le parole di questi versi! Non vi è quadro in tutta la *divina Commedia* che si faccia ammirare più di questo per l'espressioni de' tratti, e per la delicatezza del colorito. Le passioni sono espresse

(1) La bocca.
(2) Galeotto, cioè, guida, mezzano.

con tutta la verità, e ne sono distinte le gradazioni più fine. Pare di avere innanzi agli occhi Dante malinconico e taciturno, cogli sguardi a terra, penetrato di compassione nel sentire i lamenti di quegli infelici. L'apostrofe in cui poscia prorompe è assai patetica e piena di sentimento, e naturalissimo è il riflesso che Francesca fa a lui, quando le chiese contezza delle circostanze de' suoi amori. L'impressione che fece sull'animo de' due amanti la lettura della storia di Lancilotto, che avea molta analogia co' loro casi, è descritta con molta vivezza; ed è degno di osservazione come Francesca cerca di gettare la colpa sopra il libro, quasi che fosse autore del male, per isgravare sè stessa del fallo commesso. Ma finissimo fra tutti è quel tratto ove dice il poeta, che dopo il bacio la lettura fu interrotta per tutto il giorno, volendo dimostrare che attesero ad altro. L'immagine non è che leggermente accennata, e traspare come da un velo; ma tanto è più bella, quanto meno si mostra, poichè lascia al lettore la compiacenza di svilupparla da per sè a grado della sua fantasia. Questa re-

ticenza di cui si potrebbe compiacere qualunque più spiritoso e gentile scrittore, riesce molto più singolare in Dante, che ama per lo più di spiegarsi con tutta la schiettezza.

Le bellezze che spiccano in questo pezzo di poesia si presentano allo spirito di tutti, ed anche coloro, che non hanno grande familiarità con Dante lo conoscono, se non per altro, per la storia di Francesca d'Arimini. Il patetico che regna in questi versi, e la emozione che eccitano, fa loro dare la preferenza anche sopra tutti quelli, ove brilla con più fasto l'immaginazione del poeta.

Egli è certo che i sentimenti che toccano il cuore fanno su di noi maggiore impressione delle immagini che non pascono che la fantasia; e che quegli che sa risvegliare gli affetti, sostiene ed impegna la nostra attenzione più di colui, che non cerca che dilettarci, o sorprenderci con delle belle descrizioni. Noi ammiriamo Omero quando con tanto entusiasmo ci rappresenta Ettore che avvampa di foco marziale, e si precipita in mezzo alle squadre nemiche; ma non ci siamo veramente

interessati per questo campione, se non quando l'abbiamo veduto in atto di andare alla battaglia prendere congedo dalla sua sposa addolorata e piangente, ed abbracciare il pargoletto Astianatte. La pittura che fa il Tasso dei giardini di Armida è veramente amena e leggiadra; ma i fiori, i prati, i valloncelli, le fontane non sono gli oggetti che più ci fermano; quello che vivamente ci scuote sono i lamenti e le disperazioni di Armida nel punto che il suo amante sta per abbandonarla. Per via di questo principio noi vediamo che le Egloghe, le Pastorali, le Arcadie generano a lungo andare fastidio, perchè il soggetto di queste composizioni è troppo semplice, l'anima non può ricevere vigorose impressioni, langue, intorpidisce, ed alla indifferenza succede presto la noia. Così un quadro che non rappresenti che paesetti e belle vedute ci trattiene assai meno di un quadro storiato. che tanto più interessa, quanto più vi prevale l'espressione e il sentimento.

Questa è dunque la ragione perchè la storia di Francesca d'Arimini ha incontrato l'aggradimento comune a preferenza di molti

altri pezzi immaginosi e sublimi della *divina Commedia*. Ma d'altra parte mi maraviglio assai come il signor da Polenta sia stato così grande amico di Dante, e l'abbia ricevuto con tanta distinzione presso di lui, dopo che egli con questi versi avea resi pubblici gli amori incestuosi di sua figlia, e che l'avea messa fra le anime dannate. Se non che Dante tratta questa avventura con molta delicatezza, e forse quel Principe era persuaso, che si dovesse far poco conto delle sue sentenze di dannazione.

Alla patetica scena che vi ho presentato io voglio opporne un'altra di un gusto diverso coi versi seguenti che succedono immeditamente ai già citati:

Al tornar della mente che si chiuse
  Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
  Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
  Mi veggo intorno come ch'io mi muova,
  E come ch'io mi volga, e ch'io mi guati.
Io sono al terzo cerchio della piova
  Eterna, maladetta, fredda e greve:
  Regola e qualità mai non l'è nova.

Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
Per l'aer tenebroso si riversa:
Pute la terra che questo riceve
Cerbero, fiera crudele e diversa
Con tre gole caninamente latra
Sopra la gente che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli e la barba unta ed atra,
E 'l ventre largo, ed unghiate le mani:
Graffia gli spirti, e gli scuoia ed isquatra,
Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell'un de' lati fanno all'altro schermo;
Volgonsi spesso i miseri profani.

Inf. VI. 1.

Dove Dante descrive Cerbero che *graffia gli spirti*, *e gli scuoia e gl' isquatra,* la stentatezza del verso che nasce dall'accozzamento di consonanti aspre dipinge a maraviglia l'accanimento di quella bestia istizzita. Così il poeta per via di una spezie di melodia fa sentire all'orecchio quanto rappresanta alla fantasia con le parole. Questa armonia imitativa è oggidì molto in voga presso i poeti, e tutti vogliono farne pompa, senza riflettere che tali delicatezze debbono pre-

sentarsi spontaneamente allo spirito in momenti propizj all'estro, altrimenti vi si scorge chiaramente l'elaboratezza e l'affettazione. Ma in questi tempi in cui si fanno tante analisi e speculazioni su quella che chiamano Metafisica del Gusto, in cui tutti si piccano di voler procedere in ogni cosa per via della conoscenza de' principj, si cerca di attingere con l'arte e con lo studio a quelle grazie, ed a quelle finezze riserbate solo a coloro che più degli altri sono prediletti dalle Muse. Certo è che nè Omero, nè Virgilio, nè Dante quando scriveano di questi versi non pesavano le sillabe, nè contavano le lettere, come facea il vostro Cowley, che si vantava di essere il primo fra gli inglesi a comporne, e per riuscirvi ne slogava con ricercatezza gli accenti, onde incorse in mille ridicolaggini. Du Bartas, poeta francese, si pregiava anch'egli di avere quest'abilità, ed è noto quel suo emistichio

Le champ plat bat, abbat.

Dove descrive un cavallo in corso. Così Lorenzo de' Medici dovette andare glorioso di aver detto, parlando di un incendio:

Fumo e faville e stran stridor l'aria empie.

Io potrei citarvi molti altri esempj e moderni e nostrali di tai caricature, poichè adesso, come vi diceva, i poeti sono molto vaghi di questa armonia imitativa, e cercano introdurla da per tutto, e vogliono vederla anche dove non vi è. Certuni, per esempio, non dicono *acqua*, che non la sentano diguazzar per la bocca, nè proferiscono *serpente*, che nol veggano strisciar via, nè sanno nominare la *guerra*, che la parola stessa non risvegli loro in mente l'idea di un non so che d'orrido e di funesto. Ma il fatto è che basta avere la prevenzione di trovare ne' vocaboli questi rapporti, che si vede subito tutto ciò che si vuole; nello stesso modo che ascoltando il suono delle campane si fa loro dire tutte le parole che vengono alla fantasia.

Se volete però, Miledi, veri esempj di questo genere di bellezze, più che in qualunque altro poeta ne incontrerete in Dante fra i toscani, e fra gli antichi in Omero. Ma poichè alle Muse greche non vi piacque fare quell'onore che avete fatto alle Italiane, col

permetter loro l'accesso presso di voi, potete consultare la bella versione dell'Iliade, che ha scritto il Pope nella vostra lingua. Egli ha saputo conservare tutti questi vezzi, che sfuggono sotto la penna di un traduttore men destro, ed investirsi di tutto l'entusiasmo di Omero, e senza mostrare una pedantesca ostentazione di volerlo superare, lo supera di fatto molte volte, e per gran tratto gli vola dinanzi. Ma io vi dico cose, sulle quali potrei essere con più ragione istrutto da voi. Adesso che vi trovate in Italia, e che avete vaghezza di non avere tra mano che libri italiani, invece di quella di Pope, potrete leggere la traduzione che ne fece in toscano l'ab. Cesarotti, che ha un sentimento delicatissimo per conoscere l'espressione musicale de'versi di Omero. Egli pretende anzi ch'essa sia così spiccata, e così sensibile, che possa fare impressione anche su coloro, che, senza intendere la lingua, leggessero i versi greci, ed in grazia di costoro ne trascrive parecchi con le lettere del nostro alfabeto. Ma siccome questa espressione musicale dipende in gran parte dalla posizione degli accenti che danno

regola alla voce di chi recita, e che egli non si prese la briga di segnarne niuno su que' versi, così non so come potrà trovarvi armonia chi non sa leggerli. Queste bellezze si possono cercare bensì con miglior successo nella sua versione, che è disinvolta e briosa, ed animata da tutti gli spiriti della poesia. Nè potranno oscurarne il merito i clamori di alcuni critici, che lo tacciano di aversi scostato troppo dall'originale; questioni, che non debbono avere più luogo quando il traduttore si protesta chiaramente, com' egli fece, che non è sua intenzione di voler dare una versione esatta, nè letterale. Alcuni altri poi trovano che il suo verseggiare sia in certi luoghi troppo stemperato nel numero, come se mancasse di quell'andamento nobile e grave, che richiede l'Epica, e che la cadenza uniforme de' suoi versi troppo spesso rotti e dimezzati stanchi alle volte e sazii l'orecchio. Tal altro pretende che in molti passi vi si manifesti troppo apertamente l'ambizione e lo sforzo di voler brillare con l'espressione meccanica del verso e sorprendere il lettore con de' quadri; come sarebbe, per via di

esempio, nel diciottesimo canto, dove si descrive Achille, che piangendo la morte di Patroclo:

Trabocca al suolo, e col petto, e col dorso
Per la polve s'avvoltola, e la stampa
Di larghi solchi attraversati: a un punto
Strappa il crin, strazia il manto, adunghia, adonta
Il volto, il petto, e geme, e freme . . . . .

Io certamente non saprei decidere, o Miledi, quanto sieno fondate tali critiche; e meglio che tutti gli uomini di questi tempi ne saprà dare giudizio la Posterità, al cui tribunale è più facile che vengano senza prevenzione pesati i pregi e i difetti degli autori.

LETTERA QUARTA.

Pape Satan, Pape Satan, Aleppe.

Non crediate, Miledi, che questo sia un verso di qualche lingua straniera scritto con le nostre lettere per farvi conoscere l'armo-

nia imitativa. Sono parole che Dante mette in bocca a Plutone, e che niuno è stato mai capace d'intendere, benchè si abbiano fatte molte conghietture. Dante trova questo demonio nel quarto cerchio, dove sono puniti i prodighi e gli avari. Entra poi nel quinto, e colà trova nella palude Stigia gli iracondi che si percoteano, e si mordeano l'un l'altro, e sono così descritti dal poeta, che par proprio di sentire i colpi, e vedere i morsi che si dan que'meschini.

Questi si percotean non pur con mano,
Ma con la testa, col petto, e co'piedi,
Troncandosi co'denti a brano, a brano.
Inf. VII. 112.

Nè costoro erano tormentati solamente sopra il giogo, ma ve n'era ancora di sommersi che sospiravano, di che si accorse Dante a un cotal gorgoglio che compariva a fior d'acqua. Mentre era attento ad osservare questi ed altri spettacoli sì fatti, eccoti venir su pel fiume una nave picciolella, guidata da un solo nocchiero, il quale movendo diffilato alla volta di Dante gridava pieno di

stizza; *Or se' giunta, anima fella.* Costui era Flegias, uomo in vita sua molto iracondo, e che nell'Inferno avea l'incumbenza di traghettare le anime alla città di Dite. Credendo che Dante fosse uno de' dannati, corse subito a levarlo; ma Virgilio lo avvertì che schiamazzava invano, e che di lui non aveano bisogno, se non che per varcare la palude, ed approdare all'altra riva. Flegias si acchetò, e i poeti calarono ambidue nella barca.

Lo Duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso a lui;
E sol quando i' fui dentro parve carca.
Tosto che il duca ed io nel legno fui,
Segando se ne va l'antica prora
Dell'acqua più, che non suol con altrui.
Inf. VIII. 25.

Egli dà ad intendere con molta evidenza, che la barca si sfondava sotto il suo peso, perchè era solita a capir solamente degli spiriti leggieri. Virgilio si serve quasi della stessa immagine, ove descrive Enea che passa vivo all'Inferno, e monta sul naviglio di Caronte.

In questo legnetto navigavano Dante e Virgilio giù per la palude, quand'ecco, dice il poeta:

> Mentre noi correvam la morta gora,
> Dinanzi mi si fece un pien di fango,
> E disse: Chi se' tu, che vieni anzi ora?

Costui è veramente un curioso indiscreto. Sentite come Dante risponde:

> Ed io a lui: S'io vengo non rimango.

Naturalissima è questa risposta proverbiale, che si dà con dispetto ad un importuno.

> Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
> Rispose: Vedi che son un che piango.
> Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
> Spirito maladetto ti rimani;
> Ch'io ti conosco ancor sie lordo tutto.
> Allora stese al legno ambe le mani:
> Perchè il maestro accorto lo sospinse,
> Dicendo: Via costà con gli altri cani.
>
> *Inf. VIII.* 31.

Costui era un certo Filippo Argenti, di cui Dante non ci dà altra contezza ma che

doveva essere, da quanto si conghiettura, un uomo assai collerico. Dopo che si sbrigarono da esso, e seguitavano a varcar la palude, sentirono così dalla lontana un clamore come di gente che si lamentasse. Videro poi spuntare le mura della città di Dite, che avean sembianza di essere di ferro, ed erano così roventi, come fossero d'allora uscite dal fuoco. Giunti entro le fosse, che vallano quella città:

Non senza prima far grande aggirata
  Venimmo iu parte, dove il nocchier forte:
  Uscite, ci gridò; qui è l'entrata.
Io vidi più di mille in sulle porte
  Dal ciel piovuti, che stizzosamente
  Dicean: Chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente?

Inf. VIII. 79.

Mentre Virgilio si credeva entrare in città, certi insolenti demonj si presentarono all'uscio e glielo chiusero in faccia. Rimase sbalordito a ricevere un trattamento così incivile, e si lamentò non sapendo perchè gli dovesse essere conteso di andare all'Inferno.

Ed altro disse; ma non l'ho a mente:
Perocchè l'occhio m'avea tutto tratto
Ver l'alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili aveano ed atto,
E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie erano avvinte.
E quei che ben conobbe le meschine (1)
Della regina dell'eterno pianto:
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Questa è Megera dal sinistro canto;
Quella che piange dal destro è *Aletto*;
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
Con l'unghie si fendea ciascuna il petto:
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Che al poeta mi strinsi per sospetto.
Inf. IX. 34.

Queste furie che stavano s'una vedetta a far sentinella aveano in mano il teschio di Medusa, che trasmutava in pietra chiunque

---

(1) Ancelle.

il guardava. Virgilio avvertì Dante, che si chiudesse forte gli occhi con le mani, anzi egli stesso per maggior sicurezza vi addoppiò le sue.

E già venia su per le torbid'onde
Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavan ambedue le sponde,
Non altrimenti fatto che d'un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier (1) la selva, e senza alcun rattento
Li rama schianta, abbatte e porta fori;
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e gli pastori,
Inf. IX. 64.

E non par egli a questa lettura di essere trasportato nella città di Dite, di entrare per quelle porte roventi, di sentire gli urli delle Furie, lo scroscio del fiume infernale, e il sibilo de' venti?

Niuno riuscì quanto Dante a descrivere l'Inferno con più energia, e con maggior

(1) Ferisce.

terrore, benchè questo argomento abbia esercitato la penna de' più celebri poeti. Virgilio nell'Eneide, ed Omero nell'Odissea ne parlano a lungo: nei loro quadri si ravvisa subito la mano maestra, nè si saprebbe supporre che dalla loro penna niente di mediocre potesse uscire in un tema così sublime: tutto quello che dicono è bello, ma non dicono quanto Dante, nè fanno sull'anima de' lettori un'impressione così forte. Questo nasce non solo dalla maniera particolare con cui Dante espone le cose, ma vi ha molta parte la diversità del soggetto medesimo. L'Inferno degli antichi era assai differente da quello di Dante e de' Cristiani. Questo è molto più terribile, e dalla fantasia de' poeti è capace di essere vestito d'immagini più tetre e più spaventose. Gli antichi aveano certi punti fissi e comuni intorno a cui si trattenevano; comparivano sempre in iscena que' loro Tantali, que' Tizj, i Sisifi, le Danaidi, cose ripetute tante volte e già addomesticate dall'uso. Inoltre le descrizioni che faceano dell'Inferno non si aggiravano sempre intorno idee di lutto, poichè nello stesso luogo

metteano il loro Paradiso, ch'erano quelle amene campagne, dove si tratteneano i beati: così dopo avere descritto i tormenti e gli strazj che soffrono i malvagi, escono fuori co' giardini di Plutone, con le delizie delle selve Elisie, co' poggi, co' valloncelli per dove erravano le anime dei buoni. Vedete in qual maniera Tibullo rappresenta l'Inferno, ch'è ben differente da quello che annunziano i nostri Predicatori. Vi parla al solito di Cerbero, d'Issione, di Tizio, poi vi descrive le pianure degli Elisi , dove i morti si trattengono in canti e in balli. Queste pianure sono sparse quà e là di boschetti di acacia dove si sentono gorgheggiare gli augelletti, e tutto all'intorno sorgono odorosi cespi di rose. Folte schiere di giovani e di donzelle con le chiome coronate di mirto scherzano e folleggiano per que' prati; e benchè sciolti da ogni qualità umana non sono già insensibili agli stimoli dell'amore, che stende il suo impero anche nella regione de' morti. Così gli antichi più voluttuosi di noi altri, e che godevano più allegramente i piaceri della vita presente non voleano troppo conturbarsi con

le immagini funeste della futura, e pare che mettessero gli Elisi presso al Tartaro, per render, in certo modo, meno tetro l'orrido di quel soggiorno.

Ma mentre Dante e Virgilio sono spettatori di scene così terribili presso di Dite, videro inoltrarsi uno, che venia su per l'acqua a piante asciutte, dinanzi a cui fuggivano a precipizio gli spiriti dannati. Egli non mostrava noja di niente altro, che di quell' aere crasso, che si rimovea dal viso, menando innanzi la mano. Questi era un Angelo, che calò dal Cielo per aprire a Virgilio la porta, che gli fu chiusa in faccia dai demonj. Pieno di stizza die' d'un colpo di bastone nell'uscio e lo spalancò, si fermò sulla soglia, e con gran collera minacciò que' diavoli, perchè trattarono Virgilio così villanamente, e s'opposero al voler del Cielo.

Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe' motto a noi, ma fe' sembiante
D'uomo cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui che gli è davante.

Inf. IX. 100.

Mostra con ciò il poeta che l'Angelo, il

quale non avea ancora gli spiriti in calma pel gran rabbuffo, che diede a' demonj, non badava a chi lo seguiva. Questo è uno di que' tratti fini, che Dante era sopra tutto eccellente nel saper cogliere. Non vi è circostanza, oggetto, o azione per minuta e rara che sia ch'egli non rappresenti con somma facilità e con vivezza. In questo consiste la grande abilità de' poeti; poichè non v'è nessun merito mettere in vista quello che risalta agli occhi di tutti.

Seguitando Dante il suo cammino entrò nella città infernale e mosse intorno gli occhi curioso di vedere che cosa v'era là entro. Vide prima di tutto una pianura assai vasta, sparsa tutta quanta di sepolture che buttavano fuoco. I coperchi erano sospesi, e di là usciano i lamenti di coloro che si coceano in quelle fosse, ch'erano gli eresiarchi. Dante camminava ragionando con Virgilio, quando da uno de' sepolcri uscì una voce che gridò: *Olà, Tosco; tu che vai vivo per la città del foco, fermati. Olà*

Subitamente questo suono uscio
D'una dell' arche; però m'accostai,

Temendo, un poco più al Duca mio.
Ed ei mi disse: Volgiti che fai?
Vedi là Farinata che s'è ritto:
Dalla cintola in su tutto il vedrai.
Io avea già il mio viso nel suo fitto:
Ed ei sergea col petto e con la fronte,
Come avesse l'Inferno in gran dispitto:
E le animose man del Duca e pronte
Mi spinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.
Tosto che al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: Chi fur li maggior tui?
Io ch'era d'ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliele apersi:
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso.
E disse: Fieramente furo avversi
A me ed a' miei primi, ed a mia parte,
Sì che per due fiate gli dispersi.
S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte
(Risposi a lui) e l'una e l'altra fiata:
Ma i vostri non appreser ben quell'arte (1).
Allor surse alla vista scoperchiata (2)

(1) Cioè, l'arte di tornare.

(2) Alla vista aperta, cioè fuori del coperchio del sepolcro.

Un'ombra, lungo questa infino al mento
Credo che s'era inginocchion levata.
D'intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s'altri era meco:
Ma poi che il suspicar fu tutto spento,
Piangendo disse: Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è, e perchè non è teco?
Inf. X. 28.

Farinata degli Uberti, chiamato dal Denina il Camillo de' Fiorentini, e Cavalcante de' Cavalcanti sono coloro qui descritti. Farinata in questo dialogo (che continua per più altri versi che io non cito) conserva tutta la fierezza del suo carattere. Il discorso versa sulle risse civili che passarono tra la famiglia di lui, e quella di Dante. I maggiori di questo poeta, anzi egli medesimo prima che fosse sbandito di Firenze, erano del partito Guelfo, e Farinata all' incontro del Ghibellino. Quest' ultimo partito come più potente cacciò l'altro; ma i Guelfi essendo ritornati dopo qualche tempo si rivendicarono nello stesso modo, ed espulsero i Ghibellini. Essi si trovavano ancora raminghi al

tempo di Dante; ond'egli rimprovera qui a Farinata, che i suoi non appresero bene l'arte di far ritorno essendo scacciati. L'altro sepolto, è Cavalcante de' Cavalcanti, che era nel fuoco con Farinata per essere stato, come spiegano i comentatori, di sentimento Epicureo. Il figlio di lui di cui chiede nuova a Dante, è Guido Cavalcanti, uno de' più celebri filosofi della sua età. Essendo grande amico del nostro poeta, quell' ombra lo interrogò perchè non si trovasse in sua compagnia, a cui Dante rispose, che neppur egli veniva all'Inferno per sua propria virtù, ma che vi era condotto da Virgilio, il quale, dic'egli, il tuo Guido, come filosofo, *ebbe* forse a disdegno. Onde l'ombra a tai parole:

Di subito drizzata, gridò: Come
  Dicesti *egli ebbe*? non viv'egli ancora?
  Non fere gli occhi suoi lo dolce lome?(1)
Quando s'accorse d'alcuna dimora,
  Ch'io faceva dinanzi alla risposta
  Supin ricadde, e più non parve fora.

Inf. X. 67.

(1) Lume.

Questo è un colpo da scena pieno di forza e di espressione. Dalla maniera con cui Dante esitava a dargli risposta, Cavalcante s'accorse che suo figlio era morto, e senz' altro dire si ascose nella tomba. Questo silenzio è più significante di qualsivoglia discorso. Quando l'anima è soprafatta da una passione gagliarda ed improvvisa resta attonita, e si ritira tutta, dirò così, in sè medesima: l'è subito tolta la libertà delle sue azioni, la lingua intorpidisce, ed è incapace di articolare parole. Presso gli antichi tragici vediamo espresso più d' una volta questo sbalordimento, che nasce all'arrivo di una nuova dolorosa. Dejanira nelle Trachinie di Sofocle dopo aver udito narrare da Hilo gli spasimi e i furori di Ercole suo marito, già presso a morte, senza formar parola parte dalla scena. Euridice nell'Antigone dello stesso Autore, sentito il tragico fine di suo figlio Emone parte anch'essa ammutolita. Dante che, come Sofocle, guardava la Natura con occhio penetrativo e sagace, s'incontrò con lui nell'afferrare questi tratti vivi ed energici. Io non dubito che egli non si fosse alzato

al paro di Eschilo, o di Shakespear, se a' tempi suoi fosse stata in voga in Italia l'arte del teatro, e ch'egli l'avesse voluta coltivare.

Nella medesima tomba dove ardevano Farinata e Cavalcanti, Dante mette l'Imperatore Federico II. nipote del Barbarossa, persecutore fierissimo della Chiesa, e il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini favoritore della parte Ghibellina. Non si sa comprendere come Dante avesse il coraggio di trattare con sì poca riverenza persone tanto potenti. Nè giova dire che fosse così ardito, perchè parlava di morti, che non si poteano più vendicare. Egli non avea riguardo di trattare i vivi nella stessa maniera, e basta vedere la mordacissima satira, che fece contro ser Branca d'Oria. Costui era un ricco Signore Genovese, la di cui anima essendo trovata da Dante nell'Inferno in mezzo ai traditori restò maravigliato di vederlo in quel luogo, perchè l'avea lasciato pur dianzi vivo e sano nel mondo. Fu poi informato, come finge, ch' era gran tempo che ser Branca d' Oria era morto, ma che si credeva ancora vivo, perchè, subito spirato, un diavolo andò a met-

tersi nel suo corpo, e prese le sembianze di lui. Quale Dante si mostra ne' suoi scritti, tal era eziandio nel suo contegno di vita, e quando gli venia a taglio di mordere altrui con qualche pronta risposta, non la perdonava a Signori, nè a Principi. Si narra di lui che in quel tempo che si trovava alla Corte di Can della Scala, venne alla presenza di questo Signore un buffone, che lo facea molto ridere con le sue piacevolezze; onde Can chiese a Dante come poteva essere, che colui pazzo com'era sapesse farsi tanto amare, e ch'egli non potesse riuscirvi con tutta la sua sapienza. Non vi maravigliate, rispose Dante, s'egli vi dà sollazzo: la somiglianza di carattere forma gli amici.

Partito Dante dal sesto cerchio calò nel settimo, e scendendo per quelle pietre che spesso si moveano *sotto a'suoi piedi per lo nuovo carco* arrivò ad una gran fossa piena di sangue bollente, in cui erano immersi i violenti. Su per le rive andava in volta una frotta di Centauri co' dardi incoccati per saettare coloro che tentassero uscire del lago. L'Ariosto ebbe in mira questo passo,

quando descrisse Orlando, che schiacciò i ladroni della grotta di Gabrina, e li mandò
Fra quegli spirti, che co' suoi compagni,
Fastar Chiron dentro i bollenti stagni (1).

C. XIII, st. 36.

Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: Siete voi accorti,
Che quel di retro muove ciò che tocca?
Così non soglion fare i pie' de' morti.

Inf. XII. 76.

Virgilio informò allora Chirone come Dante era vivo, e gli comandò che lo facesse trasportare da un Centauro di là del fos-

(1) Così il Pulci in quella bizzarra sì, ma espressiva stanza, ove descrive la rotta di Roncisvalle.

E Roncisvalle pareva un tegame
Dove fusse di sangue un gran mortito,
Di capi, di peducci, e d'altro ossame
Un certo guazzabuglio ribollito,
Che pareva d'Inferno il bulicame,
Che innanzi a Nesso non fusse sparito:
Il vento par certi sprazzi avviluppi
Di sangue in aria con nodi e con gruppi

so. Chirone ubbidì, e Dante saltò in groppa al Centauro Nesso, guadò il lago di sangue, approdò all'altra riva, ed essendo passato nel secondo girone del settimo cerchio, dove si punivano quei che usarono violenza contro sè stessi, entra in un gran bosco,

Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e involti;
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.

Inf. XIII. 3.

In questi alberi erano trasformati coloro che si tolsero di propria mano la vita, e quando i loro corpi saranno risorti dovranno essere appiccati a que'rami, ove fanno nido le Arpie; bruttissimi mostri, i quali, come Dante li descrive:

Ali hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani.

Ivi, 13.

Da que' tronchi usciano certe voci, senza che Dante potesse accorgersi d'onde venissero.

Allor pors'io la mano un poco avante,

E colsi un ramoscello da un gran pruno,
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?(1)
Non hai tu spirto di pietade alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi;
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se stati fossim' anime di serpi.
Come d'un stizzo verde, che arso sia
Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
E cigola per vento che va via,
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue: ond'io lasciai la cima
Cadere; e stetti come l'uom che teme.

Inf. XIII. 31.

La comparazione qui usata da Dante è una delle più felici sì per aggiustatezza, che per evidenza. Il *cigola* rappresenta vivamente col suono quello stridore che parte dalle legna verdi che abbruciano, e il *va via* per l'esilità di spirito con cui viene pronunziato esprime a maraviglia quel vento sottile, che scappa dallo stizzo. Anche l'Ariosto fa uso

(1) Mi schiante.

di questa stessa comparazione parlando del mirto animato del giardino di Alcina; ma essa non ha nè la precisione, nè la vivezza di quella di Dante, a cui tutti i poeti in questo genere debbon ceder la palma.

Ma il credereste, Miledi, che con tai versi Dante si sia acquistato credito di Naturalista? Cosi è. Pretende il Redi che questo poeta sotto la finzione dell'albero che spicca sangue abbia voluto insegnare che le piante sono fornite di sentimento, come gli animali: paradosso già favorito da esso Redi, e da alcuni altri fisici, che si sforzano tutto giorno di vie più confermare quella sentenza di Cicerone, che non vi è cosa al mondo per istrana che sia, che non sia stata detta da qualche filosofo. Ma se dobbiamo credere che Dante in que' versi abbia voluto indicare ciò che suppone il Redi, si potrebbe dire che ne han parlato molti altri poeti che si sono serviti della stessa finzione. Prima di tutti Virgilio il quale rappresenta Enea che approdato ai liti di Tracia, spiccò alcuni ramoscelli di mirto per adornare un'ara, e i ramoscelli spillarono sangue vivo. Così leggiamo nel

Tasso, che essendo ito Tancredi nella selva incantata per tagliare di quelle piante, al primo colpo di spada che diede su d'un albero, vide la corteccia buttar sangue. Aggiungeremo a questi due anche l'Ariosto, che fra le tante cose stupende che descrive nel giardino di Alcina, parla, come ho mentovato di sopra, di un mirto che favellava e traeva sospiri. Ora si dovrebbe dedurre, che tutti costoro sotto tali allegorie abbiano preteso indicare la sensibilità delle piante; nè il Redi ha certo maggior fondamento di crederlo in riguardo a Dante. Ma il fatto è che quando uno è prevenuto per qualche sistema, adatta tutto quello che vede e che sente in favore della sua opinione. Così un Teologo trovò, che ne' primi versi della quarta egloga di Virgilio si profetizzava senza equivoco la venuta del Messia; e un Alchimista scoprì che si parlava con tutta la chiarezza della pietra filosofale.

LETTERA QUINTA.

Disse pur bene Orazio qualora chiamò i poeti una razza biliosa. Siccome essi credono di chiudere in petto un non so quale spirito divino, che li distingua dalla schiatta del restante degli uomini, così li vedrete per lo più stizzosi, intolleranti, bisbetici, e per poco che gli stuzzichiate pronti a dar mano alla sferza. Esiodo, il poeta più antico che noi conosciamo, è eziandio il primo satirico. Quando gli viene in concio, egli dice tutto il male che può della sua patria e de' suoi contemporanei. *Io vivo per mia disgrazia nell' età del ferro*, esclama egli in un luogo; *oh avesse piaciuto al Cielo che io fossi o morto prima, o nato dopo!* ed altrove chiama il suo paese *cattivo all' inverno, fastidioso alla state, e non mai buona cosa.* Dante, come in parecchie circostanze della sua vita, così in questo spirito di maldicenza rassomiglia molto ad Esiodo. Egli tratta i suoi concittadini nella stessa maniera, quando mette queste parole in bocca al suo maestro Brunetto La-

tini, da lui trovato nel terzo cerchio, che consigliandolo a seguitare il glorioso cammino per cui s'era messo, soggiunge poi:

Ma quell'ingrato popolo maligno,
Che discese da Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà per tuo ben far nimico:
Ed è ragion: che tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.

Inf. XV. 61.

Se questi due poeti lasciarono il freno alla satira contro la loro patria, non hanno forse tutto il torto. Ambidue soffrirono de' cattivi ed ingiusti trattamenti da' loro cittadini. Esiodo fu sbandito da Ascra, Dante da Firenze, e furono costretti di errar vagabondi per tutta la loro vita. La causa dell'esilio di Dante fu l'avere voluto mettere la concordia fra i tanti partiti Guelfi, Ghibellini, Bianchi e Neri che desolavano l'Italia. Impresa vana e perigliosa. Un uomo di sana ragione è sempre mal accolto in mezzo a una turba di fanatici.

Ma dove Dante trova ampia materia onde

sfogare la sua bile contro i Fiorentini, è nell'ottavo cerchio, in cui stanno i fraudolenti, fra i quali riconosce molti suoi compatrioti. La Fraude è da lui personificata sotto la figura di Gerione antico Re di Spagna, uomo di pessima natura, ed è rappresentata assai bizarramente in questa maniera.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
   Che passa i monti, e rompe muri ed armi:
   Ecco colei che tutto il mondo appuzza...
La faccia sua era faccia d'uom giusto;
   Tanto benigna avea di fuor la pelle,
   E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Due branche avea pilose insin l'ascelle:
   Lo dosso, 'l petto ed amendue le coste
   Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e soprapposte,
   Non fer ma' in drappo Tartari, nè Turchi,
   Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Inf. XVII. 1.

Questa fiera mezz'uomo, e mezzo serpente, che come dissi, è Gerione, con la metà del suo corpo stava appoggiata sull'orlo della sponda che divide il settimo dall'ottavo cer-

chìo, come i burchj tirati a riva, che parte sono in acqua e parte in terra:

Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca,
Che a guisa di scorpion la punta armava.

Dante volendo dare corpo alla Frode scelse il soggetto di Gerione, essendo che egli non è solito di personificare gli Enti morali sotto il proprio lor nome, come per lo più costumano di fare i poeti. Non si trova ch'egli abbia mai attribuito forma corporea all'Invidia, all'Ira, all'Avarizia, e ad altre simili proprietà astratte, che hanno gran parte nel suo poema; benchè questo potesse dar luogo a molte belle invenzioni. Ma a' tempi di Dante non prevaleva molto il genio per sì fatto genere di allegorie, com'era a' tempi degli antichi poeti. Essi secondo il loro sistema di religione rappresentavano sotto aspetto sensibile e materiale i vizj, le virtù, e quasi tutte le affezioni dell'anima, e ne facean tante Divinità. Ma col cangiare delle costumanze e della religione cangiò pure la maniera di pensare. A'tempi di Dante non sussisteva più questo linguaggio figurato, che

non si tornò ad adottare nella poesia, se non quando si volle prendere per modello gli antichi poeti, e camminare sulle loro tracce.

Arrivato Dante alla proda del settimo cerchio si trovò in una pianura, dove pioveano fiamme, e colà erano tormentati gli usuraj.

Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
  Di qua, di là soccorrien con le mani,
  Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani
  Or col ceffo, or col piè quando son morsi
  O da pulci, o da mosche, o da tafani.
Inf. XVII. 46.

La stessa comparazione è usata anche dall'Ariosto, ove descrive il combattimento di Ruggiero con l'Orca, e benchè sia pregevole per la evidenza, pure da alcuni critici fu tacciata di bassa e di triviale. Ma parlando di Dante non sarebbe prezzo dell'opera l'affaticarsi di mostrare questo difetto ne' suoi versi poichè egli non si picca di essere molto delicato. E che direste, Miledi, al vedere come rappresenta un certo usurajo Padovano, che

interrogato da lui della causa delle sue disgrazie fece col viso un atto dispettoso,

Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue che il naso lecchi?

Ivi, 74.

Io vi chieggo perdono se vi metto innanzi alla fantasia immagini così poco gentili; e riflettete che Dante copiava la Natura tal quale gli si presentava dinanzi. Questo è stato il costume de' primi poeti di tutte le nazioni. Allorchè si abbattevano ad osservare qualche circostanza che li colpiva, non aveano riguardo di valersene quando l'occasione il portava, senza fermarsi a discutere se risvegliava un'idea nobile od abbietta. Omero paragona i Greci sotto l'assedio di Troja ad uno sciame di mosche, che vola nelle stalle sui vasi del latte. L'immagine delle stalle e delle mosche non è in verità troppo nobile per adattarla a guerrieri così illustri quali erano i Greci; ma Omero trovò che gli serviva a maraviglia per esprimere il loro gran numero, e se ne servì senza badare più oltre. Questa distinzione di figure, di frasi, di parole triviali o nobili, basse o sublimi non fu fatta che ne'tempi

dappoi: gli uomini resi più molli nel lusso delle città credevano di offendere la delicatezza usando immagini tolte da oggetti non molto gentili, o vocaboli troppo comuni, giacchè pare che certe maniere di dire si avviliscano dall'uso, e passando per le bocche del volgo contraggano una non so quale bassezza. Osservate, Miledi, come la corte di Francia, che più di qualunque altra in Europa si piccava di stare sulla più ricercata eleganza, rese l'idioma di quella nazione schivo e ritroso che nulla più. Non v'è lingua al mondo, riflette il Voltaire, a cui si renda più difficile il dar anima e vita all'antica poesia, quanto alla lingua francese. Noi, dic'egli, ci siamo a poco a poco interdetti da noi medesimi la libertà di dipingere quegli oggetti, che le altre nazioni possono senza difficoltà presentare alla fantasia. Non v'è cosa che Dante, all'esempio degli antichi, non abbia espressa. Egli avvezzò gli Italiani a dir tutto. Ma noi, seguita il Voltaire, come potremo adesso imitare lo scrittore delle Georgiche, che nomina senza riguardo tutti gli stromenti dell'agricoltura? Noi appena li cono-

sciamo; e la nostra orgogliosa mollezza ha già annessa una bassa idea a' lavori campestri, ed a quelle arti così utili, che i padroni e i legislatori della terra non isdegnavano di esercitare con le loro mani vittoriose.

Così il Voltaire in un suo discorso recitato all'Accademia Francese. Ma la nostra lingua è ben lontana dall'essere così schizzinosa, e starsi ristretta fra confini sì angusti. I nostri poeti hanno la libertà di esprimere tutto ciò che cade sotto l'occhio. Vedete, per esempio, con quanta grazia e con quanto decoro Erminia viene rappresentata dal Tasso in abito di pastorella, che guida a pascolare la greggia.

E dall' irsute mamme il latte preme,
E in giro accolto poi lo stringe insieme.

Noi possiamo spiegare le cose più comuni, senza che si creda offesa la urbanità, quando però si sappiano sfuggire certe frasi e parole grossolane e triviali: che certo non vi dirò, che il Tasso avesse potuto scrivere que'versi come gli ha tradotti Fairfax, quel vostro antico poeta che voltò in inglese la Gerusalemme.

Her little flock to pasture would she guide.
And milke her goates, and in their fold them place,
But cheese and butter could she make....

Che in nostra lingua suonerebbe: *ella guida gli armenti alla pastura*; *poscia munge le capre, e le chiude negli steccati; indi fa il burro e il cacio:* e certo, certo noi stavamo in attenzione

Che il pecorajo vi mettesse il sale:

Se non che Fairfax è degno di qualche scusa; poichè a' tempi suoi gl'Inglesi non erano in verità i maestri delle gentilezze.

Nè i maestri delle gentilezze erano gl' Italiani al tempo di Dante; usate dunque verso di lui la medesima condiscendenza, e perdonategli certe espressioni poco graziose. Ma non si dee fare alcuna grazia a coloro che in secoli più civilizzati e più colti si vollero abusare della libertà della lingua, e si fecero un pregio di metter in mostra immagini sconce, e parole turpi e plebee, che accumulano senza riserva in certe composizioni chiamate bernesche. La maggior parte di costoro volendo comparir lepidi, cadono

nello scurrile, e credendo far ridere, ributtano. Questo cattivo gusto è così universale in Italia, che da' nostri poeti si conosce appena quel faceto urbano, e quel motteggiare con garbo, per cui tanto vagliono gli scrittori francesi. Che differenza fra la Secchia rapita, lo Scherno degli Dei, e tanti scipiti Capitoli burleschi, e il *Lutrin* di Despreaux, il *Vertvert* di Gresset, e le Epistole di Voltaire!

Non troppo graziosa immagine credo ancora che sia quella ove Dante rappresenta gli adulatori, che stanno nell'ottavo cerchio, tuffati con tutta la persona in un lago di fetido pantano. In questo cerchio medesimo, ma nella terza bolgia, avvi eziandio i Simoniaci, che sono fitti con la testa in giù in certe buche, senza che altro appaja di fuori che le gambe tutte accese di fiamme.

Qual suol il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l'estrema buccia,
Tal era lì da' calcagni alle punte.

Inf. XIX. 28.

La bizzarria del cervello di Dante non si fa vedere in tanto lume quanto negli strava-

ganti atteggiamenti, in cui mette i dannati, e nelle varie spezie di castighi che loro assegna; tutti però adattati con molto giudizio alle qualità delle colpe. Gli ignoranti sonnacchiosi e indolenti sono continuamente stuzzicati da mosconi e da vespe: i golosi sono divorati da Cerbero; gli accidiosi stanno sepolti nel fango; i violenti nuotano in un fiume di sangue; i suicidi sono convertiti in tronchi, a' quali giaceranno appesi i lor corpi dopo il giorno finale. Non meno singolare e giudiziosa è la pena che immagina per coloro che presumevano di predir l'avvenire. Costoro aveano il capo travolto in maniera, che faceano petto della schiena, ed erano condannati a guardar sempre addietro, in pena di aver voluto vedere troppo innanzi nelle cose venture. Non molto lungi da costoro stanno i barattieri, che sono immersi in un lago di pece bollente, e qui s'incontra la famosa descrizione dell'arsenale dei Veneziani:

Quale nell'arsena' de' Viniziani
  Bolle d'inverno la tenace pece,
  A rimpalmare i legni lor non sani,
Che navicar non ponno; e 'n quella vece

Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa:
Altri fa remi, ed altri volge sarte,
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa;
Tal non per fuoco, ma per divina arte
Bollía laggiuso una pègola spessa,
Che inviscava la ripa d'ogni parte.
Io vedea lei, ma non vedeva in essa
Fuor che le bolle, che 'l bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.

Inf. XXI. 7.

Con somma felicità si esprime in questi ultimi versi quell' alternazione di sollevarsi e abbassarsi, propria de' liquori viscosi che bollono. Osservabile è la disinvoltura con cui Dante fa qui uso de' termini arsenaleschi, dove non apparisce che voglia affettare alcuna erudizione. Questo difetto non seppe sfuggire il vostro Dryden, che nel suo poema inglese, chiamato con nome latino, *Annus mirabilis,* dovendo descrivere la fabbrica e l'ammanimento de' vascelli fa per ben dodici versi un pomposo sfoggio di termini tecnici; che pare che sia andato a bella posta a prender

lezione da' fabbri, da' legnajuoli e dai maestri di arsenale.

Ne' versi che seguono io vi presento un quadro curiosissimo. Vi troverete una naturalezza che incanta, unita ad un'ammirabile evidenza. Questa è una scena che passa tra Dante, Virgilio ed i diavoli. Il carattere di tutti questi personaggi è espresso con tanta verità e con tanto brio, che pare di avere le cose sotto gli occhi. I diavoli dunque che stavano intorno al lago di pece, vedendo Virgilio corsero tutti in frotta per avventarsegli addosso.

Con quel furore e con quella tempesta
Ch'escono i cani addosso al poverello
Che di subito chiede ove s'arresta (1);
Usciron quei di sotto 'l ponticello,
E volser contro lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l'un di voi, che m'oda.
E poi di roncigliarmi si consigli.
Tutti gridaron: vada Malacoda;
Perchè un si mosse, e gli altri stetter fermi

(1) Chiede l'elemosina ove s'arresta.

E venne a lui, dicendo: Ch'egli approda? (1)
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse 'l mio maestro,
Securo già da tutti i vostri schermi
Senza voler divino e fato destro?
Lasciami andar, che nel Cielo è voluto
Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l'uncino a' piedi,
E disse agli altri: Omai non sia feruto.
E 'l duca mio a me: O tu che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.
Perch'io mi mossi, ed a lui venni ratto;
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch'io temetti non tenesser patto.....
Io m'accostai con tutta la persona
Lungo 'l mio duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch'era non buona.
Ei chinavan li raffi, e: Vuoi ch'io 'l tocchi
(Diceva l'un con l'altro) in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa che gliel' accocchi.
Ma quel demonio che tenea sermone

(1) Che arriva egli di nuovo?

Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse: Posa, posa Scarmiglione.

Inf. *XXI.* 67.

Non vi pare, che questo sia un quadro disegnato di mano del Teniers o del Calotta? Non vi par di vedere i demonj correre in furia addosso a Virgilio: Virgilio che autorevolmente parla ad essi e gli acqueta: Dante appiattato per la paura e que' diavoletti protervi, che non potendo resistere alla loro maligna inclinazione, vogliono pure, malgrado il divieto, fargli insolenze co' graffi? Ma non occorre che io mi estenda in più lunghi ragionamenti per dimostrarvi le bellezze di questo passo. Voi siete fornita di un sentimento così squisito, che, senza l'altrui aiuto, sapete gustare i versi che vi presento: solamente Dante meriterebbe d'aver uno, che meglio sapesse sceglierli.

LETTERA SESTA.

Io dubito, Miledi, di farvi sentire pur troppo la verità del detto di un nostro poeta, che *Il lungo conversar genera noja*; e molto più trattenendovi in così trista compagnia di diavoli e di dannati. Ma questa è l'ultima lettera che vi scrivo sopra l'Inferno. Io credo che Dante avrà fretta anch'egli di uscire da questo luogo dopo lo spavento che gli fu fatto da que' demonj, di cui ho parlato nell' ultimo foglio, i quali gli diedero la caccia, e voleano ghermirlo. Pieno di paura calò egli e Virgilio da una rupe, sottraendosi al loro furore, e giunsero al luogo degli ipocriti, che videro vestiti di pesanti cappe di piombo, dorate al di fuori. Passò poi nell' ottava bolgia, dove stavano i ladri, che aveano le mani legate co' serpenti dietro al dorso, e correano per una campagna tutta sparsa di biscie. Nella enumerazione che fa Dante delle varie spezie di questi rettili si co-

nosce ch' ebbe in vista quel passo di Lucano, ove parla degli animali che stanno nelle arene della Libia. Egli ebbe tuttavia l'avvedutezza di non imitare il poeta latino, ove questi fa la descrizione de' sintomi prodotti dal morso de' serpi. Questo soggetto occupa nella Farsalia più di un centinajo di versi, dove Lucano prende occasione di uscire con un magnifico squarcio di anatomia. Gli scrittori primi ed originali non erano vaghi di fare pompa di queste erudizioni aliene dall' argomento. Questo mal costume non prevale che ne' tempi più bassi della letteratura, quando non è più così facile di dire cose nuove, e si vuol pure brillare col trovarne a spese del buon senso.

Da questo poeta bensì trasse Dante qualche idea, ove descrive gli effetti del morso di un serpente, che s'avventò addosso a un dannato. Ecco i suoi versi, che io prenderò un po' più da alto, perchè colà si trova la bella ed ingegnosa metamorfosi di un tale chiamato Agnello. Avendo Dante sentita la voce di costui, si fermò attento per ascoltare; perch'io, dic'egli,

Perch'io, acciocchè 'l duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.
Se tu se' or, lettore, a creder lento
Ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia:
Che io che 'l vidi appena il mi consento.
Com'io tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si slancia
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.
Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese:
Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.
Gli deretani alle cosce distese,
E miseli la coda tra amendue,
E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l'orribil fera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue.
Poi s'appiccar come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore;
Nè l'un, nè l'altro già parea quel ch'era.
Come procede innanzi dall'ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.
Gli altri due riguardavano, e ciascuno
Gridava: Ohimè, Agnel, come ti muti!

Vedi che già non se' nè due nè uno.
Già eran li due capi un divenuti,
Quando n'apparver due figure miste,
In una faccia ov'eran due perduti.
Fersi le braccia due di quattro liste,
Le cosce con le gambe, il ventre, 'l casso
Divenner membra che non fur mai viste.
Ogni primaio aspetto ivi era casso;
Due e nissun l'immagine perversa
Parea, e tal sen gia con lento passo.
Come il ramarro sotto la gran fersa
De' dì canicular cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa;
Così parea venendo verso l'epe (1)
Degli altri due un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte onde da prima è preso
Nostro alimento all'un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi a lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l'assalisse.
Egli il serpente, e quei lui riguardava;

(1) Ventre.

L'un per la piaga, l'altro per la bocca
Fumavan forte, e 'l fumo s'incontrava.
Inf. XXV. 44.

La descrizione di questo ultimo avvenimento mi sembra assai singolare. Conviene essere dotato di una immaginazione assai feconda e vivace per cavare sì gran varietá di circostanze, e diversificare con tanti accidenti un soggetto così semplice. Si richiede poi un concepire netto e chiaro, e una grande facilità di espressione per descrivere sì felicemente tutte quelle metamorfosi, dove si tratta di particolareggiare delle cose minute e complicate, e presentarle con tutta la precisione alla fantasia di chi legge. Da questo si conosce quanto uno è padrone della lingua, e delle sue idee. La comparazione della carta che abbrucia (detta da Dante *Papiro)* è una delle più celebrate; poichè con molta leggiadria si viene a dare idea di quel colore abbronzato, che acquista la carta quando si appressa troppo alla fiamma. Ingegnosa è la trasmutazione dell'uomo in serpente, la quale continua per più altri versi, che qui non sono trascritti. Essa non cede niente a

quella di Cadmo in dragone descritta da Ovidio nel quarto libro delle Metamorfosi, che è considerata una delle più belle. Io mi maraviglio come essendo questa a notizia di Dante (giacchè ne fa menzione poco dopo), ed avendo molta analogia con la sua, non si sia curato di prendere da Ovidio nessuna idea. Sembra anzi che di ciò non si curi in diversi altri incontri, dove entra in argomenti già trattati da' Classici delle lingue morte. Egli riceve pochissima assistenza da essi, ed attinge sempre alla fonte del proprio genio. Questa regola è stata generalmente tenuta da tutti i nostri primi scrittori. Pare che non si facessero lecito di copiare gli antichi, come si usò ne'tempi dappoi, e per questa strada diventavano originali. Una tal libertà fu introdotta allorquando si fecero studj ed osservazioni su quegli autori, e si proposero come modelli, onde si convenne di poterli imitare senza taccia di plagio.

Arrivano adesso i Poeti nell'ottava bolgia, dove si puniscono i fraudolenti. Costoro stanno sepolti nel fuoco, e quando s'interrogano la fiamma risponde per essi *mormorando e*

menando qua e là la cima. Ora, dopo aver fatto una lunga conversazione con diverse fiamme, Dante cala nella nona bolgia, dove si trovano i seminatori di scandalo e di scisma, la pena de' quali è l'avere tagliate e cincischiate le membra. Castigo molto avvedutamente addossato a coloro che divisero in tante sette la religione. Alcuni aveano il petto squarciato, altri forato il gozzo, o tronco il naso, o mozze le orecchie, o tagliate le canne della gola, o strappata la lingua.

Ed un che avea l'una e l'altra man mozza
  Levava i moncherin per l'aria fosca,
  Sì che 'l sangue facea la faccia sozza.
Inf. XXVIII. 103.

Maraviglioso fra tutti era uno, che avea il capo spiccato dal busto, e pur camminava.

E 'l capo tronco tenea per le chiome
  Pesol con mano a guisa di lanterna,
  E quel mirava noi, e dicea: O me!
Di sè facea e sè stesso lucerna:
  Ed eran due in uno, e uno in due:
  Com'esser può, quei 'l sa, che sì governa.
Quando diritto a piè del ponte fue,

Levò il braccio alto con tutta la testa
Per appressarne le parole sue.

Inf. XXVIII. 121.

Pare che questi versi abbiano fornito all'Ariosto l'idea di rappresentare Orrilo, che quando perdeva il capo in battaglia andava tentone a cercarlo, e sel rimetteva sul collo. Così il Tasso da que' del primo terzetto può avere tratto argomento di fingere, come l'ombra di Rinaldo sostenendo con la manca il proprio teschio parlasse ad Argillano. Io non dubito poi che il Redi, che ne' versi citati del XIII. canto vedea indicato il sistema della sensibilità delle piante, non avesse trovato accennata in questi la sperienza delle lumache, che si fanno vivere senza testa, se questo fenomeno fosse stato noto a' suoi tempi.

Io vi ho fatto osservare qui sopra due passi dell'Ariosto e del Tasso, dove pare che abbiano voluto imitare Dante: vi mostrerò adesso all'incontro due passi di Omero che sono stati imitati da lui; quando ciò non sia occorso per mero accidente, il che mi sembra più probabile. Fermatosi il poeta a con-

templare i martirj di quelle anime: La molta gente, ei dice,

La molta gente, e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare e piangere eran vaghe.
Inf. XXIX. 1.

Quasi che trovasse una sorta di compiacenza nel sentimento di compassione che provava per quegli sciagurati. Questo concetto medesimo si trova in Omero, ove nel principio del canto XXIII Achille invitando i Mirmidoni a piangere la morte di Patroclo: *Noi ci porremo tutti a mensa,* ei dice, *poichè avremo preso diletto nel doloroso pianto.* Così alquanti versi dopo parlando all'anima di Patroclo, lo scongiura di appressarsi a lui, onde poter gustare con amplessi scambievoli l'*amara dolcezza del pianto.* Non oserei certo asserire, che Dante in quel luogo avesse avuto in mira quanto dice il poeta greco. Questi sentimenti sono così naturali, che possono essergli venuti sulla penna, senza che Omero gliene abbia fornito occasione. Sono i comentatori quei che cercano, che tutto quello che dicono i loro autori abbia

corrispondenza con qualche passo di un Classico, quasi che pretendano con ciò di far loro grande onore, e credano che sia maggior pregio l'essere imitatori che originali. Ma il Petrarca sì copiò verbalmente l'espressione di Dante in que' versi del LXXIX Sonetto, dove parlando di Laura, dice che il volto e le parole gli stanno confitte in mezzo al cuore, e *Fanno le luci sue di pianger vaghe.* E veramente che nel pianto si trovi dolcezza non accade che io mi affatichi molto a mostrarvelo in questi tempi, dove non si ha altro in bocca che il *Sentimento* e la *Sensibilità.*

Disceso Dante nell'ottava bolgia in cui sono castigati gli alchimisti, e passato l'ottavo cerchio, entra nel nono ed ultimo, dove in quattro bolgie distinte si puniscono quattro spezie di traditori. Colà vide i giganti Nembrotte, Briareo ed Anteo, e quest'ultimo calò ambidue i poeti nel fondo del vallone, *Ov' era men che notte e men che giorno.* In questo fondo regnava un freddo acutissimo, e le acque di Cocito formavano un lago, ch' era sempre agghiacciato per lo sventolare delle enormi ali di Lucifero. Ciò che in que-

sto luogo fermò sopra tutto l'ammirazione di Dante furono due abbracciati così strettamente che le lagrime che loro sgorgavano dagli occhi congelandosi incollavano faccia con faccia, di maniera che non poteano più distaccarsi.

Con legno legno spranga mai non cinse
  Forte così: ond' ei, come duo becchi,
  Cozzaro insieme; tant'ira gli vinse.
Ed un che avea perduti ambo gli orecchi
  Per la freddura, pur col viso in giùe
  Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
Inf. XXXII. 49.

Procedendo oltra col passo Dante vide due entro una buca, uno de' quali ficcava i denti sul cranio dell'altro, e lo rodeva: ed ecco come il filo delle mie osservazioni mi ha condotto a quel passo così celebre e sì decantato della divina Commedia, dove si descrive la storia del Conte Ugolino. Tutto che voi non abbiate letto Dante, suppongo pure, Miledi, che non vi sarà ignoto, e che l'avrete veduto riportato in qualche libro, o udito recitarlo. Mi dispenserei pertanto dal trascriverlo, ma credo che non vi riuscirà discaro

che vel renda più presente alla memoria. Dante adunque vedendo colui che addentava così spietatamente quel misero, gli domandò perchè fosse così accanito contro di lui.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a'capelli
Del capo ch'egli avèa diretro guasto:
Poi cominciò; Tu vuoi ch'io rinnovelli
Disperato dolor che il cuor mi preme
Già pur pensando, pria ch'io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
Parlare e lagrimar vedraimi insieme.

Inf. XXXIII. 1.

Qui il conte Ugolino, che è quelli che parla in questi versi, dà contezza a Dante, come colui che avea sotto i denti era Ruggieri degli Ubaldini Arcivescovo di Pisa. Costui con calunnia fece credere a'Pisani, ch'egli avesse dato Pisa in mano a' Fiorentini; onde a furor di popolo fu rinchiuso il Conte in una torre con due figliuoli, e due suoi nepoti di tenera età. Ugolino spiega al poeta un sogno da lui fatto, quando fu serrato in quella torre, indi ripiglia:

Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger sentii fra 'l sonno i miei figliuoli
Ch'erano meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò che al mio cuor s'annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l'ora s'appressava,
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava.
Ed io sentii chiavar l'uscio di sotto
La terribile torre: ond'io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
Io non piangeva, sì dentro impietrai;
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimai, nè rispos'io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l'altro sol nel mondo uscio.
Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambe le mani per dolor mi morsi:
E quei pensando, ch'io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia

Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetàmi allor per non fargli più tristi:
Quel dì e l'altro stemmo tutti muti.
Ahi! dura terra, perchè non t'apristi?
Poschiachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso ai piedi;
Dicendo: Padre mio, che non m'ajuti?
Quivi morì: e come tu mi vedi,
Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto: ond'io mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E tre dì gli chiamai poichè fur morti:
Poscia più che il dolor potè il digiuno.
Quando ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese il teschio misero co' denti,
Che furo all'osso, come d'un can, forti.

Inf. XXXIII. 37.

Questi versi spirano un orrore veramente tragico, e lasciano una profonda impressione nell'anima. Ogni circostanza contribuisce a conciliare un'aria cupa e lugubre a questa pittura terribile. Il luogo della scena, che si immagina nel fondo di una torre oscurissima: i personaggi, che sono un citta-

dino illustre e onorato, per calunnia de' malevoli sotterrato in quella prigione con quattro pargoletti innocenti: il genere di morte crudele, onde si veggono que' meschinelli spirare lentamente per deliquio di fame. Tutti questi fatti sono corredati dalla fantasia del poeta di particolarità che danno loro grande risalto. Ugolino, che fra il sonno sente gemere i suoi figliuoli, che gli chiedono del pane, è una immagine dell'estremo patetico, e che porta la commozione ne' cuori più duri. La disperazione di questo padre infelice, quando tra un fosco barlume riconosce l'aspetto de' suoi figli pallidi ed estenuati, è dipinta coi più forti colori; così con molta naturalezza è espressa la semplicità di quei fanciulli, che stimando ch'ei si mordesse le mani per fame, gli offrono le proprie carni per satollarsi. Il carattere di Ugolino fiero, costante, addolorato più per vedere le angosce de' suoi figliuoli, che per i proprj mali è sostenuto con grandezza, e tanto più si sviluppa, quanto va più crescendo l'azione. Le espressioni poi sono tutte vive ed energiche, ed ogni verso si potrebbe citare per

esempio: *Io non piangeva, sì dentro impietrai — Io scorsi per quattro visi il mio aspetto stesso — Ahi dura terra, perchè non t'apristi! — Dicendo: Padre mio, che non m' ajuti? — E tre dì gli chiamai poichè fur morti*, sono sentimenti ne' quali si riconcentra la forza di una moltitudine d'idee, come i raggi nel centro di uno specchio, e che passano nell'anima con veemenza. La bellezza di questi versi fu conosciuta fino da' primi tempi anche fuori d'Italia. L'antico vostro poeta Chaucer, che fiorì nel secolo in cui Dante scriveva, rappresentò in versi anch'egli la morte del Conte Ugolino, conchiudendo che se taluno volesse acquistare più perfetta notizia di questo avvenimento, leggesse il *gran poeta Italiano, il sublime Dante*. In latino fu tradotto questo squarcio da varj Italiani, in tedesco dallo Schlegel (a), in versi francesi dal Mercier, e in prosa dal Watelet. Il Marmontel che riporta nella sua Poetica questa ultima traduzione, la chiama lavoro di un letterato versato nello studio de'

(a) Vedi, Appendice, №. 5.

poeti italiani, che sa gustare le loro bellezze e trasportarle nel suo linguaggio. Non so per altro quanto gran concetto voi possiate avere di una traduzione in prosa francese del più sublime pezzo di Dante, e giudicatene da questi pochi passi che io vi metto in vista. Quel verso posto in bocca ad Ugolino che risponde a Dante: *Parlare e lagrimar vedraimi insieme*, sentite come è reso in francese: *N'importe*; *je consens à gemir de nouveau:* così quell'altro*: Ambo le mani per dolor mi morsi*, sta nella traduzione: *Je cede à la douleur*, *je me mords les deux mains;* e le parole de' fanciulli che offrono al padre le loro membra, onde si pasca, sono così voltate: *Mon père*, *que ne nous manges-tu plutot? C'est toi qui nous a donné cette miserable chair; reprends-la.* Che il signor Watelet abbia gustato le bellezze di questo pezzo, voglio crederlo; ma che abbia saputo trasportarle nel suo linguaggio, ne lascio il giudizio a voi, o Miledi, e a ciascun altro che sappia intendere Dante. La traduzione in versi del signor Mercier, da lui riportata nel suo *Bonnet de Nuit*, è più animata ed

ha molto più nerbo dell'altra; se non che in parecchi luoghi si discosta così dall'originale, che appena si può chiamar traduzione. Questo è comunemente il metodo de'traduttori francesi, i quali costumano di prendersi de'grandi arbitrj nelle loro versioni poetiche. Essi sono astretti a così fare dalla impotenza della loro lingua troppo timida, che non ha la libertà di tentar niente di nuovo, nè la facoltà d'investirsi degli spiriti e delle maniere del linguaggio poetico delle altre nazioni: così è forza che alle immagini, ed alle espressioni dell' originale, che sovente non possono trasportare nel loro idioma, ne sostituiscano altre più confacenti al genio di esso, o cerchino di modificarle, e di dar loro un tornio diverso. Tutto questo non si potrebbe biasimare, se così facessero quando la necessità lo richiede; ma parecchie volte affettano senza bisogno di alterare il testo degli autori per boria di riformarlo, quasi che non vi sia niente di perfetto, s'essi non vi metton la mano. Io non so vedere la ragione perchè il sig. Mercier, che pretese di dare una traduzione di que' versi di Dante,

abbia voluto di propria fantasia rappresentare i figli di Ugolino, che in luogo di rispondere a lui che li volea consolare *mostravano delle campagne fertili, ch' erano in lontananza; degli alberi che piegavano sotto il peso de' frutti*; *un ruscelletto che bagnava i piedi della torre, ove la sete ardente affrettava la loro ultima ora*, e ricopiare in questi fanciulli quello che la mitologia dice di Tantalo? Se un forestiere sulla fede della traduzione volesse citare questo passo come fosse del poeta Italiano, resterebbe gabbato. Niente di tutto questo v' è in Dante, e non v' era bisogno che vi fosse.

Ma noi siamo giunti al fine della cantica dell'Inferno, dove Dante nel fondo della gran valle infernale trova Lucifero, che usciva con mezza la persona da un pozzo. La sua testa avea tre facce, una vermiglia, l'altra giallastra e la terza nera

Sotto ciascuna uscivan due grand'ali,
 Quanto si conveniva a tanto uccello:
 Vele di mar non vid'io mai cotali.
Non avean penne, ma di vipistrello
 Era lor modo, e quelle svolazzava,

Sì che tre venti si movean da ello.
Quindi Cocito tutto s'aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto, e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.

Inf. C. ult. v. 46.

Quando Dante arrivò in quel fondo Giuda stava in bocca di Lucifero con la metà del corpo, dimenando fuori le gambe, e Cassio e Bruto empievano le altre due bocche. Questo demonio era piantato nel centro della terra, cosicchè le gambe usciano fuori per l'altro emisfero. Volendo i poeti passare in questo gli montarono addosso, e aggrappandosi pel pelo si calarono entro il pozzo, e camminando in mezzo ad una fitta oscurità tornarono dall'altra parte a rivedere il cielo. Alcuni tacciano Dante perchè questo passaggio pel centro della terra è contrario ai principj dell'attrazione, ch'era benissimo nota al poeta, come il dà a divedere alquanti versi dopo. Ma si debbe supporre, che egli ci sia passato per quella stessa grazia speziale,

che gli permise che entrasse vivo nell'Inferno; il che non credo che sia niente più naturale.

Qui termina la Cantica dell'Inferno. Dai versi riportati mi lusingo, Miledi, che ne avrete acquistato una bastevole idea. Voi avete ammirato in questo poeta ricchezza d'invenzione, veemenza di fantasia, arditezza e novità di espressioni, vibratezza di dire, e sopra tutto una grande evidenza. I suoi quadri non sono elaborati, nè compiuti con l'ultima finitezza; ma pajono disegnati alla presta, e solamente i tratti principali e caratteristici vi sono espressi con forza. Siccom'egli ha maniere grandi di concepire, e si spiega con brevità e con precisione, così le frasi e le parole sono energiche, spiritose, gravide di senso, non dicono che quello che è necessario, nè si potrebbe rimuoverle dal loro posto, o sostituirne dell'altre; onde n'avviene che Dante sia uno de' poeti più difficili da essere tradotti nelle lingue straniere. Non si può tuttavia dissimulare che s'egli era fornito di molto genio, non fosse assai mancante di gusto. Di questo se ne debbe principalmente

incolpare l'età in cui viveva. Il genio lo dispensa la natura in tutti i tempi, ma il gusto non si forma che in secoli colti, e per via del confronto, della discussione, dell'analisi ragionata delle varie produzioni dello spirito, e si raffina con la esperienza. È difficile che uno scrittore possa vantare molta delicatezza in tempi rozzi ed inurbani. Egli rappresenta la natura quale gli si offerisce dinanzi: gli oggetti non fanno su di lui l'impressione medesima che fanno su noi altri, onde non risguarda come bassi ed ignobili quelli che come tali furono considerati dappoi. Vedete come Omero nato in secoli incolti non può farsi ammirare abbastanza per la raffinatezza del gusto, come seppe sollevarsi sopra tutti i poeti con la forza e la sublimità del suo genio.

Non crediate contuttociò, Miledi, che io voglia attribuire solamente alla indole de' tempi il poco buon gusto di Dante, poichè vi ha molta parte la propria sua stravaganza. Da questa si debbono credere originati tanti vocaboli ruvidi e oscuri introdotti senza necessità, lo strano mescuglio di voci e

di frasi latine, le allusioni troppo vili e buffonesche, e finalmente la bizzarria del piano del suo poema. E veramente faceta sì, ma espressiva mi sembra l'allegoria di quel pittore, che volendo su un quadro dare idea del carattere di Petrarca e di Dante, finse questo poeta sul colle d'Elicona in un verde prato, pel quale menava a cerchio una gran falce, mietendo ogni erba, mentre il Petrarca iva scegliendo le più nobili, e cogliea i fior più gentili.

Voglio credere che adesso avrete appagata da per voi la curiosità che avevate di sapere se Milton nel comporre il Paradiso perduto abbia cavato nessuna finzione dalla *divina Commedia*. Da' passi che ho citati della Cantica dell' Inferno avrete potuto riconoscere varj tratti imitati dal vostro poeta. Di tale natura sono il lago agghiacciato dell' Inferno, la grandine che flagella i demonj, Medusa che gli spaventa col suo ceffo, il mostro con busto umano e coda di serpente ornata di una punta velenosa, Satanasso con le ali grandi come due vele di nave; tutte immagini che Milton trasse da Dante. Di

questo però non vi dovete maravigliare, poichè il genio del poeta inglese si affaceva moltissimo con quello dell'italiano. Si dilettò anch'egli come Dante, e forse più di lui, d'innestare nel suo poema notizie di astronomia, di mitologia, di storia, e lunghe dispute sulla teologia, dove andò più in là di Dante medesimo, poichè fa parlare fino i demonj sulla providenza, sulla prescienza, sul fato, sul libero arbitrio. Nella stranezza poi delle immagini non la cede certo al nostro poeta; nè quando rappresenta lo scudo di Satanasso più grande della luna piena guardata col telescopio, nè quando trasforma i diavoli in pigmei per farli capire tutti nella sala concistoriale del Pandemonion; nè allorchè introduce Satana nel Paradiso terrestre prima sotto la figura di un corvo, poi di un rospo; nè finalmente quando descrive la battaglia degli angeli e de' demonj, e che costoro inventano le bombe e i cannoni per isbaragliare gli spiriti celesti, che accorrono alla difesa con delle rupi e delle montagne, e le gettano in testa ai diavoli con tutti i fiumi, i boschi, e le nevi che vi sono sopra.

Battaglia veramente singolare e bizzarra; poichè niuno avrebbe pensato di vedere gli angeli combattere alla foggia de' giganti della mitologia; nè si avrebbe immaginato mai frate Schwartz, che il diavolo gli venisse a togliere la gloria dell'invenzione della polvere.

LETTERA SETTIMA.

Io ho differito fino all'ultima lettera che vi ho scritto, di soddisfare alla vostra curiosità su quanto desideravate di sapere in riguardo a Milton e a Dante. Vi chiedo scusa, Miledi, se con maggiore prontezza non ho appagato il vostro desiderio; e, per confessarvi il vero, non l'ho fatto senza qualche malizia. Io ho voluto in questa maniera allungare il carteggio, e procurarmi il piacere di vedere più spesso i vostri caratteri, e l'onore di presentarvi i miei. Adesso poi vi scrivo con

maggiore coraggio, giacchè nell'ultimo vostro foglio siete stata così gentile di farmi credere che le mie lettere non vi sieno affatto spiaciute, e m'invitate a seguitare questa poetica corrispondenza.

Se voi parlate con alcuni che si hanno poco dilettato di leggere Dante, la corrispondenza dovrebbe ben tosto essere terminata dopo avervi reso conto della Cantica dell'Inferno. Corre opinione che qualora uno abbia letto questa parte della *divina Commedia*, senza perdere molto si possa dispensare di proseguir la lettura del restante del Poema. Io spero di farvi vedere, che questo giudizio non è assai giusto, nè assai ragionevole. È vero che Dante nella Cantica seguente, che tratta del Purgatorio, declina da quella sublimità che avete ammirata nell'Inferno; ma l'argomento nel quale egli entra richiede di così fare. A norma che varia il soggetto il poeta dee variare lo stile, e dare ai differenti oggetti che rappresenta quel grado di espressione che loro conviene. Regola che i giovani di rado si piccano di osservare. Essi non si prefiggono per lo più che di voler

brillare con l'entusiasmo di una fantasia fervida e trasportata, nè si fanno scrupolo di confondere i generi dello stile, e di colorire un disegno grazioso di Raffaello col pennello robusto di Michelangelo.

Ma se Dante nell'Inferno fu grave, veemente ed energico, il vedrete adesso gaio e gentile; egli è ameno nelle immagini, più facile nelle espressioni, i suoi sentimenti hanno un tornio più delicato, e la versificazione è assai più regolare. Egli alza le vele per correre un'acqua più placida, come dice egli medesimo ne' primi versi.

Per correr miglior acqua alza le vele
  Omai la navicella del mio ingegno,
  Che lascia dietro a sè mar sì crudele:
E canterò di quel secondo regno,
  Ove l'umano spirito si purga,
  E di salire al Ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesia risurga,
  O sante Muse, poichè vostro sono,
  E qui Calliopea alquanto surga ....
Dolce color d'orïental zaffiro,
  Che s'accoglieva nel sereno aspetto

Dell'aer puro, infino al primo giro (1),
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch'io uscii fuor dell'aura morta,
Che m'avea contristati gli occhi e 'l petto.
Lo bel pianeta che ad amar conforta (2)
Faceva tutto rider l'oriente,
Velando i Pesci ch'erano in sua scorta (3).

Questi versi diffondono una improvvisa serenità nell'anima del lettore, e producono su di lui lo stesso effetto, come se passasse da un bosco orrido e selvaggio in un ameno giardino. Di fatto dee parere a lui stesso di uscire dall'aria *morta* d'Inferno, ed entrare in una regione men trista. Essi scorrono via fluidi e canori, e si scorge subito quanto sono diversi da quelli dell'introito della prima Cantica. Fra i pregi di Dante non è l'ultimo la pieghevolezza dello stile, nel che consiste gran parte del pittoresco della poesia.

---

(1) Il primo Cielo, cioè quel della Luna.

(2) Il pianeta di Venere.

(3) Ricoprendo col suo splendore i Pesci con cui era levato.

Abbiatene ancora un esempio, ove descrive Catone, guardiano delle porte del Purgatorio:

Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava, a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.

Purg. I. 34.

Costui avvertì Virgilio, che prima d'inoltrarsi lavasse dal viso di Dante la fuliggine d'inferno, e gli cingesse la fronte di un giunco; ond'esce il poeta con questi versi:

L'alba vinceva l'ora mattutina,
Che fuggìa innanzi; sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano,
Com'uom che torna alla smarrita strada,
Che infino ad essa li par d'ire invano.
Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col sole, e per essere in parte
Ove adorezza, poco si dirada;
Ambo le mani in su l'erbetta sparte
Soavemente il mio maestro pose:
Ond'io, che fui accorto di su' arte,
Porsi ver lui le guance lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoverto
Quel color che l'Inferno mi nascose.

Venimmo poi in sul lito deserto,
Che mai non vide navicar sue acque
Uom, che di ritornar sia poscia esperto.
Quivi mi cinse siccome altrui piacque (1).
O maraviglia! che qual egli scelse
L'umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là, onde la svelse.

Purg. I. 115.

Quante graziose immagini offrono ad un tratto i versi del primo terzetto! L'alba, l'ora mattutina, il tremolìo del mare sono oggetti che ridono alla fantasia, e sotto il punto di vista in cui sono messi fanno una delle più vaghe pitture. Niente di più ingegnoso e di più naturale della comparazione che poi succede. Pareva a Dante di camminare invano finchè non giungeva al Paradiso; come quell'uomo, dic'egli, che avendo smarrita la strada stima passi perduti quelli che fa per rimettersi in cammino. Queste comparazioni peregrine, e dedotte felicemente da oggetti lontani non possono venire in mente se non se a coloro che studiano la

(1) Mi cinse del giunco, come piacque a Catone.

natura, e la osservano attentamente co' proprj occhi. Gli spiriti servili e i copisti non sanno dire che quello che è stato detto dagli altri, e non si trattengono che intorno a oggetti comuni ed osservati da tutti. Quella terzina, *Quando noi fummo dove la rugiada*, è, secondo l'Algarotti, la più gran prova che Dante abbia fatto di poter dire in verso ciò che voleva, e non sa se vi sia niente di paragonabile in tutta la poesia greca e latina per la difficoltà di vincere con le parole il sentimento. Questo, per verità, è un grande encomio e molto enfatico. Io non nego che i versi non sieno belli, ma pare che non abbiano tutta la chiarezza che vi si potrebbe desiderare, così che l'immagine non si affaccia subito allo spirito nel suo vero punto di veduta. La rugiada che *pugna col Sole* è un concetto molto spiritoso ed espressivo, ma in questo contesto non ne risalta il vero senso a colpo d'occhio; e la parola antiquata *adorezzare*, che vale *spirare un' aura fresca*, rende alquanto oscura la frase. Tutti questi nèi pregiudicano assai alla bellezza del sentimento. Le immagini messe in opera dal

poeta debbono fare un'impressione distinta, e presentarsi senza stento e in tutto il loro lume alla fantasia, altrimenti così appannate perdono molto del loro pregio.

Molto più felici, a mio credere, sono i seguenti versi, che succedono ai già riferiti, ove Dante descrive come vide venire un angelo su pel mare del Purgatorio *con un vascello snelletto e leggiero, Tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva*. Egli gittò sulla riva una turba di anime novelle, che confuse per la novità del luogo si rimiravano intorno, *come colui che nuove cose assaggia.*

Quando la nuova gente alzò la fronte
Ver noi, dicendo a noi: Se vo' sapete,
Mostratene la via di gire al monte.
E Virgilio rispose: Voi credete
Forse, che siamo esperti d'esto loco:
Ma noi sem peregrin, come voi siete.
Dianzi venimmo innanzi a voi un poco
Per altra via, che fu sì aspra e forte,
Che lo salire omai ne parrà giuoco.
L'anime che si fur di me accorte
Per lo spirare, che io era ancor vivo,
Maravigliando, diventaro smorte.

E come a messaggier che porta olivo
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;
Così agli occhi miei s'affissar quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d'ire a farsi belle.
Io vidi una di loro trarsi avante
Per abbracciarmi con sì grande affetto,
Che mosse me a far il somigliante.
Ahi! ombre vane, fuorchè nell'aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
Perchè l'ombra sorrise, e si ritrasse;
Ed io, seguendo lei, oltra mi pinsi.

Purg. II. 58.

Grande avvenenza di stile apparisce in questi versi, dove sono toccati i punti fini del naturale, e dove ogni cosa è rappresentata con una squisitissima delicatezza. La scena che passa tra quelle anime e Dante e Virgilio è colorita al vivo, ed esposta con gran leggiadria. Dal loro contegno e dalle loro parole spira una certa ingenuità e semplicità propria di quegli spiriti. La dimanda

che fanno a Virgilio, chiedendogli contezza del cammino, la maraviglia che mostrano al vedere Dante vivo, la curiosità che palesano nel guardarlo e nell'affollarsi intorno a lui sono immagini della più naturale evidenza, abbellite da tutte le grazie del numero e dell'espressione. Quell'anima conosciuta da Dante, e ch'egli si mosse per abbracciare, era un certo Casella, suo grande amico, da cui aveva imparato la musica. Dopo aversi trattenuto alquanto con lui, lo invita a cantare. Deh Casella, dice egli, consola, se il puoi, l'anima mia con la soavità del tuo canto: l'anima mia che è tanto affannata in sì scabroso cammino.

Amor che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Purg. II. 112.

Quelle anime udendolo cantare gli si fecero tutte attorno, quando ecco Catone, il vecchio severo, sdegnato di tanti indugi si fa loro incontro sgridandole. La celerità con cui fuggono e si sbandano per la campagna

sentendo la voce del custode, è indicata con una assai viva e gentile comparazione.

Come quando cogliendo biada o loglio
I colombi adunati alla pastura,
Queti senza mostrar l'usato orgoglio:
Se cosa appare ond'elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid'io quella masnada fresca (1)
Lasciare il canto, e gire inver la costa,
Com'uom che va, nè sa dove riesca.

Purg. II. 124.

E non molto lungi da questa si trova quell'altra così decantata comparazione delle pecorelle, che niente cede in grazia e in amenità.

Come le pecorelle escon dal chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e 'l muso;
E ciò che fa la prima, l'altre fanno,
Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo perchè non sanno:
Sì vid'io muover a venir la testa

(1) Giunta di fresco.

Di quella mandria fortunata allotta (1),
Pudica in faccia, e nell'andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Così che l'ombra era da me alla grotta,
Restaro, e trasser sè indietro alquanto,
E tutti gli altri che venieno appresso,
Non sapendo il perchè, fero altrettanto.

Purg. III. 79.

Dante aveva la fantasia così piena dell'immagine delle pecorelle, che si avvisò di chiamare *mandria* anche la turba dell'anime, del che voi forse l'avreste volentieri dispensato; ma egli vi dice in compenso tante altre belle cose, che spero che gli vorrete di buon grado perdonare questa espressione poco gentile. Voi dovete ammirare la perfetta aggiustatezza che si trova in ambedue le comparazioni che vi ho citate. Tanto il punto fondamentale, quanto le idee accessorie combinano esattamente con l'oggetto comparato. Oltre la somiglianza che trovò il poeta tra il fuggire delle colombe e quello delle anime

(1) Allora.

spaventate dalla voce di Catone, che è il punto fondamentale del paragone, vi si scorge eziandio una corrispondenza tra esse e quelle placide bestiuole, il che forma l'idea accessoria. Quando però qualche critico delicato non trovasse da ridire sull'orgoglio ch'ei per incidenza loro attribuisce; che per verità in questo luogo non dovea Dante parlare di cosa che allontanasse la mente del lettore dall'idea di mansuetudine propria di quegli animali. Nella seconda comparazione poi le pecore, che fanno ciò che fa la prima senza sapere il perchè, sono paragonate alle anime, che si arrestarono al vedere l'ombra di Dante; e l'indole pure delle pecorelle si confà assai bene con quella di quegli spiriti. Voi avrete avuto occasione più d'una volta di osservare, come non tutti i poeti si curano di tanta diligenza. Molti si contentano che l'aggiustatezza si trovi nel punto fondamentale, non facendo alcun caso de' rapporti accessorj. L'Ariosto più di tutti, per quanto a me sembra, si attiene a questo metodo. Descrive, per esempio, Atlante che combatte co' Cavalieri, ed egli, cui d'altro non cale che di mettere in vista l'a-

zione principale, cita per paragone la zuffa del gatto coi topi; ma non sembra, per verità, assai dicevole che Cavalieri di portata vengano assomigliati a que' lordi animali. Così in altro luogo dove parla di Zerbino che s'affronta con Mandricardo e si schermisce, saltando, dai colpi del nemico, esce fuori con la comparazione del cane de' pastori che assalta il porco che va fuori del gregge, comparazione che non è invero assai delicata: che se taluno credesse che l'immagine del porco non fosse niente stravagante parlando di quell'uomo feroce e bestiale di Mandricardo, tal altro forse non sarebbe contento di veder paragonato al cane un così gentil cavaliero, qual era Zerbino. Le comparazioni di questa spezie, come voi vedete, non sono così splendide, nè così brillanti, perchè non appariscono in tutta la loro luce, ma sembrano come ecclissate. Non credo che fra tutti i poeti italiani vi sia su questo punto uno più trascurato del Tansillo. Egli non si fa scrupolo, per esempio, nel suo poema delle *Lagrime di S. Pietro* di paragonare questo apostolo che con fatica sale un colle, ad un

bue che sta sotto il giogo, nè di dire che lo stesso S. Pietro conosce le orme di Cristo, come un cane le peste del suo padrone; e che egli inorridisce alla vista di Giuda appiccato, come un cavallo aombra vedendo una carogna. Dante è ben lontano da queste disparità di relazioni, tuttochè sia anch'egli assai bizzarro. Uno anzi de' suoi pregi più distinti viene dall'esattezza e dalla leggiadria delle sue similitudini. Eccone un altro esempio in questa, ove descrive un'angusta apertura, per cui dovette passare, onde salire al monte del Purgatorio.

Maggior aperta molte volte impruna
Con una forcatella di sue spine
L'uom della villa, quando l'uva imbruna.
Purg. IV. 19.

Graziosissima ancora è la maniera con cui descrive il contegno e la positura dei neghittosi, che furono tardi ad abbracciare la penitenza, e che per questo peccato si trovano nel Purgatorio. Ci traemmo alla cima del colle, dic'egli;

Là ci traemmo, ed ivi eran persone
Che si stavano all'ombra dietro al sasso,

Com'uom per negligenza a star si pone.
E un di lor che mi sembrava lasso,
Sedeva, e abbracciava le ginocchia,
Tenendo il viso giù tra esse basso.
O dolce signor mio, diss'io, adocchia
Colui che mostra sè più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo il viso pur su per la coscia,
E disse: Or va su tu, che se' valente.

Purg. IV. 103.

L'atteggiamento di questo poltrone è descritto assai evidentemente. Il gesto che fa costui, il quale, volendo rispondere a Dante, muove il viso su per la coscia levando così un poco la testa, quasi temesse di incomodarsi, è uno di quei tratti vivi e caratteristici, ne' quali l'uomo trascorre senza accorgersi, e che non possono essere osservati che da coloro, che sono forniti d'un occhiò sagace e penetrativo. Naturalissima poi è quella risposta ironica, che sta pur bene in bocca d'uno scioperato.

Da questi esempj voi vedete, quanto hanno torto coloro, che negano a Dante il pre-

gio di essere gentile e grazioso. Egli lo sa essere al paro di qualunque altro, quando il soggetto lo richiede, o piuttosto, diciamolo pure, quando non vuole lasciarsi trasportare dal suo genio stravagante e bizzarro. Tuttavia sentirete che coloro, che ne hanno letto appena qualche pagina, si accingono subito a dargli biasimo ed a beffarlo, ripetendo con sarcasmo alquanti de' suoi versi, o delle sue parole più strane. Per far questo non si richiede certo una gran dose di spirito; e si può dire di Dante quello che ha detto il sig. Pope del vostro Shakespear; che niun autore aperse come lui un campo più vasto alla critica per qualunque ignorante.

LETTERA OTTAVA.

Un poeta dotato di un'anima sensibile, e di vivace fantasia, può, quando il vuole, rappresentare la natura in tutti i suoi aspetti, come voi, Miledi, nell'ultima vostra lettera riflettete

assai bene. Per questa ragione non vi maravigliate che Dante, come fornito di ambedue queste qualità, sia egualmente capace di concepire immagini sublimi e grandiose, che amene e piacevoli. Vi maravigliate bensì come generalmente si voglia credere ch'egli non sia eccellente che nello stile forte, e nelle pitture terribili, quando non pochi passi del suo Purgatorio dimostrano che la sua poesia sa felicemente vestire tutti i caratteri. Varie cause concorrono a stabilire questa opinione. Primieramente la Cantica dell'Inferno dovè grandeggia principalmente l'altezza del dire, e la forza dell'immaginazione, vien letta innanzi le altre; così il lettore dalle prime impressioni che riceve è portato a decidere dello stile di tutto il poema; tanto più che pochi sono quelli che dopo avere scorsa questa Cantica, si vogliano prendere la briga di passare alle altre, dove temono ingolfarsi nelle questioni teologiche e metafisiche. Oltra ciò, siccome le invenzioni e le maniere grandi e sublimi sono quelle che fanno più colpo, e che scutono l'anima più vivamente, così quando un poeta si distingue in tal genere di scri-

vere, si acquista fama, e viene maggiormente celebrato per questa parte, ancorchè negli altri stili non sia niente inferiore. Così Shakespear (per valermi di esempj tratti da autori della vostra nazione) non è comunemente risguardato che come eccellente nel tragico fiero e terribile, e si fa appena parola della grande abilità che mostra nel patetico, e nel maneggiare i caratteri piacevoli, come si vede nelle tragedie di Giolietta e Romeo, e di Cymbelino, ed in molte sue commedie. Nella stessa maniera Milton è pieno nel suo poema di descrizioni amene e ridenti, come sono quelle dell'Eden, del Paradiso, della vita che conduceano i nostri progenitori prima del loro fallo, e di tante altre; contuttociò quando si parla di lui si ha in vista per lo più il suo Inferno, il suo Satana, e le battaglie de' demonj. Questo avviene, come dissi, perchè le immagini forti e sublimi fissano assai più l'attenzione, e lasciano un'impressione più profonda e più gagliarda nell'anima.

Voi avete ammirato la facilità e la delicatezza de'versi di Dante in que' passi che vi ho citati nell'ultima mia lettera; e mi sa-

rebbe facile il produrne assai più, e rendervi maggiormente convinta, che egli avea libertà grande d'ingegno e di fantasia, e che sapeva spaziare con lo spirito per tutto il bello della natura. Sentite con quanta gentilezza egli descrive due angeli, che con le spade infocate vide scender dal cielo.

Verdi come fogliette pur mo' nate
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traean dietro e ventilate .....
Ambo vegnon dal grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via, via.

Purg. VIII. 28.

Indi seguita parlando del serpente:

Tra l'erba e i fior venia la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa, e 'l dosso
Leccando come bestia che si liscia.

Purg. VIII. 100.

Essendosi poi trasportato alle porte del Purgatorio, dice di avere sentito colà cantare il *Te Deum* accompagnato da una musica di stromenti, ed esce con questa peregrina e spiritosa comparazione:

Tale immagine appunto mi rendea

Ciò che io udia, qual prender si suole,
Quando a cantar con organi si stea,
Ch'or sì, or no s'intendon le parole.
Purg. IX. 142.

Arrivarono così i poeti al primo balzo del Purgatorio. Nella sponda della roccia Dante vide intagliate molte istorie, ch'esprimeano esempj di umiltà; come sarebbe Maria annunziata dall'angelo, S. Gregorio Magno, e Trajano Imperatore. Alcuni fanno scrupolo a Dante ch'egli abbia voluto mettere nel Purgatorio un Imperatore gentile quale fu Trajano, che secondo la buona credenza, si dee supporre dannato. Ma costoro potranno assolvere da questa taccia il nostro poeta, se leggeranno un'opera scritta da un grande erudito, il Ciaconio, dove si assume di provare che Trajano fu liberato dall'Inferno per le preghiere appunto di S. Gregorio Magno; quando non volessero credere che l'essere antiquario non bastasse per risolvere una tale questione. Dante passa poi nel secondo girone, e colà vide intagliate altre figure ch'esprimeano esempj di superbia, quai sono Nembrotte, Saul, Roboan,

Sennacherib, Giuditta, i giganti di Flegra, Niobe, Aracne, Pallade e Marte, che dal Paradiso de' gentili non si avrebbero mai pensato di passare nel Purgatorio de' cattolici.

Morti li morti, e i vivi parean vivi.
Non vide me' di me chi vide il vero.

Purg. XII. 67.

Procedendo oltra col passo si vide comparire dinanzi un angelo, che gli additò la strada onde salire al secondo balzo.

A noi venia la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.

Purg. XII. 88.

Nel primo balzo erano puniti i superbi, ed in questo secondo gli invidiosi. Passando in mezzo a costoro vide che si maravigliavano, ch'egli essendo ancora vivo, fosse disceso nel soggiorno de' morti. Chi è, dicevano,

Chi è costui che il nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo?

Purg. XIV. 1.

Dante trova qui un certo M. Guido del Duca, in bocca al quale mette un'ingegnosa satira allegorica contro gli abitanti di varie

città della Toscana. Dopo questo sale al terzo balzo. Seguono alcune questioncelle d' etica, una visione mistica, una nebbia di fumo, un canto d'*Agnus Dei*, un dialogo con Marco Lombardo, e qui Dante si mette per la prima volta ne'sacrari della teologia, e per bocca del suddetto Marco pianta una solenne disputa sul libero arbitrio. Voi vedreste come la poesia in questo luogo, per usare una frase del Burchiello, combatte con la teologia, e ne rimane così sfigurata, che durereste fatica a riconoscerla pure per poesia. Ma lasciando stare di esaminar questo passo in riguardo a'pregi poetici, si può scorgere come Dante era fornito di buon senso, più che la maggior parte de' suoi contemporanei, combattendo colà la falsa credenza di coloro che riconoscevano per movente delle nostre azioni gl'influssi de' corpi celesti. Doveva essere un uomo assai spregiudicato colui, che in que'tempi avea il coraggio d'impugnare questa dottrina. Malgrado la secchezza dell' argomento, e la maniera barbara, con cui viene trattato, non resta però che in questi versi non s'incontri qualche bel

tratto, e di uno di questi siamo debitori appunto alla teologia. Il poeta parla dell'anima, ch'esce dalle mani del suo fattore priva d'idee, salvo che mossa dall'istinto corre dietro a ciò che la diletta; ma non potendo così tosto discernere il male dal bene, ha bisogno di un freno, e di una guida che regoli i suoi appetiti.

Esce di mano a lui che la vagheggia
  Prima che sia, a guisa di fanciulla
  Che piangendo e ridendo pargoleggia.
L'anima semplicetta che sa nulla,
  Salvo che mossa da lieto fattore,
  Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;
  Quivi s'inganna, e dietro a esso corre;
  Se guida o fren non torce il suo amore.
Purg. XVI. 86.

Se Dante procedesse sempre su questo stile, la teologia si potrebbe anch'essa vantare di comparire adorna di fiori poetici, come presso i latini comparve la fisica sotto la penna di Lucrezio, e l'astronomia ne' versi di Manilio. Ma io temo che questo sia

l'unico fiore che s'incontri negli sterili deserti della metafisica dantesca.

Giacchè mi sono inoltrato fino al girone degli accidiosi, prima di andare più in là, voglio darvi un'idea del modo con cui Dante concepisce la forma del suo Purgatorio. Egli divide la terra in due emisferi. Nel sommo dell'emisfero superiore (che è il nostro) è piantata la città di Gerusalemme, e sotto di essa sta l'inferno. L'emisfero inferiore è poi compartito in sette gran gironi o cerchi, e in cima a questo vi è situato il Paradiso terrestre. Questi sette gironi formano appunto il Purgatorio, e si purgano in essi i peccati veniali, che, secondo Dante, sono di sette spezie.

Essendo passati Virgilio e Dante nel quinto cerchio trovarono colà Stazio, poeta latino, e segue tra essi un graziosissimo dialogo. Si unirono in compagnia di lui, e andarono al sesto cerchio, ove stanno i golosi consunti da un'estrema magrezza; indi passarono al settimo, e qui a Dante fu mostrata la via da un angelo.

E quale annunziatrice degli albori

L'aura di maggio muovesi ed olezza,
Tutta impregnata dall'erba e da' fiori.
Purg. XXIV. 145.

Tal ei si sentì spirare in faccia un venticello mosso dall'ali angeliche, che gli ventilavano in fronte. Salì dopo questo al settimo girone. Qui egli avea gran desiderio di chiedere a Virgilio lo schiarimento di alcuni dubbi.

E quale il cicognin che leva l'ala
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;
Purg. XXV. 10.

Così egli non s'attentava di parlare temendo di essergli molesto. Finalmente incoraggito da lui, parlò. La sua curiosità era di sapere, come que' golosi poteano diventare magri in luogo, dove non abbisognavano di cibo. Stazio è deputato a scior questo dubbio, e se n'esce con una disputa di storia naturale, di fisica, di anatomia, ch'io credo che da vivo non ne abbia saputo mai tanto.

Voi vedete, Miledi, che io mi sbrigo con molta speditezza a fare il giro di questi

cerchi del Purgatorio, e ne ho fretta per verità. Io trovo pochi oggetti degni di riflessione, che vagliano a trattenermi per via e che meritino di essere considerati da voi. Inoltre ho premura di passare a questi bei versi, ove Dante, dopo avere avuto una mistica visione. s'incammina per andare a trovare Beatrice: siccome però gli conveniva passare attraverso le fiamme, si ritrasse tutto spaventato, onde Virgilio s'immaginò un bell'espediente per vincere la sua ritrosia.

Quando mi vide star pur fermo e duro,
  Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio,
  Tra Beatrice e te è questo muro.
Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
  Piramo in sulla morte, e riguardolla,
  Allor che il gelso diventò vermiglio;
Così la mia durezza fatta solla (1),
  Mi volsi al savio duca udendo il nome
  Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond'ei crollò la fronte, e disse: Come?
  Volemci star di qua? indi sorrise,
  Come al fanciul si fa che è vinto al pome.

---

(1) Molle

Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise...
Com'io fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tant'era ivi l'incendio senza metro.
Lo dolce padre mio per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.
Purg. XXVII. 34.

Che amabile semplicità, che affetto, che brio spira in questi versi! Lo stile procede via via agevole e spontaneo, le parole pare che vadano da per sè a mettersi al loro luogo, e vi si vede una facilità di espressione che incanta. Il rappresentare che Virgilio fa a Dante, che non vi sono che le fiamme che lo separino da Beatrice, onde incoraggirlo a passarle, è immaginato con molta delicatezza; come assai leggiadra è la comparazione che segue, dove Dante dice che al sentir ricordare Beatrice restò così scosso, come lo fu Piramo quando udì il nome di Tisbe. Nè mi par da tacere quel tratto, dove Virgilio vedendo Dante già risoluto di mettersi in mezzo al fuoco, quando intese che per questa via potea andare a unirsi alla sua amante,

sorridendo gli chiese, *se volea star di qua*; onde pare che voglia così applaudire a sè stesso di avere ben egli saputo trovare l'espediente, per risolverlo a passare per quella fornace ardente. La comparazione del fanciullo vinto dalla gola del pomo, è anche essa gentilissima, e le ultime parole di Virgilio che camminando in mezzo al fuoco con Dante lo va tratto tratto confortando col parlargli di Beatrice e col dire che gli pare già di vedere gli occhi di lei, è un tocco maestro di pennello, che rende più brillante e più viva questa graziosa pittura.

Facili, armoniosi, naturali sono pure i versi che seguono. Erano oramai giunti i poeti presso al Paradiso terrestre, quando Virgilio, vedendo che per lui era già tempo di tornare al limbo, con un discorso assai patetico prende congedo da Dante, e seguitandolo ancora per breve tratto, colse indi il momento di spiccarsi da lui senza che se ne accorgesse. Dante si mette intanto con Stazio in una campagna deliziosa, che oliva d'ogni parte e ch'era tutta coperta di fiori. Un fresco zeffiro gli ventilava in fronte, al cui soffio

susurravano le fronde degli arboscelli, che ombreggiavano la campagna, e si sentiva tutto all'intorno per quelle amene selvette un soave gorgheggiar di augelletti. Procedendo oltra penetrò in un bosco folto ed antico, attraverso a cui serpeggiava un limpidissimo ruscelletto, *Che in ver sinistra con sue picciol'onde, Piegava l'erba che in sua ripa uscìo.* Lo valicò egli d'un salto e si fermò sulla sponda opposta, onde contemplare la verdura di quelle pianure. E là, dic'egli,

E là m'apparve, sì come egli appare
Subitamente cosa che disvia
Per maraviglia tutt'altro pensare,
Una donna soletta che si gìa
Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
Ond'era pinta tutta la sua via.
Deh, bella donna, che a' raggi d'amore
Ti scaldi, s'io vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del core,
Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss'io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch'io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove, e qual era
Proserpina nel tempo, che perdette

La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge con le piante strette
A terra, ed intra sè donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette;
Volsesi 'n su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine, che gli occhi onesti avvalli(1).
Purg. XXVIII. 37.

È mirabile come Dante ne' tempi ruvidi e grossolani in cui scriveva, fosse capace di concepire immagini così gentili, e come in tanta povertà di lingua sapesse maneggiarle e svolgerle con tanta grazia e felicità. Osserverete che gli scrittori italiani fino da' più remoti secoli si mostrarono eccellenti in questo genere di scrivere gaio e fiorito. Scorrete, Miledi, gli antichi rimatori e prosatori del trecento, e in mezzo a quello stile scabro ed incolto troverete de' quadri amenissimi. Non parlo delle gentili canzoni del Petrarca, che paiono scritte di mano delle grazie, e che sono piene di leggiadrissime immagini; nè delle descrizioni fiorite del Boc-

(1) Abbassi.

caccio, la di cui penna non invidia il pennello dei Paoli e dei Rubens, quando si fa a descrivere o l'aurora di un bel mattino, o un delizioso paesetto, o un'amena vallata, come singolarmente si può vedere nel proemio della terza giornata del suo Decamerone: ma osserverete che un tal genio e tal felice disposizione di dipingere la bella natura si manifesta anche in certe opere, cui non sembrano assai a portata questi argomenti. Le storie de' Villani, per esempio, quelle de' Malespini, la cronaca del Morelli, e tali altri scritti del secolo decimoquarto sono sparsi tratto tratto delle più eleganti pittoresche descrizioni. Questo genio non si dee credere originato da altro, che dall'indole stessa del paese delizioso ed ameno, che non può fornire a' suoi felici abitanti che idee gaie e briose. Vediamo di fatto, che dove la natura è più prodiga delle sue bellezze, colà sorsero scrittori che seppero ritrarla con maggiore vivacità e con più brio. Così le muse che porsero la zampogna a Virgilio, al Rota, al Pontano, al Sannazzaro, non potevano aver fissato altro-

ve il loro soggiorno, che nelle campagne incantatrici di Mergellina e Sorrento.

Ma se una fantasia lieta e brillante è una prerogativa particolarmente concessa agli abitanti del bel suolo d'Italia, dove la natura si mostra sotto un aspetto così ridente, io non so perchè i poeti de' nostri tempi vogliano anzi affettare di avere uno spirito ingombrato da luttuosi fantasmi, ed amino di far pompa ne' loro scritti d'immagini tetre e lugubri. La musa che adesso invocano è la malinconia; tutti si piccano di essere inclinati ad una certa tristezza, che spacciano come il carattere de' cuori sensibili e si fermano con grande compiacenza a parlare di morte, di sepolcri e di spettri. Questo umore ipocondrico, che adesso si vuole alimentare per vezzo, giunse persino a rattristare le scene destinate una volta al riso ed alla giovialità, poichè al teatro ancora si cerca di promuovere il pianto; non già quel pianto maschio, che viene eccitato dalla tragedia, ma un altro che chiamano *dolce e sentimentale*, e che studiano di spremere dagli occhi col mezzo di rap-

presentazioni patetiche, di amori disperati, di suicidj e di avvelenamenti.

Voi vi accorgerete, Miledi, che io intendo di parlare di quelle commedie che passano sotto il nome di *lagrimose*, che furono e sono tuttavia soggetto di tante dispute. Coloro che si vantano di essere religiosi seguaci delle regole di Aristotele, e che piantano per principio irremovibile, che l'oggetto della commedia sia il rappresentare i vizj degli uomini, mettendoli sotto un punto di vista ridicolo, chiamano mostruose queste rappresentazioni che non si possono dire nè commedie, nè tragedie, e le vorrebbero sbandite dal teatro. Quegli altri poi che le difendono si fanno a dimandare, per quale ragione, potendosi esporre sulle scene le peripezie de' monarchi, non si possa egualmente mettere sotto gli occhi del pubblico de'casi tragici accaduti fra le domestiche mura a personaggi privati; che se pure si voglia concedere, che rappresentazioni di tal fatta non possano andare in classe nè con le commedie, nè con le tragedie, secondo la definizione che a queste vien data, si potrà dire al più che man-

cano di una denominazione propria, e che sono di un genere nuovo. Queste ragioni sembrano giuste e ben fondate: ma coloro che censurano le commedie lagrimose mi pare che non colgano nel vero punto della questione. È inutile il voler contrastare sul soggetto e sulla catastrofe, poichè ogni avventura, quando sia verosimile, e non repugni alle convenienze, può comparir sulle scene. Tutte le obbiezioni si possono ridurre allo stile, e si dee dimandare se sentimenti così elati, e così pomposi che si trovano senza discrezione ammassati in questi drammi, tante declamazioni ed esclamazioni sulla natura, sui patti sociali, sulla esistenza, sulla virtù, tante massime astratte, tante sentenze vestite di un gergo filosofico possano competere a qualsivoglia rappresentazione di qualunque genere sia. Questo stile gonfio e fuori del naturale è quello che scredita tal genere di commedie presso le persone di buon senso; se nol fosse eziandio quella continua affettazione di volere intenerire e far piangere ad ogni parola. Quando l'artifizio si scopre, fallisce l'effetto.

LETTERA NONA

Voi mi rimproverate perchè io abbia terminato l'ultimo mio foglio senza informarvi chi fosse quella donna apparsa a Dante sulla riva del fiumicello, e da lui nominata in que' bei versi che vi ho citati. Io merito certo di essere da voi rinfacciato per tanta mia negligenza; ma se da ciò ne fosse derivato che voi abbiate potuto desiderare questa mia lettera, non saprei avere un pentimento perfetto della mia colpa. Io credo contuttociò che a voi poco importerà di sapere che quella donna si chiamava Matilde; alcuni pretendono che sia la famosa contessa di tal nome, ed altri la suppongono uno de' personaggi mistici, che Dante introduce in iscena, e credono che simboleggi la *Vita attiva.* Ma qualunque ella si fosse, dopo avere risposto con buon garbo alle gentilezze di Dante, e sciolto alcuni dubbj ch'ei le propose, seguitò la sua via;

E come Ninfe che si givan sole
Per le salvatiche ombre, disiando
Qual di veder, qual di fuggir lo sole;
Allor si mosse contra 'l fiume, andando
Su per la riva; ed io pari con lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
Purg. XXIX. 4.

Mentre egli camminava su per le rive di quel fiume gli si presentarono tante strane maraviglie, che lungo sarebbe, Miledi, il volerle tutte narrare. Egli vide tutto ad un tratto balenare un gran lustro accompagnato da una soave melodia, e poscia un gran fuoco. Questo lustro e questo fuoco venia da sette magnifici candelabri d'oro tutti illuminati, e grandi come alberi. Dopo questo apparvero delle persone vestite di bianco: dietro a costoro venivano a due a due ventiquattro seniori, che cantavano *Benedetta tue*, e dietro ad essi quattro animali con sei ale, e con le penne piene d'occhi; e poi un carro trionfale tirato da un grifone d'oro e vermiglio, e tre donne che danzavano; una rossa, l'altra verde, la terza bianca: e poi quattro donzelle con tre occhi in testa, indi due vecchi,

e poi quattro, e poi uno, e finalmente un gran tuono, con quel che segue, perchè la processione non finisce qui. Voi potete immaginarvi quante cose misteriose si ascondano sotto qaesti simboli, e se voglia vi venisse mai di vederle dichiarate, andate e sì leggetevi i comentatori che sanno ben essi interpretarle. Dante si trattenne fino allo spuntare del giorno ad osservare questi spettacoli, quando osservò *La parte oriental tutta rosata, E l'altro ciel di bel sereno adorno.*

Così dentro una nuvola di fiori,
 Che dalle mani angeliche saliva,
 E ricadea in giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel cinta d'oliva
 Donna m'apparve sotto verde manto,
 Vestita di color di fiamma viva.
Purg. XXX. 28.

Ed ecco come in questa donna ravvisò finalmente la sua Beatrice. Benchè, dice Dante, i miei occhi non sapessero più riconoscerla, tuttavia da un'occulta virtù che movea da lei mi sentii risvegliare l'antico amore, e mi accorsi chi ella fosse.

Senza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D'antico amor sentii la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse
L'alta virtù che già m'avea trafitto
Prima che io fuor di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra col rispitto (1)
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: Men che dramma
Di sangue mi è rimasa, che non tremi;
Conosco i segni dell'antica fiamma.
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio a cui per mia salute diemi.

Purg. XXX. 37.

Mentre egli si rammaricava per la perdita del suo maestro, sentì una voce gridare: Non pianger no, Dante, per la partenza di Virgilio; non piangere ancora, *Che pianger ti convien per altra spada.* Al suono del suo nome si volse, e vide su un cocchio comparirgli Beatrice.

---

(1) Rispetto.

Vidi la donna che pria m'apparìo
Velata sotto l'angelica vesta,
Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.
Tutto che il vel che le scendea di testa
Cerchiato della fronde di Minerva,
Non la lasciasse veder manifesta:
Regalmente nell'atto ancor proterva
Continuò, come colui che dice,
E il più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
Come degnasti di accedere al monte? (1)
Non sapei tu che qui è l'uom felice?
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte:
Ma veggendomi in esso, io trassi all'erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
Com'ella parve a me: perchè d'amaro
Sentii il sapor della pietate acerba.

Purg. XXX. 64.

Voi qui vedete rappresentarsi in pochi versi con le gradazioni più fine tutti gli affetti, da cui si sente soprafatto un amante,

---

(1) Come mai ti sei finalmente degnato di accostarti al monte del Purgatorio?

che dopo lungo tempo rivede la sua bella sdegnata e che si riconosce reo. Peregrina e naturalissima nel tempo stesso è quella circostanza, ove Dante dice che torse gli occhi dal fonte per non ispecchiarvisi dentro: quasi che volesse sfuggire l'umiliazione di vedersi così confuso e svergognato pei rimproveri di Beatrice. Fanno parte di questa scena i versi seguenti non meno vivi ed animati, dove Beatrice avendo rinfacciato a Dante l'infedeltà che usò verso di lei coll'essersi dato all'amore di altre donne, ripiglia:

> Dì, dì se questo è vero: a tanta accusa
> Tua confession conviene esser congiunta.
> Era la mia virtù tanto confusa,
> Che la voce si mosse, e pria si spense,
> Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
> Poco sofferse; poi disse: Che pense?
> Rispondi a me, che le memorie triste
> In te non sono ancor dall'acqua offense (1).
> Confusione e paura insieme miste
> Mi pinsero un tal *Sì* fuor della bocca,
> Al qual intender fur mestier le viste.
>
> *Purg. XXXI.* 5.

(1) Non sono ancora scancellate dall'acqua di Lete.

È pur male che l'asprezza e l'oscurità di quest'ultimo verso sconci il bel concetto, che si racchiude nella terzina. Dante vuol dire che quel *Sì* fu da lui pronunziato così stentatamente che fu piuttosto veduto e conosciuto per gli atti con cui lo accompagnò che udito per voce. Queste macchie che egli lascia correre in mezzo alle più distinte bellezze, dimostrano com'egli non cercava di abbigliarsi, nè mostrava una studiata premura di comparir bello: ma che i tratti più singolari gli scorrevano naturali e spontanei giù dalla penna. Ed appunto per questo fine i pittori e i poeti sogliono affettare talvolta qualche negligenza nelle opere loro, per dare a conoscere che ciò che fanno vien loro fatto senza fatica, e quasi senza pensarvi sopra. Ma queste negligenze in Dante sono per avventura più frequenti che non fa di bisogno, nè producono sempre il più bell'effetto; così che altri potrebbe somigliarlo a colui nominato dal Castiglione, che quando ballava, per mostrare di farlo con disinvoltura e senza attenzione, si lasciava spesso cader la roba dalle spalle, e le pantofole da'piedi e

senza darsi briga di raccorle, seguitava tuttavia a ballare.

Graziosissimi ancora sono questi versi, se non che il poeta tiranneggiato dalla rima fu costretto anche qui di servirsi di una parola barbara. Spiega egli l'effetto che produssero sopra di lui le parole di Beatrice, che seguitava pure a rimbrottarlo aspramente.

Quale i fanciulli vergognando muti,
Con gli occhi a terra stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti (1);
Tal mi stava io, ed ella disse: Quando
Per udir sei dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando.

Purg. XXXI. 64.

Ahimè! dice Dante; con minor resistenza un vento impetuoso svelle dalle radici un robusto cerro,

Ch'io non levai al suo comando il mento:
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi il velen dell'argomento.

Ivi. 73.

Egli s'accorse, che ricordandogli la bar-

(1) Pentiti.

ba volea dirgli con questo tratto malizioso, che vecchio com'era non si vergognava di amoreggiare altre donne che la sua Beatrice. Dante a queste parole tramortisce, indi viene tuffato in Lete da Matilde, perchè si mondi de' suoi peccati. Dopo questo vide altri spettacoli di draghi, di giganti e di meretrici, sotto i quai simboli satireggia le cose de' tempi suoi. Arriva poscia all'albero della vita, e dopo fatto un sonno, e pacificatosi con Beatrice, e avere ascoltato da lei una profezia sullo stile dell'Apocalisse, giunge al fiume Eunoe, gusta delle sue acque, ed insieme con Stazio che mai non l'abbandonò, se ne ritornò rifatto come pianta *Rinnovellata di novella fronde*

Puro e disposto a salire alle stelle.

E qui termina la cantica del Purgatorio.

Voi forse vi aspetterete, Miledi, che io prenda adesso ad esaminare il Paradiso, secondo il metodo tenuto nelle altre due cantiche, ma quando il facessi, non so se avreste la pazienza di ascoltarmi, nè io di seguitare. Quando voi non prendeste vaghezza di metafisica e di teologia, Dante vi potrebbe certo

poco dilettare come poeta, onde assai piacevolmente fu detto da non so chi, ch' egli si trovava meglio all'Inferno, che in Paradiso. Nè conviene lasciarsi troppo lusingare dai primi versi, che essi promettono più di quello che si trova in seguito. Udite:

La gloria di colui che tutto move
Per l' universo penetra e risplende,
In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel che più della sua luce prende
Fu' io, e vidi cose che ridire
Nè sa, nè può chi di lassù discende.

Ai quali si debbono aggiungere que' che danno principio al secondo canto.

O voi che siete in picciolelta barca
Desiderosi di ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca.
Tornate a riveder li vostri liti:
Non vi mettete in pelago; che forse
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L'acqua che io prendo giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nuove Muse mi dimostran l'Orse.

L'introito è nobile e maestoso, ma al principio non risponde il mezzo e il fine.

Tutto il bello comincia a svanire come Dante si mette a viaggiare per la luna portato dalla *concreata e perpetua sete del deiforme regno.* Beatrice poggiata insieme con lui su questo pianeta spiega con un lungo discorso l'origine delle macchie che vi si veggono nel disco, e come il volgo pretenda di raffigurarvi la faccia di un uomo. Prima di giungere all'empireo il nostro poeta viaggiò per tutti sette i pianeti, per l'ottava sfera e passò pel primo mobile. Tutti questi pianeti sono abitati da gente beata. Nel primo cerchio trovò Beatrice che tenea gli occhi fissi verso il sole, che apparia così splendido, che Dante non potea sofferire la sua luce.

Io nol soffersi molto, nè sì poco,
  Ch'io nol vedessi sfavillar d'intorno,
  Qual ferro che bollente esce del foco.
E di subito parve giorno a giorno
  Essere aggiunto, come quei che puote
  Avesse il ciel d'un altro sole adorno.

Par. I. 58.

Nella luna vi stanno coloro che fecero voto di verginità e di religione, e qui Bea-

trice sciolse a Dante alcuni punti teologici, di cui egli non s'attentava di chiederle la spiegazione, temendo di comparire indiscreto.

Io mi tacea: ma il mio disir dipinto
M'era nel viso, e 'l dimandar con ello
Più caldo assai, che per parlar distinto.
Par. IV. 10.

Passò poi nel secondo cielo ch'è quello di Mercurio, ove incontrò diverse anime che si offerirono a soddisfare a tutte le sue dimande.

E siccome saetta che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta;
Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la donna mia vid'io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il pianeta . . . .
Come in peschiera che è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori
Per modo, che lo stimin lor pastura;
Sì vid'io ben più di mille splendori
Trarsi ver noi, ed in ciascun s'udia:
Ecco chi crescerà li nostri amori.
Par. V. 91.

Nel pianeta di Marte stanno quelli che militarono per la fede; nel sole trova S. Tommaso d'Aquino che gli racconta la vita di S. Francesco, e S. Bonaventura che gli narra quella di S. Domenico. In quel di Giove albergano coloro che amministrarono rettamente la giustizia, e Dante dice, s'io non erro, che questo pianeta è il men popolato di tutti. Nell'ottava sfera vede il trionfo di Cristo, e nel canto xxx descrive quello degli angeli e de' beati; soggetti grandi e sublimi, dove la poesia può brillare in tutta la sua pompa, ma trattati con tanta freddezza e con tale povertà e sterilità d'idee, che non vi si riconosce più Dante. È d'altra parte cosa molto singolare il vedere come i passi più ragguardevoli di questa cantica sono i satirici; Dante non sapeva risparmiare la satira neppure in Paradiso. Nel ventunesimo canto critica il lusso de' prelati in termini così caustici, che non si trovano tante villanie neppure nell'Inferno. Nel xxii si scaglia contro i frati; nel xxvi contro le astuzie della Corte Romana, e nel xxvii trova S. Pietro in mezzo ai beati che declama an-

che egli sullo stesso argomento, a cui Dante mette in bocca questo tratto pieno di forza diretto contro la Sede Pontificia. Quando io udii, dic'egli,

Quando io udii: Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; che dicend'io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli che usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio che vaca
Nella presenza del figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza........
Par. XXVII. 19.

Dove molti credono ch'egli intenda parlare di papa Bonifacio VIII. Ma il passo più singolare, è quello ove parla de' predicatori del suo tempo, che invece di spiegare umilmente il Vangelo si perdevano in ciance e in vane erudizioni.

Sì che le pecorelle che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
Par. XXIX. 106.

Contro il quale abuso esclama anche il

Boccaccio nella conclusione del suo Decamerone.

Ma sembrerà a voi molto strano, come pure a me sembra, che in un soggetto così elevato, qual è il Paradiso, la fantasia di Dante anzi che avvivarsi e prender vigore, vada mancando miseramente e si spenga. Alcuni credono di render ragione di questo fatto, dicendo che nella lunga opera delle due prime cantiche, egli esaurì tutti i tesori della immaginazione, onde rimase in seguito sterile e sfruttata. Una cosa simile si dice essere avvenuta al Tasso ed al Milton, i quali dopo avere terminati i loro poemi restarono così poveri d'idee, che per qualche tratto di tempo furono inabili di più comporre: cosa che non è di niuno stupore a chi conosce la fiacchezza dello spirito umano, e quanto sieno limitate le facoltà della nostra mente. La fantasia de' poeti è così soggetta ad alterazioni, che si narra dello stesso Milton, ch'egli non si sentiva estro che dall' equinozio d'autunno sino a quello di primavera, e che tuttociò che scrivea in altro tempo non era mai di suo aggradimento. Il sig.

Johnson nella Prefazione geografica e critica che ha premesso alle opere di questo poeta, si beffa della pretesa influenza che le stagioni hanno sull'anima, e con inglese schiettezza, manda chi la crede a purgarsi il cervello con una buona dose di elleboro. Non nega però che quando questa opinione ha preso possesso sullo spirito, non produca una vera e reale impotenza. L'uomo si mette allora in diffidenza di sè medesimo, nè così tosto crede di sentire il mal influsso di un vento contrario, o di un cielo annuvolato, che cede senza niuna resistenza. Io non so se questo suo sentimento parrà vero a tutti in ogni punto. Noi per altro ci rallegriamo seco lui, che essendo anche egli poeta, mostra in questa maniera che la sua fantasia non era soggetta a tali alterazioni, e che l'estro lo potea favorire in ogni momento.

Ma in qualunque modo si sia, sono persuaso bensì che Dante non avrebbe potuto per niun verso riuscire con tanta eccellenza nel rappresentare al vivo il Paradiso, come ha fatto nel dipingere l'Inferno. Gli orrori e i tormenti ch'egli descrive in questo luogo,

oltre al dare motivo a moltissime invenzioni, fanno grande impressione, ed occupano tutta l'immaginazione di chi legge, perchè, sono cose soggette a' sensi, il che non è in riguardo alle felicità che la nostra religione promette nel Paradiso. Credo che un poeta potrebbe con fatica in questo argomento trovare materia da empirne trentatre canti, senza annojare il lettore, come pur troppo fa Dante, che per altro difficilmente si può superare nel sapere annojar così bene.

Della teologia Dantesca non ne parlerò, giacchè credo che non occorra parlarne, e se pure volessi farlo, non so poi se sarei capace di darvi un esatto conto di tanti punti teologici ch'egli discute e sulla volontà mista ed assoluta, e sulla redenzione, sulla resurrezione, sulla speranza, sulla congiunzione dell'umanità con la Divinità, ed altre cose così fatte. Non mancarono scrittori che presero a rischiarare con particolari trattati la teologia di Dante, anzi il Salvini scrivendo al Redi dice ch'egli non la imparava meglio che sulla Divina Commedia,

Ma questo è poi secondo gli appetiti.

Una volta era molto in voga questo costume di illustrare gli antichi poeti per via di trattati particolari, dove prendendo argomento da un verso, e bene spesso da una sentenza, scriveano delle lunghissime dicerie, cui davano il nome di *Lezioni*. Così il Giambullari ne compose una di assai prolissa, intitolata la *Carità*, dove comenta cinque terzine del XXVI canto del Paradiso, ed un'altra ne pubblicò sugli *Influssi celesti*, ed una ancora sull' *Ordine dell' universo*, nelle quali spiega alcune altre terzine della stessa cantica. Se ad ogni verso si dovesse apporre un comento così fatto, si potrebbe facilmente prendere motivo dal testo di Dante di scrivere un'Enciclopedia.

LETTERA DECIMA.

Nè del Paradiso, nè della teologia ho già in animo di parlarvi, o Miledi, in questa mia lettera. Tutto quello che del Paradiso di Dante io poeta dirvi, l'ho detto nell'ultimo

mio foglio, e fate pur conto che in così poche pagine n'abbia colto il più bel fiore. Eccomi dunque giunto alla fine di questo carteggio poetico. Io credo bene, che la *divina Commedia* avrà sembrato a molti troppo lunga, a me non già, poichè con essa debbe aver termine la nostra corrispondenza.

Volendo per altro procedere con tutta lealtà, e dare a Dante ciò che gli è dovuto, io deggio confessarvi, che non ho così mietuto nel suo campo, che parecchie spighe non se ne possa ancora raccogliere. Ne resterete persuasa voi medesima se vorrete dare a leggere ad alcuni queste mie lettere; e non dubito ch'essi vi si faranno innanzi con la *divina Commedia* alla mano, mostrandovi questo e quel passo, che mi ascriveranno a colpa di non avervi citato. Ma mettendosi all'impresa di raccogliere le cose più singolari di un autore, è quasi impossibile il poter soddisfare a tutti: come se uno, entrando in un giardino, fosse eletto dalla brigata di additare o di scegliere i più bei fiori, sarebbe assai difficile che potesse contentare il genio di ciascheduno: e perchè non cògli tu quello? un

direbbe; e questo è pur bello! e perchè sorpassi quell'altro? così vedreste come ne risulterebbe alla fine del giuoco, che converrebbe dire che tutti i fiori di quel giardino sono belli. Se queste mie lettere potessero dare occasione che ciò accadesse in riguardo a' versi di Dante, io credo che niuno si potrebbe vantare di essere così benemerito di questo poeta, com'io con averlo male servito.

Con tutto ciò non deggio tralasciare di avvertirvi, che molte immagini e molte similitudini, che non poteano entrare nel contesto delle mie lettere senza renderne confusa o sazievole la lettura, le ho ommesse a bello studio, benchè meritassero di essere riferite. Se avessi voluto citarvi tutte le comparazioni usate da Dante, n'avrei certo avuto faccenda per un pezzo. Questa è quella parte dov'egli apparisce più singolare, e non v'è forse poeta che posseda in più alto grado lo spirito di comparazione. Le sue allusioni sono quasi tutte nuove e peregrine, poichè non prende in considerazione oggetti volgari e comuni, che corrono sotto l'occhio di tutti; ma sa tirare al suo proposito le cose più

lontane, e mette avvertenza a circostanze rare, sfuggite alle osservazioni degli altri. Questo dà allo stile il vero carattere di originalità e lo distingue da quello de' poeti servili ed imitatori, che non sono che deboli copisti di copie, e vanno accozzando delle immagini sulle descrizioni degli altri. Quanti si mettono a parlare dei naufragi e delle tempeste senza avere mai veduto il mare! Quanti descrivono l'aurora, senza essersi mai dati la briga di levarsi di buon mattino per contemplarla! Così n'avviene che nello stile di costoro non vi si vede niun tratto nuovo, che mostri che lo spirito del poeta sia stato veramente colpito da un oggetto che gli fosse presente.

Se voi dunque vi risolveste un giorno o l'altro di leggere per intero la *divina Commedia*, potrete trovare moltissime comparazioni che vi aggradiranno, e non mi state a dar mala voce se io non ve ne ho fatto parte. Questa vi parrà assai graziosa per la semplicità.

Taciti e soli e senza compagnia
N'andavam l'un dinanzi, e l'altro dopo,

Come i frati minor vanno per via.
Inf: *XXIII.* 1.

Così quest' altra:

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all'uccellin sua vita perde.
Purg. *XXIII.* 1.

La quale niente cede in leggiadria a questa che segue, dove Dante parla di un viaggio che facea per un luogo pieno di fumo:

Quando incontrammo d'anime una schiera
Che venia lungo l'argine, e ciascuna
Ci riguardava come suol da sera
Guardar l'un l'altro sotto nuova luna:
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Inf. *XV.* 16.

Energiche poi e piene di fantasia sono le due che seguono.

I' venni in luogo d'ogni luce muto,
Che mugghia come fa mar per tempesta,
Se da' contrarj venti è combattuto.
Inf. *V.* 28.

Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
Sta come torre ferma che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.
Purg. V. 13.

Quest'altra è ammirabile per la naturalezza, ove Dante descrive come restò confuso, allorchè Virgilio lo avvertì di avere in fronte sette P, che l'angelo guardiano del Purgatorio gli avea scritto sopra senza che se ne accorgesse; onde si rassomiglia ad uno che camminando per via entra in sospetto al guardar della gente di avere in capo qualche cosa di strano, e si va palpando intorno per trovarla.

Allor fec'io come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicciàr fanno:
Perchè la mano ad accertar s'aiuta,
E cerca e truova, e quell'uficio adempie,
Che non si può fornir per la veduta:
E con le dita della destra scempie
Trovai pur le sei lettere che incise
Quel dalle chiavi a me sopra le tempie;
Al che guardando il mio duca sorrise.
Purg. XII. 127.

Se voleste una comparazione che con pochi tratti vi rappresenta un quadro pieno di espressione, leggete la seguente, in cui Dante dimostra come Virgilio lo sottrasse dalla caccia che gli davano i demonj, prendendolo attraverso il corpo, e portandolo giù da una roccia.

Lo duca mio di subito mi prese,
  Come la madre che al rumore è desta,
  E vede presso a sè le fiamme accese;
Che prende 'l figlio, e fugge e non s'arresta,
  Avendo più di lui, che di sè cura;
  Tanto che solo una camicia vesta.
Inf. XXIII. 37.

Quest'altra che succede è peregrina, e tirata da lontano con molto spirito. Dante dice che camminando per un girone del Purgatorio, incontrò delle genti gravate da enormi pesi, che rassomigliavano quelle figure che sostentano tetti o solaj, che pare che sieno per iscoppiar sotto il carico, e benchè non vere fanno nascere un vero affanno in chi le guarda.

Come per sostentar solajo o tetto,
  Per mensola, talvolta una figura
  Si vede giunger le ginocchia al petto,

La qual fa del non ver vera rancura
Nascere a chi la vede; così fatti
Vid'io color, quando posi ben cura.
Purg. X. 130.

Nè voglio mancare di citarvi anche questa per la facilità con cui spiega cose difficili da dirsi bene in poesia.

Come la fronda che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima.
Par. XXVI. 85.

Molte pure sono le sentenze che si trovano sparse tratto tratto nella *divina Commedia*, e ve n'ha di assai singolari. Potete pur credere quanto Dante debba in ciò riuscire con quel suo stile energico e conciso. Oltre alla precisione del dire, ed alla vaghezza de' pensieri, si ammira la maniera nuova ed originale con cui questi sono sviluppati. Abbiatene un saggio nelle poche seguenti che vi trascrivo.

Sempre a quel ver che ha faccia di menzogna
Dee l'uom chiuder le labbra quanto ei puote;
Perocchè senza colpa fa vergogna.
Inf. XVI. 124.

* * *

. . . . seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre;
Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia
Qual fumo in aere, od in acqua la schiuma.
Inf. XXIV. 47.

* * *

Altra risposta, disse, non ti rendo
Se non lo far: che la dimanda onesta
Si dee seguir con l'opera tacendo.
Ivi. 76.

* * *

Se non che coscienza m'assicura,
La buona compagnia che l'uom francheggia
Sotto l'usbergo del sentirsi pura.
Inf. XXVIII. 115.

* * *

Rade volte risurge per li rami
L'umana probitade: e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
Purg. VII. 121.

* * *

Chiamavi 'l Cielo, e intorno vi si gira,

Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira.
Purg. XIV. 148.

* * *

A voce più che al ver drizzan li volti,
E così ferman loro opinione
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
Purg. XXVI. 121.

* * *

Non sien le genti ancor troppo sicure
Di giudicar, siccome quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature.
Par. XIII. 130.

* * *

L'oltracotata schiatta, che s'indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra 'l dente
Ovver la borsa, come agnel si placa.
Par. XVI. 115.

* * *

Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.
Par. XVII. 58.

Nè si dee sorpassare senza riflesso l'esclamazione che dirige all'Italia nel canto VI. del Purgatorio, ove per la bocca di Sordello Mantovano fa una patetica descrizione dello stato in cui si trovava a'tempi suoi.

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
  Nave senza nocchiero in gran tempesta,
  Non donna di provincie, ma bordello!....
Cerca, misera, intorno dalle prode
  Le tue marine, e poi ti guarda in seno
  S'alcuna parte in te di pace gode. ec.

Potrei estrarre ancora qualche bel pezzo dove Dante parla di fisica, di astronomia, e di altre cose scienziate, e vedreste che talvolta l'ha saputo fare con tanta eleganza ed intendimento, che resta dubbio se più si debba ammirare il filosofo o il poeta. Tali sono questi versi, da' quali il Galileo, come pretende il Magalotti, imparò a dire che il vino è un composto di calore e di luce.

Guarda il calor del Sol che si fa vino,
  Giunto all'umor che dalla vite cola.

Purg. XXV: 77.

Filosofici sono eziandio i versi che se-

guono, e tali che non so se Lucrezio medesimo gli avrebbe dettati con maggior garbo e precisione.

Ben sai come nell'aer si raccoglie
Quell' umido vapor che in acqua riede
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
Purg. V. 109.

Come nobile e sublime è quell'immagine ove Dante circoscrive il sole, quando lo chiama

Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura.
Par. X. 28.

Ed altre più ve ne potrei citare, se Dante nella maggior parte non sacrificasse la poesia alla filosofia. In questa maniera i sentimenti perdono molto del loro splendore, poichè non potranno mai brillare senza il lume delle parole, e più vale una cosa mediocre detta bene in prosa, che il più bel concetto filosofico male spiegato in poesia.

Più vasto campo mi si stenderebbe di-

nanzi se volessi mostrarvi quanti sieno i meriti di Dante in riguardo alla lingua italiana. Malgrado tutti i suoi difetti, egli fu sempre considerato come il padre e il creatore di essa, poichè la trovò in quello stato medesimo in cui Ennio e Pacuvio e gli altri vecchi trovarono la latina, e come essi furono benemeriti della propria, così lo fu Dante della sua. Egli è ben naturale, come dissi ancora, che essendo stato il primo che abbia intrapreso a scrivere in italiano un poema lungo tessuto di gravi azioni, avrà dovuto sentire spesso il bisogno d'inventare nuove frasi e forme di dire, onde esprimere i suoi concetti; poichè dall'abbondanza delle cose deriva appunto la copia delle parole. Noi vediamo di fatto come egli non trascurò mezzo onde rendere dovizioso il proprio idioma. Attinse primieramente dalle lingue forestiere; metodo tenuto pure dagli antichi scrittori latini, che si fecero lecito d'innestare nel corpo della loro favella vocaboli prettamente greci. Così Dante si arrogò il diritto di concedere il jus di cittadinanza a moltissime voci straniere, particolarmente latine e provenzali. Ma

Ma siccome per far buon uso di questa libertà conviene essere forniti di somma delicatezza di orecchio, e di un gusto squisito che gli antichi non poteano avere in un grado molto eccellente, così non tutte le parole adottate da lui furono accolte da' posteri. Noi gli siamo grati perch'egli abbia voluto accrescere così il patrimonio della lingua; ma lasciamo giacere in pace nella *divina Commedia* e *crebro*, e *cacume*, e *relinquere*, e *sitire*, e *meare*, e *sermo*, e tali altri vocaboli latini di suono disaggradevole, e contrario al genio del nostro idioma.

Un altro mezzo di cui si valse onde acquistare nuove maniere di dire, mezzo molto più sicuro, e soggetto a minori inconvenienti, benchè meno esteso del primo, è quello di derivare una voce nuova da un'altra che sia già introdotta nella lingua. In tal modo coi sostantivi, cogli avverbj, cogli aggettivi, coi pronomi fabbricò de' verbi, da questi compose i verbali, dall'aggettivo dedusse il sostantivo astratto, rendendo, per così dire, le parole feconde e prolifiche. Per via di questo metodo abbiamo da lui i ver-

bi *ingiglia*, *inzaffira*, *rinfamare*, *insempra*, *infutura: disnebbia*, dedotti dai nomi *giglio zaffiro*, *nebbia*, *fama*, dall'aggettivo *futuro*, e dall'avverbio *sempre*, e andò così avanti in questo metodo, che da' pronomi *mio*, *tuo*, *lei* ne tirò i verbi *intuarsi*, *immiare*, *inlejarsi*, e non si fece neppure alcun riguardo di dire *s'india*, *s'intrea*, *e si disuna*, che vagliono quanto *si deifica*, *si fa tre*, *si diparte dall'unità*. La maggior parte di queste voci non sono ancora tocche dagli scrittori, e pochi, e forse niuno, approverà per avventura quest'ultime: dobbiamo contuttociò lodare l'arditezza di chi le creò, poichè per parte sua non mancò di arricchirne il linguaggio, se i posteri le avvessero volute accettare. Esse non sono, per verità, assai gentili, ma non v'è termine che in qualche occasione non sia buono, purchè si sappia adoperare a proposito, e con giudizio. Una delle principali ragioni perchè un gran numero de' vocaboli di Dante non passarono in uso, benchè non vi sia ragione, onde debbano restare esclusi, è, come riflette assai bene il Gravina, che nè il Petrarca, nè il Boccaccio, nè altri succes-

si a Dante, quando la lingua non era ancora troppo fissata, presero a trattare soggetti alti; che se si fossero trovati nella necessità di usar que'vocaboli avrebbero lor dato corso, e si sarebbero resi familiari.

Un'altra strada tentò Dante per arricchire la lingua; e questa fu col cercare d'introdurre nel dialetto toscano voci e forme di dire prese da tutti i paesi d'Italia, come fece Omero, che die' luogo nel suo poema a tutti i dialetti della Grecia. Dante però si diportò con molta parsimonia e discretezza, ma contuttociò incontrò poco buon esito, poichè rarissime, o nessuna di quelle voci non toscane adoperate da lui furono accettate. Tali sarebbero *ca* per *casa*, *co'* per *capo*; *issa*, *scuriada*, *ancoi*. Non è tuttavia da credere, che egli si sia indotto a servirsi di queste parole per solo zelo di aumentare la lingua; ma si compiacea così di contraddire a' toscani, da lui odiati in quel tempo, i quali sostentavano con orgoglio il primato del loro dialetto sopra tutti quelli d'Italia.

Ma quella parte dove meglio si distinse, ed in cui riuscì più felicemente, e si rese

più benemerito della nostra favella, sono i traslati, e le maniere di dire metaforiche. Queste danno la forza, la vivacità, l'anima allo stile, lo rendono pittoresco e brioso, e costituiscono veramente quello che si chiama *linguaggio poetico.* Dante, è vero, era costretto per necessità di fare un grand'uso di queste maniere di dire figurate, poichè in una lingua nascente e povera non potea spiegare tutto co' termini proprj: ma dipendeva dal solo suo genio lo sceglierle vive, calzanti, luminose, adeguate. In questo appunto consiste la distinta eccellenza di questo poeta. Osservate, per esempio, quanto energicamente sia detto di una città che più e più intristisce: *di giorno in giorno più di ben si spolpa*, come disse Dante. Così ancora volendo dare ad intendere che avea perduta la lena salendo su per la costa di un monte, dice assai energicamente: *la lena m'era del polmon sì munta:* della qual espressione si volle servire eziandio l'Ariosto, ove parlando di Angelica, cui venne in odio Rinaldo dopo avere bevuto dell'acqua della fonte incantata, dice che quel liquore operò in lei sì strano effet-

to, che *d'ogni amor le lasciò il core emunto*, frase che è da lui replicata in parecchi luoghi del suo poema. Io potrei citarne un gran numero di assai vaghe, che si leggono nella *divina Commedia.* Tali sono fra molte altre *la coscienza fosca di un tristo, il sole che saetta il giorno, una montagna lieta d'acque e di fronde, il tempo che sprona ver lui, il lampeggiar d'un riso, i lamenti che lo saettarono, l'aere che s'allegra del sole, le rive dipinte di mirabil primavera, una terra nuda d'abitanti, aver le ciglia rase d'ogni baldanza, i pensier che rampollano da' pensieri, la letizia che gli raggia d'intorno, il desire dipinto nel viso.* Così quest'altre: *E per entro i pensier mira col senno*, parlando di uno che indovina gli altrui pensieri: *Già di veder costui non son digiuno: E come l'un pensier dall' altro scoppia: Che del futuro mi squarciò il velame: E se la mia ragion non si disfama: Poi vidi genti accese in fuoco d'ira: Io fui del primo dubbio disvestito: Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo.* Così uno che arriva in suo mal punto in un luogo egli dice che *la Fortuna vel balestra*: ma la più

vivace e la più enfatica delle frasi di questa spezie, e tale che io non so se possa vantare l'eguale alcun antico o moderno poeta, è questa ove parla delle delizie, e della beatitudine dell'empireo; Ciò ch'io vedeva, dic' egli,

Ciò ch'io vedeva, mi sembrava un riso
Dell' universo . . . .

Questa metafora non è certo nuova presso i poeti che sogliono attribuire il riso ad esseri inanimati e non intelligenti; così che presso loro ridono i fiori, i prati, le piagge: ma dal lume in cui è messa da Dante, e dalla qualità de'rapporti che abbraccia, acquista un insolito splendore. Essa ci eccita tutto ad un tratto una folla d'immagini gaie e ridenti, e trasporta la nostra fantasia a contemplare nel maggior loro brio il cielo, la terra, e tutto il creato.

Questi versi mi richiamano alla memoria una proposizione che il sig. Marmontel avanza nella sua Poetica, ove ragionando di certe forme di dire metaforiche che non potrebbero convenire a tutte le lingue, adduce in esempio quella di Lucrezio, ove parla

del riso del mare, *rident aequora ponti*, e decide francamente e magistralmente, che *questa immagine non si potrebbe tradurre in niuna lingua.* Doveva bastargli il dire, che non si può tradurre nella sua, poichè infiniti esempj di questa metafora voi potreste trarre dalla lingua inglese, ed io in egual copia dall'italiana. Vaglia per tutti il Chiabrera, che si uniforma affatto all'immagine del poeta latino ne' versi di quella gentilissima strofa:

> *Quando avvien che un zefiretto*
> *Per diletto*
> *Bagni il piè nell' onde chiare,*
> *Sì che l' acqua sull' arena*
> *Scherzi appena,*
> *Noi diciam che ride il mare.*

Dalle cose fin qui esposte voi vedete, Miledi, che uno de' mezzi più valevoli, onde ampliare ed abbellire un linguaggio, è quello d'introdurre delle locuzioni figurate, trasportando il senso proprio di un vocabolo ad altre relazioni. Il frasario così diventa copioso, e si dà spirito, varietà, ed eleganza alla lingua, che in questo modo può arric-

chirsi co' soli suoi capitali, senza avere bisogno di prendere niente ad imprestito dagli idiomi stranieri. Coloro che hanno a cuore l'avanzamento della propria favella, senza fermarsi a piatire sull'adozione di una paroluzza che non sia registrata nella Crusca, dovrebbero mettere il loro studio a procurarle nuove bellezze con l'attingere a questo fonte, che è inesauribile. Dopo Dante, uno che più di tutti contribuì ad accrescere per questa parte lo splendore della nostra lingua è certamente l'ab. Cesarotti con le versioni ch'egli fece dal greco e dall'inglese: scrittore a cui non sorse, per avventura, l'eguale in Italia nella maestrìa di maneggiare la favella poetica.

La originalità dello stile di Dante eccitò tanta ammirazione, che non pochi furono quelli che si studiarono d'imitarlo. Per tacere di molti altri, basti, fra gli antichi, nominare il Petrarca, che ne' suoi Trionfi si volle mettere sulle tracce di lui, e forse non senza lusinga di superarlo: ma nè la delicatezza del suo gusto, nè la facilità e l'armonia de' suoi versi, nè tutte le qualità som-

me, ch'egli avea di poeta, gli furono bastanti onde potesse tener dietro al suo originale. Ben con più felice successo si cimentò a questa impresa uno scrittore de' tempi nostri. Il sig. Monti ne' suoi canti sulla morte di Basville pieno dell'estro e degli spiriti di Dante, ha saputo emularlo mirabilmente, e farsi padrone di tutte le sue bellezze, senza macchiarsi de' difetti che lo deturpano.

Lo studio poi che hanno posto su lui i nostri più illustri poeti si conosce manifestamente dalla cura ch'ebbero di scegliere le frasi e le parole più elette della *divina Commedia* per abbellirne il loro stile. Nel Tasso soprattutto si possono riscontrare moltissime espressioni tolte da Dante, e perfino de' versi interi. Osservate questi, per esempio: *Ambo le labbra per furor si morse: Vedete il sol che vi riluce in fronte: A guisa di Leon quando si posa.* Questi sono versi, che il Tasso levò di peso da Dante. Così quest'altri:

Quando mi gioverà narrare altrui
Le maraviglie udite; e dire, io fui

Sono imitati da quelli del canto decimo-

sesto dell'Inferno: *Quando ti gioverà dicere: io fui.* Vedete ancora che dove ei descrive Clorinda che ferisce Albino:

. . . . *Là 've primier s'apprende*
Nostro alimento . . . .

Ebbe in mira quel passo, dove Dante parla di un serpente che si avventò addosso a due dannati: *E quella parte donde prima è preso Nostro alimento ad un di lor trafisse.* Che se volessi citarvi tutte le frasi di Dante che si veggono innestate ne' versi della Gerusalemme, oltra essere niente utile, sarebbe assai lunga. Per una semplice curiosità basterà tra molte riferir queste poche:

Alzâr le strida i miseri profani
Ch'era al cor picciol fallo amaro morso.
. . . . . . *Ove già scese*
Fiamma del Cielo in dilatate falde
. . . . . . *entro una buca*
Di lacci avvolse, ove non è che luca.
. . . . *E non riluce alcuna*
Sotto povero ciel *luce di luna.*

Ma volete voi altro, che sino quel ver-

so notissimo della prima stanza: *Molto egli oprò col senno e con la mano*, è tolto anch'esso da uno di Dante, ove nel canto XVI dell' Inferno parla di Guidoguerra fiorentino:

Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai, e con la spada.

Io cito con compiacenza tutti questi passi che mi vengono adesso alla memoria, onde possiate vedere in quanta considerazione era tenuta la *divina Commedia* dal principe de' poeti italiani, e quante belle maniere di dire si possano ricavare da que' versi scabri ed incolti, quando si sappia farlo destramente, e con buon giudizio.

Ma se per gloria di Dante ho voluto annoverare questo grand' Epico fra coloro che hanno approfittato della lettura del *divino poema*, voglio che voi vediate in questo numero anche il più famoso de' nostri tragici. Credo che v'accorgerete che io intendo parlare del conte Alfieri, che tanto grandeggia per quella sua maniera di scrivere precisa ed energica, in cui si trova tutta la sublimità e la veemenza dello stile Dantesco. A taluno, per verità, sembra anche un po' di soverchio

Dantesca questa sua maniera, e vorrebbero che fosse addolcita una certa asprezza e rusticità che vi prevale troppo sensibilmente, senza però che si pregiudicasse a que'tratti vivi ed energici, che danno sì grande espressione a' suoi sentimenti. Non si può veramente negare che il colorito non sia cupo e forte, più che delicato; ma, prescindendo da una tinta un po' troppo carica, è quello appunto che conviene a' soggetti ch'ei tratta. Che che se ne voglia dire, la posterità certamente non rivocherà in dubbio, ch'egli nel parnaso italiano non si sia impadronito di un seggio, che niuno ha occupato più gloriosamente di lui; e che nella carriera del teatro tragico non abbia aperto un nuovo sentiere, incognito a qualunque antico o moderno, nazionale o straniero, e il vero e l'unico per cui possano giungere alla intera perfezione dell'arte coloro che vorranno camminare sulle sue tracce.

Poichè siamo su questo argomento, io potrei farvi parola di molte composizioni scritte ad imitazione della *divina Commedia,* giacchè la moda d'imitare Dante fu un tempo così in

voga in Italia (e forse non è ancora spenta), come lo fu presso la vostra nazione quella d'imitare Spenser, che si può in qualche modo chiamare il Dante dell'Inghilterra: ma poche o niuna di queste opere meritano che io mi diffonda a parlarne con voi, e si debbono quasi tutte tenere in quel conto, in che si sogliono avere le imitazioni. A me dunque basterà di avervi fatto conoscere l'originale col saggio che ve ne ho presentato; benchè non so quanto bene mi sia diportato nel mio lavoro. Io certamente ho studiato con tutte le mie forze di rendere degno de' vostri riguardi il poeta, e me del vostro compatimento; ma questo non fa che mi lusinghi, o Miledi, di avere ottenuto tanto. Se tutti coloro che desiderano di piacervi, vi potessero riuscire, vi sarebbero troppi uomini felici.

FINE.

Appendice

No. 1.

Questo bellissimo sonetto di Dante, che quì riporto, mostra evidentemente la verità di quanto è stato asserito alla pagina 10.

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand'ella altrui saluta,
Ch'ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non l'ardiscon di guardare.

Ella sen va sentendosi laudare
Umilmente d'onestà vestuta;
E par che sia una cosa venuta
Dal Cielo in Terra a miracol mostrare.

Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova.

E par che dalle sue labbra si muova
Uno spirto soave pien d'amore,
Che va dicendo all'anima - sospira.

Appendice

No. 2. (vedi pag. 15.)

Scrissero gli antichi Espositori della divina Commedia essere *l'oscura e selvaggia selva,* per la quale Dante si ritrovò *nel mezzo del cammin di nostra vita,* immagine d'innumerevoli vizj ed errori e prave passioni di lui; il *dilettoso monte,* che i primi raggi del Sole illuminavano, significare la virtù; e la *lonza,* il *leone* e la *lupa,* che il suo salire impedivano, simboleggiare la libidine, l'ambizione e l'avarizia. Con la persona di *Virgilio,* che nel suo scampo si adoperò, facendosegli guida nel cammino dell'Inferno e del Purgatorio, credettero vestita la morale filosofia; e per *Beatrice,* la quale a ciò mosse Virgilio, e quindi fu scorta a Dante nel Paradiso, intesero la teologia. Laonde giudicarono, che il senso riposto nella prima e principale allegoria del poema fosse il seguente: Dante, pervenuto al trentesimoquinto anno dell'età sua, videsi ravviluppato negli errori e nei vizj; desiderò levarsi alla virtù: libidine, ambizione ed avarizia ne lo impedirono. Ma la Divina clemenza, punta

da compassione di lui, mandò in suo conforto la filosofia morale e la teologia. L'una col fargli comprendere dall'acerbità delle pene la turpitudine de' vizj; l'altra, dalla beatitudine dei premj la bellezza della virtù, lui ad onesto e costumato vivere ricondussero.

. . . .

Così comincia il *Discorso del Conte Giovanni Marchetti sulla prima e principale allegoria del Poema di Dante*, e dopo aver confutato questa ed altre opinioni di diversi Comentatori, espone circostanziatamente la sua, ed alla fine raccogliendo il tutto brevemente così si esprime. . . . .

Questo mio nuovo comento adunque dice: che la *selvosa e deserta valle* significa la miseria di Dante privato d'ogni cosa più cara nell'esilio; *il dilettoso monte*, la bramata pace e consolazione; *lo andare di lui dalla selva al monte*, il crescere della speranza nell' animo suo; *la luce del nuovo dì*, i conforti ch'egli ebbe allo sperare; *la lonza, il leone e la lupa, che il suo salire impedirono*, Firenze, Francia e Roma, che alla sua pace si opposero; *l'apparire di Virgilio, mandatogli*

da Beatrice (cioè da quella cara anima, di cui altra non poteva essere nel cielo più desiderosa di soccorrerlo), l'alleviamento agli affanni recatogli dalla dolcezza degli studj; *la via, per la quale Virgilio promise trarlo di quella valle,* il mirabile lavoro di un poema, onde gli verrebbe cotanta gloria, che la sua patria, per vaghezza d'ornarsi di lui, trarrebbelo dell'esilio; e *la scorta avuta per quella via da Virgilio,* la virtù necessaria a tal uopo, derivatagli dal meditare le opere dell' *altissimo Poeta.*

Dal sin quì detto si vede chiaramente quanto contrarie e discrepanti fra loro sono queste interpretazioni. Pare che il Poeta stesso ne sia stato la cagione, ed infatti nel mandare il poema a Can Grande della Scala, suo protettore e capitano della Lega Ghibellina in Italia, così gliene indicava la natura. " È da sapere che *il senso di quest' opera non è già semplice,* che anzi essa può dirsi *di più sensi:* dappoichè, altro è il senso che si ha dalla lettera, *altro è quello che si ha dalle cose per la lettera significate:* Il primo si chiama letterale, il secondo allegorico. — Ciò

scorto è manifesto che **duplice** *dev'essere* **il soggetto** *circa il quale i due sensi alternamente procedono.* E però è da vedere prima del soggetto di quest'opera, preso giusta la lettera, e poi del *soggetto stesso,* preso *giusta la sentenza allegorica.* Adunque il soggetto di tutta l'opera, secondo la semplice lettera, è lo stato delle anime dopo la morte. Ma, se ben notasti le espresse parole, puoi ben raccorre che, secondo il senso allegorico, *il poeta tratta di* **questo Inferno,** *nel quale, pellegrinando come viatori, possiamo meritare e demeritare.* Allegoricamente il soggetto è l'uomo, a misura che, meritando o demeritando per la libertà del suo arbitrio, divien degno di premio o punizione.".

Finalmente intendasi ciò che scrive su questo soggetto un critico moderno (Franc. Torti). „Il poema di Dante consiste meno nella visione teologica de' tre regni dell'altra vita, che nel *quadro morale e politico del suo tempo.* Egli ha voluto dipingere *i vizj del suo secolo,* i falli e la miseria delle nazioni e de' lor capi. La censura aspra ed animata della *depravazione del suo tempo,* le sortite

vive e piccanti contro gli abusi d'ogni specie d'autorità, le invettive patriottiche sulle discordie civili; in una parola, l'ardita e felice idea di *tutto riferire alla storia del suo secolo, e di far servire la pittura dell'altro mondo a rilevare gli eccessi e la malvagità di questo*, — tali sono i tratti decisivi che imprimono alla Divina Commedia una fisonomia originale, che la distingue dà tutti i poemi antichi e moderni. Non potendo alzare al tuono dell'epopeja le virtù e le azioni del suo secolo, Dante intraprese di farne la censura, e di ritrarne la deformità. E per verità gli annali del mondo non avrebbero potuto somministrare al di lui pennello materiali così abbondanti, quanti egli ne trovò nelle triste vicende nazionali e straniere, all'epoca in cui vivea. Il suo pennello non comparisce mai tanto sublime, quanto allor che tratteggia fieramente gli orrori accumulati in quel funesto periodo sulla metà dell'occidente cristiano . . . nobile arditezza colla quale egli sviluppa agli occhi del suo secolo i falli della politica, e *i vizj di quegli uomini, rivestiti di supremo potere, che influirono sì*

potentemente nel generale sconvolgimento, in cui trovavasi allora una parte del mondo cristiano. Tale è il punto di vista sotto cui bisogna osservare l'insieme del poema di Dante".

No. 3. (vedi pag. 33.)

Jo preferisco però di far conoscere il fino ed imparziale giudizio su Dante dell'immortal Parini. „Dante, uomo d'ingegno acutissimo, e di grande e libera fantasia, assuefatto fino dalla giovinezza ad alternare fra l'arme e fra gli studj in mezzo alle fazioni ed alle turbolenze della sua patria, quindi ad amministrare nelle sublimi cariche gli affari più importanti e scabrosi della Repubblica Fiorentina, e di poi agitato continuamente fra le varie fortune di un perpetuo esilio, fu il primo che, trasferendo l'entusiasmo della libertà politica anche negli affari delle lettere, osò scuotere il giogo della venerata latinità de' suoi tempi, e levare da terra il per altro timido volgare della sua città, e condurlo di sbalzo a trattare in versi l'argomento più forte e più sublime che a scrittore ed a

poeta cristiano potesse convenirsi giammai. L'Italia era di quei tempi divisa in fazioni, comandata in gran parte da piccioli tiranni, e più che di cittadini, piena di fuorusciti, i quali tutti empievano a gara le misere contrade di rapine, di violenze e di sangue. In mezzo ad una quasi comune barbarie di costumi e di lettere regnavano mille opinioni e mille pratiche superstiziose, le quali sono l'unico asilo ed il solo conforto degli animi crudeli e delle malvagie coscienze. La Teologia era presso che la sola scienza che allora dominava le scuole; se però Teologia può quella chiamarsi, la quale in altro quasi non consisteva, fuorchè in vane controversie di parole, con cui le ostinate fazioni scolastiche procuravano di spiegare colla dottrina di Platone e di Aristotile i misterj della religione Cristiana. In tali circostanze di tempo comparve il poema di Dante, nel quale con non minore evidenza, che fierezza ed energia di pennello, erano dipinti i gastighi dei malvagi nell'Inferno; e s'insultavano o si adulavano le contrarie fazioni, dannando o salvando, secondo che meglio fosse paruto al Poeta,

i principali partigiani dell'una e dell'altra: nel qual pure erano condannate o difese le ragioni e la condotta dei varj partiti, e così per mille modi cavate dall'infelice natura dei tempi le cose che potessero meglio interessare nel suo poema, sia scuotendo le fantasie de' suoi contemporanei, rendute suscettibili di tetre e di terribili impressioni dall'ignoranza e dalle sceleraggini, sia sollecitando i loro odj. In tale guisa la maggior opera di Dante, e per l'importanza dell'argomento, e per l'interesse delle passioni dominanti quivi introdotte, ed espresse colla più grande verità e forza possibile, divenne famosa e ricercata non solamente nella Toscana, ma anche fuori; così che, vivendo tuttavia il Poeta, si cantavano pubblicamente dal popolo i versi di lui; ed è da credere che il bando che il Poeta ebbe dalla sua patria per ragioni di Stato, siccome contribuì alla perfezione del poema, così contribuisse anco notabilmente a divulgarlo in varie parti dell' Italia, per propria bocca dell'Autore.«

Appendice

No. 4. (vedi pag. 33.)

Per ben capir ciò bisogna leggere il passo intiero tratto dal cap. XII. del Galateo (ossia *Trattato de' costumi*) di Monsignor della Casa. »M. Flaminio Tomarozzo Gentiluomo Romano raccontò un giorno, che dormendo gli pareva di sedersi nella casa di un ricchissimo speziale suo vicino, nella quale poco stante, qual che si fosse la cagione, levatosi il popolo a romore, andava ogni cosa a ruba; e chi toglieva un lattovaro, e chi una confezione, e chi una cosa e chi altra, e mangiavalasi di presente; sì che in poco d'ora, nè ampolla, nè pentola, nè bossolo, nè alberello vi rimanea che vuoto non fosse e rasciutto. *Una guastadetta* v'era assai picciola, e tutta piena di un chiarissimo liquore, il quale molti fiutarono, ma assaggiare non fu chi ne volesse; e non istette guari che egli vide venire un uomo grande di statura, antico e con un venerabile aspetto, il quale riguardando le scatole ed il vasellamento dello spezial cattivello, e trovando quale vuoto, e qual versato e la maggior parte rotto, gli

venne veduto *la guastadetta*, che io dissi. Perchè postalasi a bocca tutto quello liquore si ebbe tantosto bevuto, sì che gocciola non vi rimase, e dopo questo se ne uscì, come gli altri aveano fatto, della qual cosa pareva a M. Flaminio di maravigliarsi grandemente. Perchè rivolto allo speziale gli addimandava; maestro questi chi è? e per qual cagione sì saporitamente l'acqua della guastadetta bevve egli tutta, la quale tutti gli altri aveano rifiutata? a cui parea che lo speziale rispondesse; Figliuol, questi è Messer Domenedio, e l'acqua da lui solo bevuta, e da ciascun altro, come tu vedesti, schifata e rifiutata, fu *la discrezione*; la quale sì come puoi aver conosciuto, gli uomini non vogliono assaggiare per cosa del mondo ..... "

Stamperia di C. Feister.